l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 2

28 febbraio 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 2 aprile 1975.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Sei giorni con i comunisti all'Eur

di **Luigi Anderlini**

Non vorrei proprio che il titolo così personalizzato di questa nota, traesse in inganno il lettore. Non ho nessuna intenzione di intrattenere gli amici dell'*Astrolabio* sul tema dei rapporti personali (credo piuttosto burrascosi al momento attuale) tra Berlinguer e Fanfani. Le mie intenzioni sono forse più ambiziose e certamente meno scandalistiche e consistono nel tentativo di offrire al lettore un quadro il più possibile obiettivo e spassionato dei sei giorni che, insieme ai comunisti, ho vissuto al Palazzo dello Sport dell'Eur. Se — come vedremo — a un certo punto l'elemento di maggior spicco, quello che è venuto clamorosamente emergendo nel corso dei sei giorni, è stato uno scontro polemico diretto fra il segretario dc e il segretario del PCI, la responsabilità non è certamente del cronista o del commentatore ma — diciamolo per ora asetticamente — dei fatti, della vicenda in sé, del susseguirsi degli avvenimenti.

Sei giorni per un congresso nazionale sono il limite massimo che un partito politico italiano si sia concesso dalla liberazione ad oggi. 6 giorni quasi pieni, con oltre 1000 delegati, molte migliaia (nei momenti di punta almeno 7000) di invitati, 80 delegazioni straniere, oltre 60 interventi, lavoro notturno di almeno 4 commissioni, una macchina organizzativa (sicurezza, stampa, servizi generali e specifici) di dimensioni cospicue che — lo ha detto Berlinguer nel discorso conclusivo — dimostrano che il PCI è « una delle poche cose che in Italia funzionano ».

E' certo che « la liturgia » — tradizionale del resto di tutti i partiti operai anche dell'occidente — ha avuto al Palazzo dello sport dell'Eur il suo ruolo non positivo, anche se bisogna dare atto al segretario del PCI di aver posto in forme accentuatamente polemiche, lui per primo, il problema di una riforma del rituale, e se bisogna segnare all'attivo di questo congresso, sul terreno appunto della organizzazione dei lavori, almeno due elementi:

1) il mantenimento della regola dei venti minuti di tempo assegnati ad ogni oratore, qualunque sia il suo « rango » nel partito (che è regola tipicamente inglese e che certi partiti inglesizzanti farebbero bene ad adottare nei loro congressi) e 2) la mancanza di « corridoi » nel senso corrente e deteriore della parola all'interno del Palazzo dello Sport dell'Eur costruito (magistralmente, da Nervi) per realizzarvi spettacoli sportivi (rapido ingresso e rapido deflusso) ma senza quelle possibilità di movimento attorno all'aula centrale della discussione che sono poi lo spazio fisico entro il quale si realizzano le tante deprecate « manovre di corridoio ».

Quanto di novità i comunisti vogliano ulteriormente introdurre nella loro « liturgia » resta argomento assai importante e da seguire con attenzione. Per ora hanno deciso due cose: congresso nazionale del partito a scadenza quadriennale (un segno della stabilità raggiunta dal gruppo dirigente) e congressi regionali sempre ogni quattro anni (ma con scadenza a metà mandato del congresso nazionale).

Congressi regionali significa anche la creazione di una nuova istanza decisionale nella vita del partito con tutte le conseguenze che è facile immaginare. Aggiungiamo pure che nessun altro partito politico italiano ha in programma una sua articolazione in questo senso.

Mi pare chiaro però che le indicazioni più significative e i fatti più importanti della sei giorni comunista all'Eur vadano ricercati sul terreno più propriamente politico, nei risvolti del dibattito, nell'impatto che esso ha avuto con la realtà esterna, con quanto contemporaneamente accadeva fuori del recinto del Palazzo dello sport. E la questione portoghese ha giocato in questo un ruolo decisivo, tanto da dare l'impressione — a un certo momento — che fosse diventata essa, nella notte tra il 18 e il 19, l'elemento di maggior rilievo, il tema decisivo delle sorti del congresso.

Il giorno prima, quello dell'apertura, Berlinguer aveva potuto svolgere con tutta la distensione necessaria la sua ampia argomentazione. Personalmente avevo apprezzato assai i riferimenti gramsciani al significato che il cosmopolitismo ha assunto nella storia degli intellettuali del nostro paese e al ruolo non solo negativo che quella tradizione può assumere nella realtà presente del nostro movimento operaio e nella definizione di una sua politica estera a livello mondiale.

Lo avevo serenamente seguito sia nella denuncia della pericolosa spinta deflattiva impressa alla economia del paese da Colombo e da Carli, sia nel respingere le catastrofiche previsioni di La Malfa su una prossima « fine dell'occidente », sia nell'indicare i se- ➜

gni dell'inizio di una nuova fase nella storia del nostro paese nel corso della quale — di fronte ai rischi di collasso del sistema — l'introduzione di « elementi di socialismo » nasce dall'interno della stessa struttura produttiva. Mi ero assai compiaciuto nel sentirlo parlare dei rischi di degenerazione corporativa che un sistema come il nostro si porta nel seno e della necessità di porvi rimedio con una politica sindacale più attenta agli interessi generali del paese.

Il punto d'approdo del suo discorso non poteva non essere il « compromesso storico », la proposta cioè fatta in primo luogo ai militanti del PCI di creare le condizioni per una grande alleanza tra tutte le forze democratiche e popolari del paese per mettere mano, a trent'anni dalla Resistenza, ad una seconda fase della ricostruzione e della rinascita nazionale.

E gli interlocutori del « compromesso » erano lì, presenti. C'erano non solo i compagni socialisti (Mosca, Lombardi, Manca, Codignola) ma anche i democristiani (Piccoli, Ruffini, Bartolomei, Scaglia) e insieme a loro i repubblicani (Mammì, Venanzetti, Battaglia) e i socialdemocratici (Cariglia, Orsello). Non che fosse in alcun modo ipotizzabile una qualsiasi conclusione del dialogo sul compromesso. Era tuttavia significativo che la segreteria dc avesse inviato all'Eur una delegazione rappresentativa, per lo meno tanto quanto quella socialista, e che Darida — il fanfaniano sindaco di Roma — avesse rivolto al congresso un saluto non solamente formale.

Il giorno dopo (il 19, San Giuseppe) doveva regalare a Fanfani quella che lui — stando ad indiscrezioni giornalistiche abbastanza attendibili — doveva considerare la carta più favorevole che mai potesse capitargli in mano: la decisione dei militari di Lisbona avallata da Cunahl di escludere dalle prossime elezioni portoghesi il « partito democristiano » di Osorio, (accusato di aver preso parte al golpe dell'11 marzo) e di due partiti dell'estrema sinistra extraparlamentare.

Già nella mattinata del 19 — mentre Amendola sottolineava alla tribuna l'urgenza di una svolta politica e l'attualità del compromesso, unica chiave per far uscire il paese dalla crisi profonda che lo scuote in molte direzioni — la delegazione d.c. si era — per ordine di Fanfani — clamorosamente ritirata dal Congresso.

A quel punto un osservatore disattento avrebbe anche potuto pensare che il colpo di barra impresso alla situazione dal senatore Fanfani avrebbe potuto cacciare il congresso in un vicolo cieco o comunque creare difficoltà non facilmente sormontabili.

Pure ostinatamente i comunisti continuavano a susseguirsi alla tribuna e Lama, nel quadro di una politica sindacale unitaria da spingere a fondo, parlava di « vie mai battute » per la costruzione del socialismo per via democratica, mentre Bufalini restituiva tutti gli elementi di concretezza alla linea finora seguita, e sul problema dei « tempi brevi » o dei « tempi lunghi » per il « compromesso » (tra le due tesi si intravedevano le tensioni tra le due ali del partito) buttava sul tavolo la teoria della linea « giusta » e dei tempi « necessari ».

Parri nel suo saluto a nome della Sinistra indipendente aveva avuto l'aria di dire dall'alto dei suoi 85 anni e della sua personale amicizia con Longo che anche lui di compromessi (tra brigate garibaldine e formazioni G.L. nella guerra partigiana) ne aveva fatti e che tutto sommato il risultato non era da giudicarsi negativo da un punto di vista retrospettivamente « storico ». Mentre Longo a fine seduta poneva il problema della messa fuori legge del MSI, accentuava la polemica contro la degenerazione del sistema clientelare democristiano, faceva riferimenti alla necessità di introdurre « elementi di socialismo » nel sistema. La giornata del 20 non aveva però dato una risposta chiara alla offensiva fanfaniana sul tema del Portogallo. Solo Bufalini aveva accennato nel suo intervento ad un chiaro distinguo tra le posizioni del PCI e quelle di Cunahl: Parri per conto suo e senza tanti complimenti, applaudito largamente dalla platea dei delegati aveva denunciato la speculazione elettorale in atto da parte della segreteria democristiana e aveva contrapposto a Fanfani la capacità della sinistra italiana di dare risposte adeguate ad ogni tentativo di spostare l'asse del dibattito politico al livello della rissa, dell'irrazionale, dell'esorcismo.

La polemica sul Portogallo e le prime risposte congressuali al gesto « inconsueto e grossolano » della segreteria dc dovevano venire nel giorno successivo. Da Valori prima e da Ingrao poi anche se da angolazioni diverse. Ingrao in realtà riusciva a concentrare in 20 minuti esatti una analisi assai penetrante delle nuove strutture del potere in Italia (tra partecipazioni statali e correnti dc) e a dedurne le ragioni della

totale disfunzione del nostro sistema politico e della nostra struttura produttiva per indicare contemporaneamente la necessità di cambiamenti profondi su questo terreno e insieme la originalità e le difficoltà di una reale via democratica al socialismo: evidenti gli elementi di differenziazione sia rispetto ai modelli dell'est europeo, sia rispetto alla esperienza in corso nel Portogallo.

Nel pomeriggio del 21 Terracini portava, dalla tribuna del congresso, l'attacco più lucido e conseguente alla linea Berlinguer. Chi vorrà studiare l'esempio di una opposizione sistematica e puntuale ad una linea politica di partito, senza che questo comporti in nessun modo l'abbandono delle proprie responsabilità di militante, non avrà che da rileggere il suo discorso dove DC e mondo cattolico sono elementi diversi e contraddittori, dove « compromesso » e « lotta di classe » sono considerati incompatibili, dove il « cambiamento » richiesto alla DC è ricondotto ai suoi termini strutturali e non politici con la conseguente prospettiva dei « tempi lunghissimi » per ogni possibile accordo.

Il giorno dopo, il 22, il tema del Portogallo tornava ad agitare le acque del congresso. Pajetta, che aveva fatto un discorso interamente dedicato alla politica estera sottolineando le capacità di pressione che il PCI aveva avuto nel determinare alcune prese di posizione della politica estera italiana (Vietnam - Arafat all'ONU - Rapporti euro-arabi - Riconoscimento della RDT), diceva ai giornalisti con quel gusto per la battuta (che in lui gli anni non hanno attenuato) che « questi portoghesi si infilano come al solito dappertutto ».

La seduta pomeridiana, quella che doveva in un certo senso concludere il dibattito, faceva capo all'intervento di Chiaromonte che ribadiva i temi costruttivi della relazione di Berlinguer e — in polemica con Terracini — insisteva sul giudizio non preclusivo da dare sull'insieme della DC. Seguiva una serie di interventi delle delegazioni straniere (che avevano già punteggiato le sedute precedenti) tra le quali facevano spicco, per rilievo politico, quella cubana (« il Portogallo è una speranza rivoluzionaria nell'occidente ») e quella — molto più cauta — del comunista portoghese Abrantes che, balzato al livello di responsabilità forse non previste, dava tuttavia una lezione di misura ed i realismo agli isterismi ispirati dalla segreteria democristiana.

Nella mattinata del 23 l'intervento di Guttuso (sui temi della tutela del patrimonio artistico) e quella della Jotti (« il compromesso storico non è — come crede il compagno Terracini — un vestito nuovo per la vecchia politica ») preparavano il terreno alla replica di Berlinguer.

Stavolta il segretario del PCI e il « professore » erano davvero di fronte e non in una ipotetica Italia del 1980 fantasiosamente costruita da un *Anonimo* pagato da Rizzoli, ma nella realtà di questo marzo 1974 così denso di contraddizioni e di tensioni drammatiche nella vita del paese. Prima di affrontare questa parte decisiva del congresso il lettore mi consentirà di aprire una parentesi critica su quello che nel congresso è mancato o è rimasto al livello di enunciazioni generiche o di richiami a iniziative già prese.

Le ombre del dibattito riguardano a mio giudizio anzitutto i problemi dell'ordine pubblico e della criminalità comune. È vero che a questo argomento i comunisti hanno dedicato un convegno specifico poco tempo fa, ma alla tribuna del congresso di un partito che si pone — e giustamente — come garante dell'ordine democratico e della convivenza civile questo argomento che tocca lo stato d'animo della maggioranza del nostro popolo, doveva essere posto con maggiore forza senza lasciare — nemmeno su questo terreno — spazi a Fanfani.

C'è poi la questione del movimento giovanile che, dopo il voto ai diciottenni, meritava una considerazione più attenta. Diciamo anche che agricoltura e Mezzogiorno non hanno avuto il rilievo che meritavano e che più in generale i problemi della politica economica sono rimasti nella atmosfera del congresso a livello delle enunciazioni generali e che non a caso uomini come Barca e come Peggio non hanno preso la parola. Aggiungerò ancora — a dare il segno di una critica che non ha timore di passare il segno — che la stessa immagine delle « regioni rosse » (nella imminenza delle elezioni regionali) non è emersa dai lavori del congresso con la necessaria evidenza.

Detto così tutto il male possibile del congresso dell'Eur cerchiamo adesso di coglierne la sostanza reale, il dato fondamentale che — a mio giudizio — Berlinguer ha messo in evidenza molto bene nella sua replica conclusiva.

➡

Quasi due ore di discorso tra le 5 e le 7 del pomeriggio del 23 marzo che hanno segnato all'attivo del PCI almeno tre o quattro punti essenziali. È chiaro che quando si dice Berlinguer si dice il segretario del PCI e l'insieme del gruppo dirigente che attorno a lui lavora e l'insieme di quella che Parri ha chiamato la « comunità comunista italiana » volendone sottolineare sia la profonda radice nazionale, sia la capacità di partecipazione che essa sa mettere in atto nel suo interno e nei suoi rapporti col resto della società.

Berlinguer si è dunque anzitutto scrollato di dosso la questione portoghese assumendo una posizione critica nei confronti degli atti della giunta militare che confondendo tra responsabilità personali golpiste (Osorio e il tentativo dell'11 marzo) e partiti politici ha preso una decisione che i comunisti italiani considerano un « errore », come sarebbe un errore la sovrapposizione del M.F.A. ai partiti politici nel loro insieme.

Liberatosi (come glielo permetteva e in un certo senso glielo dettava la tradizione di autonomia del comunismo italiano) della ipoteca portoghese Berlinguer è potuto tornare — nella pienezza dei suoi mezzi polemici e costruttivi — a riproporre tutta intera nei suoi termini di lotta e di strategia « la politica del compromesso storico », presentata stavola come la migliore e più efficace piattaforma di attacco all'integralismo della segreteria dc. « Perché il compromesso storico possa passare, è necessario battere la linea impersonata dal senatore Fanfani ».

E per batterla è possibile e necessario costruire una linea di discriminazione che divida gli uomini della intolleranza, i negatori del dialogo, quelli che hanno ritirato la delegazione al congresso dell'Eur, che hanno ostinatamente voluto il referendum, che hanno sciolto di autorità il movimento giovanile dc da coloro che — pur nella diversità delle opinioni — praticano lo spirito della tolleranza, credono nelle capacità rasserenanti della ragione umana, sono fautori del dialogo. Berlinguer è arrivato a citare una frase di Gramsci (« anche nel pensiero dell'avversario ci può essere qualcosa di positivo ») che tradotta in termini evangelici poteva anche suonare « Chi non è contro di me, è con me ».

E sul tema del dialogo fra forze diverse, anche in riferimento alla nostra storia nazionale che quando ha prodotto qualcosa di positivo è stata sempre il risultato di spinte molteplici e convergenti — da Garibaldi, a Giolitti, alla Resistenza — Berlinguer ha trovato il modo di dare la versione per ora definitiva della strategia del compromesso storico come della maniera più valida per isolare e battere nella opinione pubblica e all'interno degli stessi partiti democratici compresa la DC la linea dell'integralismo e della intransigenza fanfaniana.

Nella prosa dell'« Anonimo » di Rizzoli Berlinguer e il professore concludono la vicenda della vita politica italiana di questi anni '70, ben diversamente da quanto non lascino presupporre le conclusioni del 14° Congresso del PCI. La sconfitta diplomatica di Kissinger nel Medio Oriente e le tensioni che la questione portoghese va già creando nel Mediterraneo occidentale sono già il segno di un clima internazionale significativamente diverso da quello di qualche mese fa. C'è da augurarsi che non ne venga il peggio e comunque c'è da constatare che il congresso comunista dell'Eur anche su questo terreno, — rispondendo serenamente a La Malfa e consapevole di creare anche tensioni nei suoi raporti con alcuni partiti « fratelli », senza lasciarsi intrappolare nella logica dei blocchi, riproponendo in termini positivi una politica di distensione, rifiutandosi di mettere in discussione l'appartenenza dell'Italia al patto Atlantico — ha contribuito a creare le condizioni essenziali perché l'Italia possa giocare un ruolo positivo volto a diradare le nubi che sempre più dense tendono ad affacciarsi sull'area mediterranea.

L. A. ■

Compromesso storico o alternativa di sinistra?

di Ercole Bonacina

Chiuso il congresso comunista, riepiloghiamo le proposte politiche che si fronteggiano e tentiamo di interpretare la vera portata del compromesso storico, per accertare, usando vecchi termini, se esso rappresenti la « novità nella continuità » o delinei una classica alternativa di sinistra.

La DC giace sulla proposta più moderata e più congeniale ai veri interessi che deve difendere: è la proposta del centro sinistra organico, da taluni esponenti democristiani sostenuta con disperata buona fede, da altri, con alla testa il segretario Fanfani, sostenuta nella convinzione della sua irrealizzabilità, e quindi nella ricerca di un ennesimo pretesto per elezioni politiche anticipate, con le quali si giocherebbe la grande carta dello spostamento a destra dell'asse politico. Questa proposta è condivisa dai soli socialdemocratici, giacché anche i repubblicani, realisticamente, ne hanno preso le distanze. È invece avversata dai socialisti, che concordemente giudicano ormai superata la formula del centro-sinistra, e a maggior ragione è avversata dai comunisti. Del resto, ci vuole un bel coraggio a predicare ancora il centro sinistra, dopo i cattivi servizi resi dal 1964 in poi al paese nel suo complesso e ai rapporti interni alla sinistra, in particolare.

Il PSI, dal congresso di Genova in poi, è andato definendo la proposta del rapporto preferenziale DC-PSI. Questo dovrebbe, al tempo stesso, eliminare definitivamente la nefasta influenza socialdemocratica sulla politica italiana ultimando il processo avviato con la scissione del luglio '69; dovrebbe poi vitalizzare la sinistra democristiana e cattolica e favorire l'accettazione del diretto apporto comunista a una politica di rassicurante difesa delle istituzioni democratiche e di ripresa dell'economia che non sia una ripresa qualunque ma risulti espressamente finalizzata a un diverso modello di sviluppo. La proposta è stata respinta dalla DC e non interessa il PCI perché questo non ne apprezza la novità e perché, non contemplando una sua diretta partecipazione, la giudica inadeguata ai gravi problemi sociali e politici del paese. Anche l'altra proposta seppur minoritaria del PSI, quella dell'alternativa di sinistra, è rifiutata dal PCI: anzi, è sembrato che il rimbrotto di Berlinguer per talune riaffioranti tentazioni massimalistiche del PSI, si riferisse proprio alla proposta dell'alternativa.

Il PCI ha definito e diremmo perfezionato la sua proposta del compromesso storico. Ma proprio la recente definizione congressuale della proposta ha apportato interessanti elementi di novità, dopo che ad essa era stata riservata suppergiù la medesima sorte delle proposte DC e PSI: quella di essere nettamente respinta o di essere giudicata inattuale in tutte le sue versioni, rispettivamente, dai democristiani e dai socialisti. Gli elementi di novità apportati alla proposta comunista dal recente dibattito congressuale sono anzitutto consistiti in una sorta di spostamento del discorso politico, sopravvenuto appunto nel corso del dibattito. È accaduto cioè, che progressivamente, nei diversi interventi e nelle reazioni dell'assemblea, la destinazione della proposta del compromesso storico sia andata trasferendosi dal partito della Democrazia Cristiana al movimento cattolico nel suo complesso.

Nemmeno Berlinguer aveva potuto sorvolare sulla non rappresentatività da parte della DC dell'intero mondo cattolico e sulla rappresentanza, invece, che la DC esprime dei veri ceti moderati e conservatori del paese. Aveva « soltanto » mancato di trarne le logiche deduzioni. A questo hanno provveduto diversi interventi qualificati, che hanno realisticamente accentuato le annotazioni sul vero carattere della DC — fatte salve le sue minoritarie componenti di sinistra — e, conseguentemente, hanno indicato le condizioni preliminari al compromesso storico: non già le condizioni che il PCI dovrebbe porre alla DC e delle quali ha parlato lo stesso Berlinguer, ma le condizioni che dovrebbero maturare di per sé all'interno della DC (le « rotture interne » di Ingrao), sia pure come effetto della pressione da sinistra.

Altri elementi di novità sono venuti dalla consapevolezza via via più diffusa dei tempi necessari perché la grande svolta democratica rappresentata dal compromesso storico e dall'incontro delle forze che lo dovrebbero realizzare, possa avvenire. Già Berlinguer aveva messo le mani avanti affermando che i comunisti non hanno fretta, benché questa sia oggettivamente posta dai problemi in sé. Il dibattito e le reazioni dell'assemblea, fatte cadere le sollecitazioni di Amendola pur validamente motivate, hanno poi posto l'accento sulla fatalità di tempi lunghi, quanto richiede che siano non già la « maturazione » della DC, improbabile se non impossibile, ma piuttosto la

completa liberazione di tutto il movimento cattolico popolare dall'influenza che su di esso esercita « questa » Democrazia Cristiana.

Elementi di novità, infine, sono emersi da un diverso approccio al problema del ruolo che spetterebbe ai socialisti e dalla sempre più diffusa attenzione posta nel rassicurarli che la loro funzione sarebbe essenziale allo svolgimento del processo da cui dovrebbe originarsi il compromesso storico. Questa più diffusa attenzione non è apparsa banalmente tattica o, peggio, strumentale. Ed a ragione non è stata tale. In primo luogo, perché una forza come quella socialista, tra l'altro in espansione, e lo stadio dei suoi rapporti col mondo cattolico e con la stessa DC, sconsigliano di considerarla *corvéable à merci*; in secondo luogo perché, una volta riconosciuta l'essenzialità del ruolo socialista, né l'avanzamento della proposta del rapporto preferenziale DC-PSI apparirebbe incompatibile col compromesso storico, né la resistenza che incontra quello è molto diversa, se non per intensità, dalla resistenza opposta a questo.

« Riveduta » in questi termini, la proposta del compromesso storico non sembra più mirare, come inizialmente poteva apparire e come in verità in qualche momento pure importante del congresso comunista è apparso, a un incontro appunto compromissorio con la DC qual è o quale potrebbe risultare da un suo mutamento che, nonostante qualunque ipotesi, non sarebbe mai radicale. La proposta sembra piuttosto mirare ad una autentica alternativa. Ma a chi e a che cosa? Al congresso socialista di Torino del 1955, proprio su un analogo problema di alternativa ci fu lo scontro fra Nenni e Basso: questi riteneva che, nei confronti della DC, il PSI si potesse collocare solo in una posizione di antitesi per costruire un'alternativa democratica alla sua egemonia politica; quegli, invece, indicava nell'apertura a sinistra della DC, come effetto del colloquio tra socialisti e masse cattoliche, la sola soluzione realistica e possibile del problema politico prospettatosi al PSI e al paese dopo che il PSI aveva rivendicato e affermato la propria autonomia. Al successivo congresso di Venezia del 1957, poi, Nenni doveva dire che l'apertura a sinistra era, essa, una alternativa politica, anzi, *la* alternativa, ma al centrismo, non già alla DC, dalla quale non si poteva prescindere come movimento organizzato del mondo cattolico.

Senza ricadere nella medesima disputa e senza che mai nessuno, nel recente congresso del PCI, abbia espressamente parlato di alternativa (non lo ha fatto nemmeno Terracini), tuttavia la questione, sottopelle, si è posta: almeno questa è stata la nostra impressione.

Ed essa è apparsa risolversi nel senso più ampio: nel senso, cioè, di un'alternativa non già al sistema di potere egemonizzato dalla DC che, nonostante tutto, è ancora di centro sinistra o almeno del centro sinistra porta le stimmate, ma di alternativa alla DC come tale, come oggi si presenta e si qualifica nella realtà della azione politica e della propria struttura partitica. Una precisa preoccupazione, presente nell'assemblea congressuale del PCI, è parsa confermare questa nostra impressione: la preoccupazione che la forza elettorale e organizzativa del Partito comunista, la saldezza delle sue tradizioni, la garanzia apprestata dal suo centralismo democratico e dai suoi legami internazionali, per quanto rilevanti, non fossero sufficienti a tenerlo al riparo dal potere contaminante della DC, tanto grande quanto estesa ne è diventata la penetrazione nei gangli vitali dello Stato e della società. Né l'insistenza sulla necessaria preventiva trasformazione della DC è bastata a tranquillizzare quella preoccupazione: a tutti, infatti, è sembrato, e in effetti sembra, che in fin dei conti sia meno lungo il tempo di maturazione di un'alternativa politica alla DC in quanto tale, che quello di una trasformazone della DC e che, comunque, quando fosse maturata questa, lo sarebbe anche l'alternativa.

Certo, al XIV congresso del PCI è stata ben presente l'inattualità e l'inaccettabilità di una soluzione alla francese, cioè di un blocco PCI-PSI con qualche appendice di democrazia laica. Non è più tempo di frontismi. La necessità dell'incontro col mondo cattolico è stata sempre presente, in tutti gli interventi: e del resto, per definizione, il compromesso storico si fonda sul concorso delle componenti comunista, socialista e cattolica. Ma con piena ragione, proprio come avvenne nei congressi socialisti di Torino e Venezia, si è fatta questione dell'identità tra mondo cattolico e movimento politico organizzato dei cattolici, qual è la DC. E con piena ragione, codesta identità è stata negata. La questione, infatti, è diventata di piena attualità come non lo era né a Torino né a Venezia, dopo il Concilio Vaticano II e dopo l'autentica

esplosione del dissenso cattolico e l'entrata in crisi dei vari collateralismi dc, ultimo in ordine di tempo quello della Coldiretti. Perciò l'essenzialità dell'incontro col mondo cattolico, considerata tale da tutti gli interventi (e come sarebbe potuto essere diversamente?), non contraddice affatto la tesi dell'alternativa, per quanto inespressa o sottintesa questa sia stata: anzi la rafforza, giacché nessuno al presente potrebbe realisticamente ipotizzare o battersi per un'alternativa politica alla DC, che non fosse fondata sull'apporto del mondo cattolico oggi operante dall'esterno della Democrazia Cristiana ovvero operante all'interno, ma in qualità di ospite sempre più disagiato.

Sappiamo bene che la « spiegazione » in chiave di alternativa della politica del compromesso storico può riuscire ingrata e apparire controperante. Ma a parte, ripetiamo, l'atmosfera del congresso, è la logica quella che conta. E la logica del compromesso storico appare essere intrinsecamente una logica di alternativa alla DC o, perlomeno, a questa DC, non una logica più facile. Se così non fosse, il compromesso storico finirebbe per accreditare proprio questa DC come l'accreditò l'apertura a sinistra patrocinata da una parte dei socialisti e poi impersonata dal centro sinistra, che non poteva alla lunga non diventare quello che è stato e non comportare per il movimento operaio il trauma sofferto negli anni '60. D'altra parte, bisogna pur porsi il problema di come superare l'impaccio, che potrebbe diventare un'altra causa di lacerazione del movimento operaio, rappresentato dalla coesistenza della proposta socialista del rapporto preferenziale DC-PSI, che considera quanto meno inattuale il compromesso storico, con la proposta comunista del compromesso storico, che considera quanto meno inconferente il rapporto preferenziale DC-PSI. Lasciarle vivere entrambe od operare per ambedue, come risultavano dalle enunciazioni antecedenti il congresso comunista, non è possibile: troppo grande sarebbe lo spreco del movimento operaio, tanto più grande in quanto finalizzato a due obiettivi tra loro a dir poco estranei, e troppo grandi sarebbero i margini lasciati all'operatività politica di una DC conservata tal quale.

Tanto più che sia il rapporto preferenziale che il compromesso storico, pur ufficialmente indirizzandosi alla DC tutta intera, si incrociano con quelle medesime forze cattoliche autenticamente popolari e democratiche, con le quali sia l'una che l'altra proposta, in sostanza, tendono a realizzarsi.

Ora, il superamento dell'« impaccio » di cui parlavamo, e del pericolo di lacerazione da esso costituito, può avvenire proprio interpretando in chiave di alternativa il compromesso storico e come tale perseguendolo, sempre sul necessario presupposto del concorso delle tre componenti storiche della società italiana. Le difficoltà sono molte, ma non maggiori, diremmo, di quelle presentate da ciascuna delle due proposte politiche prese a sé, di quella socialista e di quella comunista. Nella replica, Berlinguer ha detto: « Le forze progressiste e rivoluzionarie sono riuscite a far avanzare il corso reale degli avvenimenti solo quando hanno saputo trascinare verso obiettivi di mutamento positivo dell'assetto sociale e politico altre forze, non rivoluzionarie, ma anch'esse in qualche misura interessate o sensibili a obiettivi di progresso generale della nazione italiana ». Ora, questo non è mai avvenuto né in tempi brevi né in assenza di una svolta radicale rispetto a precedenti indirizzi politici e di Governo, come è appunto l'alternativa. È questione puramente nominalistica? Sia pure: quel che resta chiaro è che un processo come quello del compromesso storico si fonda sull'aggregazione progressiva di forze eterogenee per un obiettivo comune: ma la progressività dell'aggregazione niente toglie all'immediatezza dell'indicazione dell'obiettivo nuovo, che si presenta in termini di alternatività e non di « novità nella continuità » rispetto ad obiettivi vecchi e, per giunta, condannati.

Forse che, per questo, la proposta del compromesso storico perde mordente, attualità e possibilità di andare avanti? Non diremmo. Al contrario, pensiamo che ne acquisti, come sempre accade a proposte chiare e comprensibili, che non disperdano nell'inafferrabilità di tempi e di modi la presa delle idee nuove.

E. B. ■

Due sottosegretari rappresentativi

Poche settimane addietro i giornali dissero di una vivace, o violenta, dimostrazione a Palermo di giovani democristiani contro il partito e la riunione che esso aveva organizzato. Mi scuso se non ho presenti i particolari dell'incidente: mi interessa solo ricordare la soddisfazione particolare che mi aveva dato. Dirò perché. Alcuni anni addietro essendo indette nuove elezioni sempre a Palermo riuscì primo, come capolista democristiano, portato in trionfo, l'avv. Salvo Lima, già sindaco della città. Sindaco discusso, sempre, al solito, per una politica di favori, oggetto di deplorazioni della Commissione d'inchiesta sulla mafia, e di alcune vertenze giudiziarie, credo ancora aperte. L'on. Lima è titolare di una delle basi elettorali siciliane più numerose e fedeli. La Democrazia Cristiana gli doveva un premio: lo fece promuovendolo nell'attuale legislatura sottosegretario alle Finanze, poi al Bilancio.

Non è il solo fiore della rappresentanza parlamentare siciliana titolare di denunce giudiziarie, ancora non risolte. Il più noto ed anziano è l'on. Gioia, importante notabile della DC, ora Ministro della Marina Mercantile. Si è aggiunto recentemente il terzo: l'on. Gunnella, sottosegretario alle Partecipazioni Statali, repubblicano.

Sono rilievi che i capipartito scartano, perché evidentemente fastidiosi e perché — più ancora, mi sembra — li considerano indebiti, come frutto di facili e irresponsabili residui moralistici, quasi demagogici, di gente che cerca le pulci in una grossa e complessa faccenda come è la costruzione di partiti robusti e la lotta politica. È vero che una analisi un poco approfondita dei risultati elettorali di ogni legislatura rivelerebbe — specialmente in alcune regioni meridionali — una forte percentuale di pasticci e d'imbrogli, anche a danni dei candidati più disarmati e meno disonesti. Ma queste a chi dirige sembrano quisquilie rispetto agli obiettivi di forza e di successi parlamentari. Sono questi i risultati che debbono contare nel giudizio d'insieme.

L'obiettivo del successo elettorale come strumento di potere è la molla naturale della lotta politica. Ma se il costo della organizzazione e dell'attività dei partiti cresce a dismisura, se occorre trovare rimedi al progressivo discredito morale, se occorre superare il fossato di sospetti che sommerge i rapporti col mondo degli affari, se dunque occorre ridare al mondo politico una nuova verginità pubblica si escogita lo strumento del finanziamento pubblico dei partiti.

Si approva rapidamente la legge relativa, eguale per tutti, come vuole la Costituzione, anche per il MSI. La maggioranza parlamentare antifascista finanzia, dunque, il partito che rappresenta la fedeltà al fascismo. Presentare ora una nuova legge per estromettere dal Parlamento il MSI diventa praticamente impossibile. Ed Almirante può con l'ostruzionismo alla legge per la riforma della RAI-TV obbligare i partiti democratici alla resa.

La base reagisce come può a questa contraddizione della politica ufficiale. Ed è in corso, come è noto, una raccolta di firme popolari che permetta la presentazione alla Camera di una proposta di legge per lo scio-

glimento del MSI. Qualunque esito abbia, sarà dimostrazione opportuna di volontà popolare.

Protesta di base è stata anche la ribellione degli studenti democristiani di Palermo. Quando Lima era stato acclamato dagli elettori siciliani con tanto entusiasmo avevo scritto sull'*Astrolabio* un trafiletto ingenuamente indignato domandandomi se la Sicilia non producesse più gente giovane. Poi, visto il crescente, incontrastato successo di tutti i Lima siciliani mi ero convinto che questa era una Sicilia politicamente immutabile dai tempi di Verre.

Ed i molti, cari e specialmente bravi siciliani che posso contare tra gli amici miei non bastavano a rassicurarmi. Ora ci sono gli studenti che strillano, studenti democristiani.

Strillano non solo a Palermo, ma anche alla Casa madre di Roma. Ho smesso ogni residuo di spirito giacobino e guardando al di là delle elezioni mi auguro caritatevolmente una ristrutturazione indolore del coacervo democristiano, e quindi non interessa quello che chiedesse questa banda di giovani insubordinati. Interessa l'aria nuova, anche in questo campo. Ed in questo campo aria nuova mi pare agiti abbastanza largamente anche le ACLI e quei gruppi cattolici che sempre più chiaramente cercano il loro *identikit* politico non nella religione, ma in una semplice definizione democratica.

Mi vien voglia di dire al deluso amico Sylos Labini che potrebbe trovare qualche ragione di speranza guardando dalla parte dei giovani e dei raggruppamenti e movimenti in parte ancora incerti e ancor disorganici, sperando nei segni di volontà combattiva, di chiarezza che si affermano anche nei partiti, non solo tra i comunisti.

Dopo aver pubblicato il volume recensito in questo fascicolo — e già anticipato in parte in un non dimenticato articolo sull'*Astrolabio* — Sylos Labini aveva voluto tentare quasi una prova in vitro della capacità reattiva della classe di governo in materia di principi di correttezza. E poiché il citato sottosegretario Lima era stato nominato presidente del Comitato scientifico che deve assistere gli organi della programmazione, Sylos Labini per protesta dette le dimissioni. Aspettò le reazioni. Nessuna da nessuna parte: né dal Ministero, né dal Governo, né dalla stampa. Credo sia cresciuto nell'autore l'amaro che già sottende la sua analisi della società italiana attuale.

Se c'è una morale infrangibile che regola il comportamento del mondo politico questa è l'ipocrisia. Lo sconsiderato che l'infrange si mette fuori del gioco. Un caso emblematico ha seguito recentemente le dimissioni di Sylos Labini: al congresso del Partito Repubblicano è stata respinta la decisione dei probi viri contraria al sottosegretario Gunnella. Il Governo può fare a meno di Sylos Labini, non di Lima e di Gunnella.

E le nostre speranze non sono ancora, purtroppo, per un tempo vicino.

F. P. ■

le decisioni del comitato per il credito

Timida accelerazione dopo la brusca frenata

Ripercorriamo in una rapida carrellata i principali provvedimenti monetari e finanziari adottati da un anno a questa parte.

Si comincia il 18 marzo 1974 con l'aumento del tasso di sconto dal 6,50 al 9 per cento. È il segnale dell'accelerazione della corsa all'insù dei tassi. Tre giorni dopo, viene abolito il doppio mercato dei cambi e vengono conseguentemente chiusi i conti valutari finanziari. Il 6 aprile parte ufficialmente la stretta creditizia, anzi si inferocisce. I crediti all'insieme dei clienti titolari di posizioni debitorie superiori a 30 milioni non potevano essere aumentati più dell'8 per cento fino al 30 settembre 1974 e del 15 per cento fino al 31 marzo 1975. Limiti particolari vengono istituiti a carico di enti locali, di imprese finanziarie e commerciali, delle famiglie. L'8 aprile, chissà con quali speranze o con quali miracolistiche aspettative, viene riesumata l'imposta cedolare secca sui dividendi azionari. Come si vede, nel giro di meno di venti giorni, si è messo in moto tutto l'apparato repressivo del credito con l'appendice della (infondatamente) sperata espansione dell'investimento azionario.

Il 2 maggio viene istituito l'obbligo del deposito semestrale infruttifero previo, di importo pari al 50 per cento dell'importazione di determinate merci. Il giorno successivo, si riduce a 500 mila lire il limite massimo di valuta estera assegnabile a residenti. Il 18 luglio interviene un'altra stretta di freni del credito: le aziende bancarie sono obbligate ad aumentare entro il 31 dicembre 1974 i loro investimenti in titoli a reddito fisso per non meno del 3 per cento dei depositi giacenti al 31 dicembre dell'anno prima. Il salasso è forte, specie aggiungendosi ai precedenti, e naturalmente il sollievo al corso delle obbligazioni è nullo, anche per i termini di operatività del provvedimento. Senonché si comincia a sentire qualche scricchiolio, e viene data facoltà alle aziende di credito di depositare, ai fini della riserva obbligatoria, cartelle fondiarie e obbligazioni di credito agrario di miglioramento senza più doversi attenere ai vincoli di composizione delle riserve precedentemente in vigore. Il 19 luglio, viene stabilito che la posizione debitoria di ogni azienda di credito verso l'estero debba restare bloccata alla consistenza esistente alla stessa data.

La generale e brusca impennata dei tassi di interesse induce, il 15 settembre, ad aumentare dal 9 al 13.8 per cento il tasso di riferimento per i contributi statali sugli interessi del credito agevolato; ma solo il 27 settembre ci si ricorda dei depositi postali, allorché si aumentano i tassi dal 3,6 al 6 per cento per i depositi effettuati all'interno e al 7,50 per quelli provenienti dall'estero, e dal 5-6, 25 al 7-9 per cento i tassi di interesse sui buoni fruttiferi postali, secondo la scadenza. Il 18 dicembre si consolida a medio termine il prestito CEE a breve di 1.400 milioni di dollari, accompagnandolo, in mezzo ad altre condizioni, con quella fondamentale di contenere nel 10 per cento, per un anno a partire dal 1° aprile 1975, l'aumento dell'espansione creditizia (di 22.400 miliardi) consentita dal FMI per l'anno precedente.

Nel frattempo, s'erano manifestate singolari contraddizioni nelle analisi di Governo della congiuntura. Giolitti e Colombo, in sede di relazione previsionale e programmatica presentata il 30 settembre 1974, avevano ipotizzato per il 1975 un aumento del reddito nazionale dell'1,5 per cento, la riduzione del disavanzo di bilancia dei pagamenti al solo deficit petrolifero, un tasso di inflazione non superiore al 16 per cento, una caduta degli investimenti fissi lordi del 6,5 per cento. Due mesi e mezzo dopo, queste previsioni risultavano tutte peggiorate nell'esposizione economico-finanziaria di Andreotti, che aveva preso il posto di Giolitti al Bilancio, e di Colombo, sempre fisso al Tesoro. Il reddito 1975 sarebbe risultato pari a zero (poi, si giungerà a previsioni ancora più pessimistiche); il tasso di inflazione, fissato in oltre il 25 per cento quello del 1974, doveva prevedersi in misura superiore; anche superiore al 6,50 indicato nel settembre, sarebbe stata la caduta degli investimenti fissi lordi; i timori per la caduta dell'occupazione si fanno massicci. Comincia cioè a far capolino l'impressione che la « cura » deflazionista sia stata troppo intensa e concentrata, e che convenga iniziare una inversione di marcia, naturalmente cautissima, anche perché, e questa preoccupazione aveva un fondamento, l'aumento dei prezzi continuava imperterrito e non si disponeva ancora di dati più tranquillizzanti sull'andamento della bilancia dei pagamenti.

Sta di fatto che cinque giorni dopo, il tasso di sconto viene simbolicamente ridotto dell'1 per cento. Il *Popolo* intitola trionfalisticamente: « Si abbassa il costo del danaro ». Nessuna affermazione si dimostrerà più gratuita di questa. La riduzione del tasso di sconto si iscrive, persino tardivamente, in una politica in-

ternazionale di riduzione del medesimo tasso e del « prime rate » ormai decisamente avviata. Nella stessa giornata del 23 dicembre, viene rimosso il limite del 15 per cento imposto all'espansione dei crediti bancari a clienti aventi un'esposizione superiore a 500 milioni e vengono esclusi, dal massimale globale del 15 per cento disposto per l'espansione dei crediti erogati da ogni azienda a clienti aventi esposizioni superiori a 30 milioni, i finanziamenti in lire e in valuta erogati a fronte di esportazione di merci. È il primo passo verso un allentamento selettivo della stretta creditizia, che per il momento favorisce i soli settori operanti per l'esportazione ma lascia a piedi l'agricoltura e la piccola e media impresa, assetate di prestiti. Infine, sempre il 23 dicembre, si ammette che le aziende di credito possano depositare, ai fini della riserva obbligatoria, anche obbligazioni emesse da sezioni specializzate per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità.

Sul fronte dei tassi, dopo la riduzione del saggio di sconto, non si registra nessun mutamento. Un terremoto verrà di lì a qualche settimana, ma solo per i tassi passivi. Ne riparleremo tra poco. Naturalmente, crescono le proteste e le preoccupazioni dei settori produttivi, sia per l'esoso livello dei tassi attivi, sia per la conservazione della stretta, anche dopo che si era constatata la possibilità di erogare credito per i residui 1.500 miliardi, a fronte dell'espansione massima di 22.400 miliardi convenuta con il FMI, rimasti disponibili. Dalla situazione che sta per determinarsi, si ricava questa impressione: o i dati di cui dispongono i responsabili della politica monetaria e creditizia sull'evolversi della situazione gli arrivano troppo tardi rispetto agli avvenimenti, ovvero si dimostra una eccessiva cautela, del tutto contrastante con la piega sempre più preoccupante del tono produttivo ormai in netta e crescente recessione. In sostanza, l'occhio delle autorità monetarie sembra abbacinato dai problemi, pur gravi ma non soli, dell'andamento della bilancia dei pagamenti: e nemmeno quando i suoi saldi cominciano a sottolineare il consolidamento di una insperata situazione assai più favorevole di quella prevista, si opera per equilibrare la manovra delle leve che, contemporaneamente, dovrebbero ridurre gli squilibri dei conti con l'estero e il tasso di inflazione, da una parte, e tonificare la domanda e sostenere l'occupazione, dall'altra.

Ma continuiamo la cronistoria, che sta per finire. Il 30 gennaio c'è la svolta riguardante il regime delle riserve obbligatorie e degli impieghi bancari in titoli a reddito fisso. Più precisamente, si dispone che la riserva obbligatoria sia d'ora innanzi commisurata al 15 per cento dell'incremento mensile della massa fiduciaria, che l'aliquota possa essere di volta in volta ridotta o aumentata del 5 per cento con semplice decreto del ministro del Tesoro, che la relativa remunerazione a carico della Banca d'Italia sia stabilita dal medesimo, e che tutte le aziende di credito, escluse quelle rurali e artigiane, effettuino nel primo semestre 1975 investimenti in titoli a reddito fisso per il 40 per cento dell'incremento dei depositi verificatisi tra fine novembre '74 e fine maggio '75. I commenti su queste misure saranno contraddittori e visibilmente influenzati dagli interessi che si intende proteggere. In linea generale, le banche se ne dimostrano scontente. Lo confermeranno pochi giorni dopo, quando si riuniranno per decidere finalmente sui tassi. Sarà una doccia fredda. Tutto si ridurrà a un drastico taglio dei tassi passivi, per il quale i più grandi istituti bancari si ricartellizzano, ben presto seguiti dalle altre banche. L'istituto di emissione e il Comitato del credito stanno a guardare. Il ministro del Tesoro candidamente confessa, lui che avrebbe l'autorità e il potere-dovere di sostituirsi all'inerzia delle banche, di non comprendere i motivi per i quali non siano stati ridotti anche i tassi attivi. Esplode la polemica, resa più rovente dalla constatazione, resa possibile dalle prime anticipazioni sui consuntivi bancari, che il 1974 è stato un anno d'oro essendosi chiuso per tutte le aziende di credito con utili vistosi. E la polemica continua fin quando l'Assobancaria non è costretta a tornare sull'argomento, ma per partorire il topolino dell'invito a ridurre i tassi attivi « almeno » dell'1 per cento, cosa che manda letteralmente in bestia la Confindustria, la Confapi, la Confesercenti, la Confcommercio e che costringe il ministro del Tesoro ad alzare un tantino la voce, però sempre complimentosa.

E così arriviamo alla « grande » svolta del 22 marzo. Si riunisce il Comitato del credito, che adotta una serie organica di misure, ma con un grave limite. Abolisce l'obbligo del deposito infruttifero previo sulle importazioni, liberalizzando per il credito, nel giro dei successivi sei mesi, altri 1200 miliardi. Abolisce il vincolo generale del 15 per cento imposto all'espan-

le decisioni del comitato per il credito

sione creditizia, fermo restando il nuovo tetto, entrato in vigore col 1° aprile e fissato dalla CEE, dei 24.700 miliardi. Ma non prende nessuna decisione sui tassi attivi, se non quella, assai modesta per la verità, di consentire « un accesso preferenziale al rifinanziamento della Banca d'Italia di quelle aziende di credito che dimostreranno di aver proceduto a consistenti riduzioni dei tassi sui prestiti e sui depositi e abbiano ampliato la quota dei propri finanziamenti all'esportazione e all'agricoltura ». Questa decisione, dicevamo, è modesta: e difatti, pochissimi giorni dopo, un'agenzia di stampa assai accreditata si è affrettata ad avvertire che, secondo ancora più accreditati ambienti bancari, ben difficilmente i tassi attivi si sarebbero potuti ridurre per la peregrina considerazione che, se prima era l'eccesso di domanda a sospingere all'insù i tassi, adesso sarebbe stato il probabile difetto, derivante anche dalla fine dei finanziamenti di speculazioni sullo accaparramento di materie prime, a costringere a mantenere i tassi elevati, affinché la troppo scarsa quota di depositi lasciata al libero impiego bancario possa compensare la scarsa remunerazione della riserva obbligatoria e degli investimenti obbligati di portafoglio.

È costata fatica rifare la storia di un anno, ma ne valeva la pena. Essa mette in bella mostra l'incallito « laissaiz faire » che è la divisa della nostra politica bancaria attuata dall'autorità monetaria, ma documenta anche gli alti costi di quella politica. Di questi costi non abbiamo parlato, ma è facile farlo: basta pensare all'autentico crollo della produzione industriale e, a monte, della domanda per consumi e soprattutto per investimenti. Solo adesso, si comincia a pensare agli investimenti, avendo appunto allentato la stretta creditizia. Ma, rinviando a fra poco il discorso sugli investimenti pubblici, si tratta di provvedimenti o tardivi o lenti per il rilancio degli investimenti privati. La recessione si è fatta generale e, quando essa si mette in moto, non si arresta mai senza lasciare perniciosi effetti, sia sui riflessi propriamente interni dell'attività produttiva, sia sulla proiezione esterna: cioè, all'interno, trova un mercato languido, all'esterno, un mercato ferocemente conteso da altri che sono stati più previdenti o più tempestivi di noi. Insomma, è sempre la stessa solfa: siamo bravissimi nel frenare, incapacissimi nell'accelerare, assolutamente all'oscuro di come si fa quando si tratta di usare al tempo stesso acceleratore e freno. La prova del nove si ha negli investimenti pubblici. Si stanno programmando appena adesso. Benché l'incremento delle entrate fiscali prevedibile per il 1975 fosse certo da tempo, si è aspettato l'ultimo momento per modificare le previsioni di bilancio e, dell'incremento registrato nel 1974, ancora non si sa che uso sia stato fatto. E tutti i provvedimenti, che già dovrebbero essere operanti, sono ancora allo stato di progetto, soggetti all'estenuante iter parlamentare e poi burocratico, prima che i loro effetti possano beneficamente irrorare l'economia.

In queste condizioni, c'è poco spazio per trionfalismi. A spegnere la domanda, a creare centinaia di migliaia di disoccupati o di « cassa-integrazione », tutti sono buoni. Ma è nel riassorbire questi fenomeni, anzi, nel prevenirli a tempo, riqualificando indirizzi e obiettivi della politica economica, che consiste il cimento, e questo è andato incontro a un nuovo fallimento. L'attivismo di cui abbiamo diligentemente fatto la cronaca non costituisce, in sé e per sé, ragione di lode. Sono i risultati quelli che contano. E, per adesso, siccome i risultati che contano di più sono quelli che riguardano le grandi masse dei lavoratori e dei consumatori, bisogna concludere che, nonostante tutto, ci si poteva attendere di meglio. Ma, come ogni botte dà il vino che ha, così dagli indirizzi politici ed economici prevalenti non ci si poteva attendere niente di diverso. Anche se, indubbiamente, la bilancia dei pagamenti va insperatamente meglio e il processo inflazionistico tende a rallentarsi: ma questi sono fenomeni non solo italiani, mentre soprattutto italiani sono quelli che suscitano la nostra critica.

E. B. ■

Difficile vertice sull'ordine pubblico

di Laser

Mentre scriviamo queste note il vertice dei partiti della maggioranza sull'ordine pubblico non si è ancora concluso. Nelle riunioni di martedì 25 ed in quella interministeriale del giorno precedente sono state definite le questioni da disciplinare con appositi provvedimenti legislativi.

L'accordo, nonostante l'impegno profuso dai socialdemocratici, non sembra difficile; una buona parte delle questioni affrontate sono state accolte a cominciare dai miglioramenti economici per gli agenti di Pubblica Sicurezza, il riordinamento delle forze dell'ordine ed il loro coordinamento. Restano alcune questioni qualificanti sulle quali i socialisti in modo particolare insistono e che hanno consigliato un ulteriore aggiornamneto dei lavori. Le divergenze riguardano, come era prevedibile, la disciplina dell'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine, le norme di prevenzione ed il sindacato di polizia. I socialisti sono contrari ad un uso indiscriminato delle armi ed alla affermazione del principio della perquisizione dei cittadini sorpresi in atteggiamento sospetto; mentre, constatato il disaccordo, chiedono l'accantonamento della questione relativa al riconoscimento del sindacato di P.S.

Ultimo scoglio lo strumento legislativo da adottare; i socialdemocratici puntano sul decreto legge che però, dopo la infelice prova subita dal decreto legge per la RAI-TV, non trova sostenitori, mentre l'ipotesi più probabile è quella del ricorso alla legge delega.

L'insieme dei provvedimenti tuttavia sembra trascurare quello che a nostro avviso è invece il problema fondamentale: un diverso modo di concepire il rapporto tra forze dell'ordine e il cittadino e più in particolare tra forze dell'ordine e le masse lavoratrici in un contesto socio economico e politico in cui il cittadino ritrovi alcuni valori fondamentali in cui rifugiarsi.

I sociologi e gli psicologi hanno fornito negli ultimi tempi numerose diagnosi della situazione. Ci pare però che la sintesi e le terapie adeguate non possono essere trovate che sul terreno politico anche per ciò che riguarda la criminalità comune.

Per la criminalità fascista *Astrolabio* ha detto in più occasioni il suo parere e ha insistito — anche con iniziative specifiche — per determinate soluzioni di fondo del problema. Il problema del dilagare della criminalità comune non può evidentemente essere distaccato dal quadro generale della crisi che attraversa la società italiana e tuttavia assume alcune sue caratteristiche fondamentali.

La spiegazione forse più corrente del fenomeno è quella che si rifà ad una natura necessariamente aggressiva dell'uomo. Quando questa aggressività non trova sfogo nei conflitti armati diventa, tra l'altro, criminalità. La tesi non è nuova: viene da destra dove — se non erriamo — fu D'Annunzio a definire la guerra la « sola igiene del mondo ».

Può anche darsi che qualche attardato studioso di Freud trovi la maniera di ridare un po' di vernice a questa tesi e di restituire dignità ad una analisi della situazione che porta in sé il suggerimento di una terapia che dovrebbe definirsi come terzo conflitto mondiale.

Sta di fatto che oggi sono davvero in pochi a credere ad una natura predeterminata dell'uomo e che la tendenza prevalente (e secondo noi pienamente legittima) è quella di chi mette in primo piano i rapporti sociali che fanno di ogni uomo e di tutti gli uomini qualcosa di interdipendente. Viene perfino in mente una delle glosse del vecchio Marx a Feuerbach: « Non è l'essere che determina la realtà sociale ma al contrario è il mio essere sociale che condiziona la realtà ».

Le altre spiegazioni ed analisi non possono fare a meno di risalire appunto agli aspetti sociali della questione. È fatale — si dice — che un popolo che nel giro di venti anni passa da una economia prevalentemente agricola ad un sistema produttivo dominato dall'industria, veda crescere oltre misura il fenomeno della criminalità. A questo va aggiunto che da noi il passaggio è avvenuto in maniera selvaggia, con milioni di famiglie sradicate da sud a nord, con la permanenza di sacche di disoccupazione e di disperazione indegne di un paese civile.

In realtà una vecchia tavola di valori è crollata (Dio, patria, famiglia, ordine, risparmio) e la nostra classe dirigente non ha saputo dare nuovi contenuti alla vecchia carta e tanto meno crearne una nuova.

Il timor di Dio non funziona più, l'ideale di patria è scaduto ad un livello assai modesto e non sarà certamente esso a fermare i delinquenti. la famiglia è — per quanto s'è detto sopra — insufficiente motivo di aggregazione, l'ordine è diventato autoritarismo e il risparmio si è trasformato in consumismo. Gli esempi che sono venuti dall'alto di un potere usato troppo spesso e impunemente per il proprio vantaggio personale, i « ladronecci e le simonie » in atto, i simboli dello stato sociale dettati dal più perverso dei consu-

➸

mismi, le frustrazioni che — a milioni, — nascono da questo stato di cose, il collegamento tra delinquenza comune e criminalità politica, hanno fatto il resto: un furto ogni 65 secondi, un borseggio ogni 33 minuti, uno scippo ogni 37, una truffa ogni 56 minuti, una rapina ogni ora e mezza, una estorsione ogni 7 ore circa, un omicidio a scopo di rapina ogni due giorni.

La gente dice che così non si può andare avanti anche se comincia ad avanzare strisciando la tendenza alla assuefazione come è capitato in paesi che prima del nostro hanno affrontato questi problemi, anche se fanno i loro primi passi la psicologia della difesa personale e la organizzazione delle polizie private.

Nessuno vuole negare — si badi bene — che il problema abbia anche i suoi aspetti tecnici, quelli relativi alla efficienza delle forze di polizia, quelli della capacità della magistratura di fare rapidamente giustizia. La quasi trentennale gestione democristiana del Ministero degli Interni (l'ultimo ministro non DC al Viminale fu Romita) si è rivelata fallimentare.

Sono cresciuti i contrasti e le rivalità tra le varie forze dell'ordine, il livello di preparazione tecnica degli agenti è — senza loro colpa — assai modesto, il clientelismo e i favoritismi sono dilaganti, per lunghi anni la polizia e i carabinieri sono stati adoperati quasi esclusivamente in funzione repressiva del movimento operaio, la lettera e lo spirito della Costituzione non hanno fatto un reale ingresso nella Caserma di P.S. e dei carabinieri, le attrezzature tecniche e gli strumenti di coordinamento non sono all'altezza dei nuovi compiti.

A tutto questo bisogna mettere riparo il più rapidamente possibile eliminando lo stato di frustrazione di gran parte degli agenti, abolendo le vecchie norme anti-costituzionali, migliorando il trattamento economico, coordinando in maniera rigorosa l'azione delle varie forze, utilizzando tutti gli uomini disponibili, smantellando le sacche di favoritismo e di privilegio interno, restituendo alle forze di polizia il prestigio che hanno perduto e restituendoglielo nell'unico modo possibile: che tutti intendano come esse sono strumento non sostituibile dell'ordine democratico.

Il problema dunque non è solo di efficienza tecnica delle forze di polizia e non si riduce solo a quello di una loro generica democratizzazione. Negli USA c'è una polizia che è tra le più efficienti del mondo e una magistratura rapida e severa (fino alla pena di morte) nei giudizi e questo tuttavia non toglie che l'indice di criminalità sia tra i più alti del mondo. ■

decreti delegati

Nel successo elettorale lo stimolo per affrontare le difficoltà della seconda fase

di Aldo Visalberghi

La prima fase di applicazione dei decreti delegati — elezione degli organi di partecipazione a livello di scuola — si è conclusa e l'impressione più diffusa è che le cose siano andate meglio del previsto. Alta partecipazione di insegnanti, di genitori e spesso anche di studenti, dialettica democratica intensa sia al livello più generale (collocazione della politica nella scuola), sia al livello del concreto (richieste innovative circa contenuti e metodi, richieste di locali e attrezzature). Chi temeva, ed io ero fra questi, che la complessità elettorale della macchina messa in moto, che non ha precedenti nel settore né nel nostro, né in altri paesi, incoraggiasse l'assenteismo, il qualunquismo e il disamore per la democrazia, è stato lieto di doversi ricredere. Il sistema di liste previsto per l'elezione dei Consigli di istituto e di circolo, in genere non ha dato luogo a nessuno dei due inconvenienti paventabili: non ci sono state che in pochi casi liste uniche addomesticate e naturalmente elette in blocco, non ci sono state frantumazioni eccessive e « partitiche » (e comunque i risultati sono stati scoraggianti per le liste qualificate in senso confessionale o fascista). Il sistema quindi è servito per innescare un processo di confronto che altrimenti non si avrebbe avuto in forma esplicita.

Fatte con soddisfazione queste constatazioni, occorre guardarsi però da atteggiamenti ottimistici affrettati: siamo appena alla conclusione della prima fase di un lungo processo, e i momenti più difficili e pericolosi hanno ancora da venire. Passiamoli rapidamente in rassegna.

Ma per compiere una pur sommaria analisi delle prospettive, è necessario a mio avviso considerare un attimo la natura abbastanza singolare di questo complesso di innovazioni che va sotto il nome di Decreti Delegati. Non si tratta tanto di un provvedimento innovativo preciso, che abbia una direzione e una funzione operativamente inequivoche, quanto di qualcosa che sta fra il *patto sociale* e l'accordo *costituzionale*. La legge delega sullo stato giuridico degli insegnanti ha avuto infatti una lunga gestazione cui hanno collaborato tutti i partiti dell'arco costituzionale, con convergenze anche maggiori in quell'ambito di quanto si avessero fra i partiti della maggioranza governativa ed è stata infine varata in fretta sotto la pressione delle grandi confederazioni sindacali, oltre che dei sindacati autonomi della scuola, come strumento indispensabile a ristablire un *modus vivendi* e una dialettica non distruttiva nel delicato settore scolastico.

Si tratta insomma di un insieme di strumenti che, come si dice, aprono « spazi » per incontri e scontri, ma in concreto decidono poco o nulla su ciò che la scuola ha da essere nelle strutture, nei contenuti, nelle attrezzature, nei metodi. E decidono poco perfino sulla capacità decisoria degli organi collegiali, particolarmente su quello potenzialmente più innovativo: il Distretto Scolastico.

Gli organi di partecipazione a livello di scuola qualche potere ce l'hanno, ed hanno soprattutto il vantaggio del contatto diretto coi problemi che interessano le diverse componenti. Le frustrazioni potranno venire più tardi, quando ci si accorgesse che la gestione burocratica è difficile da scalfire e che le richieste più legittime e urgenti in fatto di locali e attrezzature rimangono inascoltate.

Ma per gli organi ancora da eleggere la situazione è diversa. I Distretti, o meglio i Consigli di distretto, non hanno nessun potere reale, salvo la gestione dell'assistenza « materiale » nell'ipotesi che le Regioni gliela affidino. Siccome non hanno neppure un impianto gestionale sufficiente, quest'ipotesi significherebbe mantenimento dei patronati scolastici, sia pure in forma territorialmente più adeguata. Questa era probabilmente la soluzione sperata dal partito di maggioranza relativa, cui i patronati stanno molto a cuore. Tale soluzione farebbe dunque del distretto un organo insieme burocratico e clientelare, perennemente impegnato a dialogare con molteplici interlocutori nessuno dei quali è tenuto a prenderla sul serio e neppure a rispondere.

Ma le Regioni non mostrano affatto, in generale, di voler battere questa strada. Persino la Lombardia ha soppresso i Patronati, e delegato l'assistenza a Comuni e Province, o loro consorzi. Altre sono andate più lontano, come l'Umbria, che nella sua programmazione prevede distretti o comprensori polifunzionali (scolastici, assistenziali, sanitari, di cura e gestione dei beni culturali, ecc.). Rispetto a tali distretti concreti o « reali » il Consiglio di distretto scolastico (formale) trova finalmente un interlocutore valido, ed assume naturalmente la funzione di organo tecnico consultivo, ma forse di fatto deliberativo (come in Gran Bretagna lo *School Board* rispetto alla *Local*

Education Authority che coincide con la Contea o distretto di Contea). Ma parecchie delle leggi regionali che puntavano su soluzioni del genere sono state bocciate dai Commissari del governo (in Toscana e nel Lazio, per esempio), con pretesti diversi. L'atteggiamento di fondo del partito di maggioranza relativa sembra chiaro: non si vuole il distretto popolare, dove la scuola possa inserirsi in azioni sociali complesse, con incalcolabili vantaggi anche sullo stesso piano educativo. Si vuole il « sotto-provveditorato » formale e fittizio, palestra di futili scontri senza sbocco, salvo il rifiorire del clientelismo in forme appena rammodernate.

Qui il pericolo è grosso: in questa prossima fase si rischia veramente di far girare a vuoto la democrazia, e di creare delusioni e frustrazioni gravissime. Per evitare questo pericolo, le sinistre devono perseverare con estrema decisione nella linea di condotta che hanno sviluppato finora, guadagnando ad essa anche la frazione più avanzata delle forze cattoliche e della stessa Democrazia Cristiana (che di ragioni di crisi ne ha tante, ma non rischia il collasso per la soppressione dei Patronati!).

Quindi siamo di fronte a una « seconda fase » assai più complessa e drammatica della prima. La fase successiva, poi, con l'insediamento dei consigli provinciali e nazionali e la costituzione degli Istituti di ricerca pedagogica e aggiornamento degli insegnanti, non sarà meno difficile a portare in porto con risultati soddisfacenti, se non altro per la paurosa carenza di competenze o per difetti strutturali di impianto.

L'itinerario è dunque lungo e difficile, e se possiamo prender atto di un buon inizio, dobbiamo prepararci a lottare perché non ne venga svuotato il significato. Per esempio, già in quest'inizio un motivo ricorrente è stata la richiesta di locali e attrezzature indispensabili a eliminare i doppi e i tripli turni, a realizzare il pieno tempo, a rinnovare la didattica, ecc. Ma ci sono soltanto ora piani governativi di rifinanziamento e finanziamento dell'edilizia anche scolastica, e per l'edilizia scolastica sappiamo quanto le bardature burocratiche siano paralizzanti. Ma ora abbiamo un'immensa spinta, dietro alla quale stanno decine di milioni di cittadini, dichiaratamente intesa ad esigere che si faccia presto in questo campo. E far presto in questo campo, sul piano economico generale significherebbe evitare, o avere maggior probabilità di evitare di precipitare dall'inflazione nella recessione. Se le forze politiche approfittassero di questa spinta, non solo eviterebbero un grosso scacco alla nascente e volenterosa democrazia scolastica, ma aiuterebbero la democrazia *tout court*. Sarebbe l'inizio di un successo vero degli organi di partecipazione per la scuola e per la società.

A. V. ■

Considerazioni sui risultati

di Leo Alberti

Ancora non si è riusciti ad avere, da nessuno degli organismi pubblici che ruotano attorno al mondo della scuola, (o degli istituti di sondaggio), dei dati, non solo definitivi, ma nemmeno « campione », come si dice, che possano permettere alcune riflessioni ragionate, su scala nazionale, delle elezioni avvenute il 23 febbraio scorso nelle scuole secondarie. Si conoscono soltanto con certezza i dati delle affluenze alle urne. Ricapitoliamoli: ha votato mediamente il 62,7 per cento dei genitori, il 71,2 per cento degli studenti, l'85 per cento del personale scolastico.

« Tra le poche cose che funzionano nel nostro paese — ha detto recentemente Enrico Berlinguer — c'è la macchina organizzativa del PCI ». A questa regola per fortuna non fa eccezione la FGCI. Difatti fino ad oggi, gli unici dati definitivi (anche se parziali) attendibili sono stati raccolti dai giovani comunisti e riguardano 1449 scuole per un totale di 671.667 voti.

Un esame più particolareggiato di questi risultati, può soddisfare alcune legittime curiosità. Per esempio è di tutto respiro constatare che le liste di destra (fascisti, giovani monarchici, reazionari *tout court*) hanno ottenuto soltanto 41.964 voti pari al 6,24 per cento. Nell'Italia meridionale questa percentuale sale al 12,22 per cento, mentre nelle isole scende al 9,64. Come si può notare proprio lì dove il « Fronte della gioventù » con ostentata sicurezza puntava per un risultato di rilievo nazionale e per un reinserimento vistoso nel mondo giovanile, ha ottenuto percentuali più basse (quasi la

metà) del voto espresso dai « maggiorenni » alle ultime politiche. La presenza dei giovani fascisti nel settentrione è poi irrisoria raggiungendo appena una media del 4,36 per cento. I giovani, in blocco, nettamente hanno rifiutato le « seducenti proposte » dei « coraggiosi » squadristi.

Su altri risultati val la pena soffermare l'attenzione. I giovani dc come si ricorderà paternamente redarguiti da « nonno Amintore », anche a motivo dei risultati ottenuti nelle medie superiori, pur avendo la più forte organizzazione giovanile mai esistita in Italia dal dopoguerra ad oggi, 320 mila iscritti (90 mila sono le ragazze), con una presenza massiccia ovviamente nel meridione, hanno racimolato solo 25.877 voti, pari al 3,85 per cento. Questa percentuale scende all'1,85 per cento nelle isole, proprio nelle zone dove sovrana regna la pratica clientelare e mafiosa. È quest'ultimo risultato un segno del declino dell'attuale segretario della DC o altre e più sottili motivazioni stanno dietro alla *debâcle* del movimento giovanile democristiano? I giovani amici di Pino Pizza potrebbero intanto cimentarsi su questa ricerca e trovare così più robuste cause di ribellione, certamente più trainanti.

Di rilievo l'affermazione su scala nazionale delle liste dei cattolici integralisti di *Comunione e Liberazione*. Hanno raccolto da soli più voti della DC giovanile: 30.094 pari al 4,48 per cento. Questa percentuale diventa più alta nel Nord, (5,47 per cento), e addirittura si raddoppia nelle isole (7,63 per cento). La scelta autoritaria e disfattista del sen. Fanfani, la brutale defenestrazione dell'intero personale dirigente a livello giovanile, fatta a caldo, senza avere una soluzione credibile di ricambio, era forse l'indizio più probante dei progetti che Fanfani conta di realizzare con questi neo-integralisti di *Comunione e Liberazione*.

Va inoltre ricordato che le cosiddette liste « gialle », quelle di comodo organizzate sotto l'ala protettiva di presidi e docenti certamente non progressisti, ancora impastati di luoghi comuni « qui non si fa politica! » e di qualunquismo, hanno ottenuto 77,897 voti, pari all'11,59 per cento. Vivacchia nel nostro paese una « maggioranza silenziosa », una fetta considerevole di paurosi addomesticabili (e come definirli?) che non sanno sottrarsi alle pressioni di quei presidi e professori che caparbiamente rifiutano di accogliere la richiesta di maggiore partecipazione democratica che, soprattutto a livello della scuola, gli italiani, anche clamorosamente, hanno espresso a partire dal '68. Della FGCI, stando ai risultati, se ne può parlare solo positivamente. Non qualificandosi come gruppo di partito, ma organizzando ovunque *Liste unitarie di movimento* ha ottenuto 379.849 voti, pari al 56,55 per cento. Percentuale più alta ha raggiunto nelle regioni rosse, oltre il 60 per cento, e comunque è maggioritaria anche nel Mezzogiorno.

Le riflessioni sul fallimento dell'astensionismo, e sul fatto che in definitiva l'estremismo, anche a livello giovanile, non paga, altri hanno già opportunamente fatto. Bisogna piuttosto, per concludere, porsi degli interrogativi sull'atteggiamento, a dir poco sconcertante, tenuto in questa occasione dai giovani socialisti, o meglio dalle varie correnti della FGS. Dovunque, questi giovani libertari, pare abbiano optato per la soluzione « breve » e, a parere loro, vincente. E così hanno scelto di presentarsi da soli, dove pensavano di avere un certo seguito, coi giovani repubblicani e perfino coi socialdemocratici, nel meridione, con le liste unitarie di ispirazione comunista nel Nord, specie nelle regioni industrializzate, e infine si sono brillantemente astenuti nelle città come Milano e Roma, dove, sempre secondo il loro giudizio, poteva risultare vincente questo espediente. Si è parlato nel primo numero de *L'Astrolabio*, del processo in atto di meridionalizzazione e di terziarizzazione del PSI, ma i giovani socialisti sanno facendo di più. Si stanno « democristianizzando »?

■

Uno, due, troppi assassini firmati

di Milly Mostardini

Non torniamo a rievocare i fatti accaduti a Pisa, tre anni fa, al comizio di chiusura della campagna elettorale del '72, per l'esattezza un comizio del MSI, quando ottocento poliziotti del I° raggruppamento « celere », fatto affluire appositamente da Roma a tutela del verbo dell'on. fascista Giuseppe Niccolai, caricarono i giovani che contestavano lo svolgimento del comizio, ferendone in modo grave alcuni con i candelotti lacrimogeni e provocando la morte, per le percosse subite, del ventenne anarchico Franco Serantini, non torniamo a rievocare i fatti di allora per versare una lacrima di deprecazione su quel ragazzo morto, né per invocare per lui una giustizia, che non ci aspettiamo, come non ce l'aspettavamo allora.

Nel libro che Corrado Stajano gli ha dedicato (« Il sovversivo », Ed. Einaudi) è ampiamente documentata la vicenda umana di un ragazzo, figlio di N.N., cresciuto attraverso la esperienza dell'istituzionalizzazione, incensurato (anzi, nonostante la generosità del sistema, che non riuscì a offrirgli di meglio che il riformatorio, egli aveva trovato un lavoro, amici, voglia di studiare), ammazzato nella strada, dove manifestava inerme, e morto dopo trentasei ore di agonia nel carcere pisano, tra l'indifferenza del personale di custodia, l'assenza del medico e la distrazione del giudice che lo interrogò.

Rievocare le terribili testimonianze di quanti assistettero ai fatti (del commissario di polizia che lo sottrasse alla furia dei celerini, anzi dei « nazicelerini » canta amaramente Ivan Della Mea; e che in seguito si dimise: del secondino che gli mise sul capo fratturato l'unica cura di una borsa di ghiaccio; dei cittadini che assistettero ai vari episodi della caccia all'uomo; del sindaco che dalle finestre del Palazzo comunale chiese ai poliziotti di interrompere le cariche) ci consentirebbe di sollecitare la corda di epidermica commozione, che fa tanto comodo ai nostri governanti. A noi pare, invece, che De Amicis, la vena nazionale di maternalismo che altro non è che la doppia faccia della mentalità autoritaria, abbia ben poco a che fare con la morte, *quella* morte, di un giovane ventenne. Ricordare Serantini ha, per noi, prima di tutto un significato politico. « Perché a Pisa, a perpetrare l'orribile assassinio di Franco Serantini, lavoratore studente, e a tentare di mandarlo impunito, si sono indubbiamente dati voce e mano, non senza una qualche ammiccamento da Roma, tutte le componenti del poderoso apparato repressivo del potere statuale: polizia, magistratura e galera », scriveva Umberto Terracini in un articolo, che gli valse, a un anno di distanza, la denuncia della Procura per vilipendio dell'ordine giudiziario e delle forze armate dello Stato.

Nella Pisa di Cesare Pardini, studente ventitreenne ucciso da un candelotto lacrimogeno della polizia mentre, estraneo ai fatti, passava vicino ad una manifestazione, e di Soriano Ceccanti, paralizzato a sedici anni per un proiettile sparatogli nella notte di capodanno, in cui accaddero i fatti della Bussola, il medico del carcere è prosciolto perché il fatto non costituisce reato, gli autori delle lesioni mortali per essere rimasti ignoti, e Franco Serantini prosciolto dalle imputazioni di disturbo di comizio e resistenza aggravata per sopraggiunta morte del reo. Nella patria del diritto, che non vuole dire il paese della giustizia, contro il magistrato che, tessendo la trama di un delicato ma tecnicamente ineccepibile braccio di ferro con il Procuratore Calamari dichiarò nella sentenza che i poliziotti avevano picchiato e che il reo era da prosciogliere per non aver commesso il fatto, fu intentato un provvedimento disciplinare. Il caso sì archivia: i rei di omicidio volontario aggravato, omicidio colposo, omissione di soccorso « erano equipaggiati in maniera tale, con casco, visiera protettiva e fazzoletto antigas, per cui riusciva addirittura difficile scorgere il volto e conseguentemente fissarne i lineamenti »: questo nella testimonianza del commissario Pironomonte. Ma per noi, essi non sono ignoti; come i responsabili della morte dei braccianti di Avola, di Pinelli, del pensionato Tavecchio, dello studente Franceschi, hanno il volto del potere: ecco perché non ci stupiamo che giustizia non sia stata fatta. La ragion di stato non permette che un regime processi se stesso. Né, del resto, avrebbe un reale significato la condanna d'un commissario o di qualche poliziotto, quando l'opinione pubblica ormai conosce in quali disagiate condizioni effettuino il loro servizio, come siano tecnicamente impreparati alla lotta contro la criminalità e talvolta mandati allo sbaraglio (le modalità con cui tre uomini furono assegnati all'arresto di un delinquente come il Tuti sono un segno di vera irresponsabilità), come una pressione ideologica li condizioni, come siano vittime di un sistema antidemocratico nell'organizzazione e nella funzionalità.

Una simile condanna avrebbe si-

gnificato, solo se inserita in un contesto politico di riforma radicale dei corpi separati del potere: la giustizia, la polizia, le carceri. Così cola morte di Franco Serantini, emblematica, va inquadrata nel cuore di questi anni, che vedono svilupparsi la strategia della tensione, dalle bombe del '69 alle stragi premeditate con ampiezza di mezzi, al terrorismo delle squadre fasciste che, identificate e impunite, ruotano intorno alle scuole e ai tribunali, alla certezza dell'esistenza di trame eversive nazionali con supporti dallo esterno. Anni in cui si espande la mafia organizzata e moderna, specializzata in sequestri di persona clamorosi e fruttuosi (come confermano le recenti scoperte nelle ville di due noti capimafia e le dichiarazioni del sen. Zuccalà della Commissione antimafia), i cui enormi proventi sono destinati ad oscuri finanziamenti, protetti da ogni fluttuazione in banche svizzere.

Se a buon diritto il cittadino chiede di essere tutelato dall'eversione fascista e dalla criminalità organizzata, la sua coscienza civile non può accettare che in nome dell'ordine pubblico si voglia l'eliminazione fisica degli oppositori, perché ciò vuol dire che certe strutture « nutrite dalla dittatura con le sue linfe più tossiche, scriveva Terracini, stanno sempre maggiormente rodendo dall'interno le istituzioni democratiche con un processo di metastasi del quale l'orribile misfatto di Pisa è un sintomo ammonitore ».

La morte di Franco Serantini ci suggerisce l'ombra di un ricorso storico: ora, come nella primavera del '72, è tempo di vigilia elettorale; ora più di allora, poiché niente si è fatto per bloccarla, la strategia della tensione è in escalation; ora, come allora, il partito DC vuole riconquistare il terreno che negli ultimi tempi ha perduto per l'avanzata del movimento operaio, con un recupero elettorale.

Il tema dominante di questa campagna è già pronto: è il tema dell'ordine pubblico, che Fanfani rilancia in funzione di restaurazione autoritaria, nel discorso della trincea (in occasione dei funerali di Empoli) e nelle dichiarazioni a proposito degli scontri romani tra fascisti ed extraparlamentari.

Contro la criminalità d'ogni colore (ma è sull'equivoco politicamente voluto degli opposti estremismi e perseguito contro l'evidenza dei fatti, che si è alimentata l'impunità e l'eversione fascista) Fanfani propone al suo partito e al paese il fermo di polizia, sanzioni penali più gravi, rafforzamento dei corpi di polizia, repressione sempre e ovunque contro « il lassismo e la licenza fomentatori del disordine pubblico ». Il 5 maggio '72, a Pisa, e altrove, nel corso di questi terribili anni, è stata ripristinata la pena di morte, che i fascisti chiedono.

Dopo che i servizi governativi, segreti o pubblici, hanno mescolato le carte e confuso le piste, ora, con il richiamo al blocco d'ordine, il regime democristiano, o meglio la parte più reazionaria di esso, alza il polverone della caccia alla criminalità per restaurare il proprio potere, contando nella trasformazione, nei fatti, dello Stato democratico in uno Stato di polizia.

Se la coscienza civile di milioni di cittadini democratici ha già individuato i responsabili della morte di Serantini e di troppi altri, delle stragi di piazza Fontana, di Brescia e dell'Italicus e ne ha individuato l'unica matrice, le connivenze e le omertà, la vigilanza democratica di massa deve essere mobilitata contro il tentativo di confondere l'opinione pubblica, contro gli atti irresponsabili che obiettivamente contribuiscono alla fascistizzazione dell'apparato statale, contro le provocazioni alla guerra civile.

M. M. ■

Corte Costituzionale e depenalizzazione dell'aborto

di Giuseppe Branca

La sentenza della Corte Costituzionale, scritta con mano leggera ed onesta, ha di colpo svelenito i contrasti fra abortismo e non abortismo. Essa ha legittimato l'aborto terapeutico, che solo in casi estremi era consentito, e ad un tempo ne ha allargato l'area: d'ora innanzi basterà che il medico veda nel protrarsi della gestazione un pericolo anche non immediato per la salute fisica o psichica della donna e l'aborto sarà legittimo. Lo sarà qualunque sia la causa di quel pericolo (condizioni della madre, malformazione dell'uovo fecondato, preoccupazioni economiche, nascituro « figlio della colpa » o d'un'unione incestuosa ecc.).

Ci saranno medici severi, non troppo disposti ad autorizzare l'aborto, e ce ne saranno di più longamini o di troppo indulgenti. Dopo un periodo d'assestamento si troverà la misura giusta o più o meno uniforme in tutta Italia.

L'uovo fecondato non è un essere vivente

La sentenza ha tolto la cateratta dagli occhi di molta gente frastornata da estremismo moralistico. È veramente buona.

Suscita dunque consenso; ma a chi la rilegge attentamente dà anche una certa preoccupazione là dove afferma che « la tutela del concepito ha fondamento costituzionale » e che fra i diritti inviolabili dell'uomo si deve collocare la situazione del concepito. Che cosa significano queste frasi? Intese alla lettera sembrerebbero riconoscere che il nascituro, nel nostro ordinamento costituzionale, abbia già, quando è ancora embrione, alcuni dei diritti della persona, tra i quali certamente il diritto alla vita. Se così fosse, ogni tipo d'aborto diverso da quello terapeutico sarebbe contrario a costituzione e perciò dovrebbe essere vietato: infatti al nascituro non potrebbe essere tolta la vita (il diritto alla vita) se non quando essa metta in pericolo la salute della madre (aborto terapeutico): neanche l'uovo fecondato per violenza carnale o per unione incestuosa potrebbe essere espulso se la sua permanenza nel ventre non minacciasse la salute (fisica o psichica) della madre. La Corte Costituzionale avrebbe dunque accolto la concezione scientifico-teologica che vede nell'uovo fecondato un essere vivente?

Così sembra; ma noi non vogliamo crederlo. Già la sentenza si guarda bene dal dire che l'uovo feconfato abbia (sia titolare di) certi diritti inviolabili dell'uomo, ma usa una espressione sfumata (« situazione giuridica del concepito »). Inoltre la Corte sa che, se il nascituro ha una tutela nel codice civile, questa è soltanto una difesa anticipata degli interessi che egli avrà appena *nato* (art. 1 codice civile): notoriamente i genitori o il « curatore del ventre » si limitano a preparare il terreno per i diritti del bambino che *eventualmente* nasca. Infine, poiché i diritti si possono acquistare solo colla nascita, sarebbe abnorme che la Costituzione, senza parlarne espressamente, sarebbe abnorme che che prima. Quando essa dice che la repubblica « protegge la maternità » non vuole certo significare che l'uovo fecondato debba essere tenuto là dentro anche contro il volere della madre. Proteggere la maternità significa tutelare la condizione della gestante: altra cosa è costringerla a continuare la gestazione. Per parte mia, sono convinto che la Corte, dovendo rompere un tabù tanto robusto come il divieto dell'aborto, abbia più che altro voluto attenuare il colpo, quasi che avesse ragionato così: « anche se il nascituro fosse un essere vivente, la salute della madre conterebbe sempre più di lui ».

Se la Corte avesse considerato il nascituro proprio come un essere vivente, avrebbe sacrificato la sua vita alla vita, e non anche alla salute, della madre.

Del resto ve lo immaginate un ovetto, sia pure fecondato, che, arrivando all'utero dalle trombe di Falloppio, pretendesse, per bocca del curatore al ventre, di aver così esercitato un diritto inviolabile dell'uomo, la libertà di circolazione? E, quando poi l'embrione si perdesse, durante la gestazione, o non andasse a buon fine, di che cosa si tratterebbe, di suicidio? E l'ostetrico, che entrasse colla mano dove è solito metterla, si renderebbe responsabile di violazione del domicilio dell'embrione, dato che domicilio sarebbe anche l'antistanza dell'utero? E, se sono due i nascituri, dovremo dire che hanno esercitato la loro libertà di associazione garantita dall'art. 18 della carta costituzionale? O forse sbaglio e, almeno in certi casi, si tratta invece di libertà di riunione nella medesima placenta?

Queste frasi scherzose bastano da sole, anche dinanzi al profano, a dimostrare come non si possano at-

tribuire all'uovo fecondato i diritti fondamentali che la Costituzione riconosce all'individuo (diritto alla vita, all'inviolabilità del domicilio, libertà personale, di circolazione, di riunione). Perciò quella parte della sentenza che allude a questi diritti deve forse intendersi in un senso particolare: nel senso, cioè, che gli altri, vale a dire qualunque persona diversa dalla gestante, non possano danneggiare il nascituro né, senza il consenso di lei, impedirgli di nascere. Non lo possono appunto perché, come dice l'art. 31 della Costituzione, lo Statuto protegge la maternità, cioè madre-nascituro. Il che non impedisce domani a una legge ordinaria di lasciare alla donna perfino la libertà di abortire quando voglia (liberalizzazione dell'aborto).

Costituzionalmente legittima la depenalizzazione dell'aborto

Del resto, anche ammesso che il nascituro abbia il diritto alla vita, una legge con cui si depenalizzasse l'aborto sarebbe per ciò stesso illegittima? Potrebbe la Corte Costituzionale annullarla? Ne dubito. Infatti la sentenza emessa da quella suprema magistratura (ripeto, anche se la prendiamo alla lettera) non va oltre il riconoscimento d'una « posizione » del nascituro tutelata costituzionalmente; ma non è detto che si debba trattare d'una tutela penale diretta anche contro la madre. Ci sarebbero altri modi di difendere la vita dell'embrione: per esempio, pena contro chi pratichi l'aborto, o lo cagioni, senza il consenso della donna e sanzioni amministrative contro di essa, se abortisce senza plausibili motivi; o magari, in questo caso, (vedasi il disegno di legge comunista), ecc. Quel che non si digerirebbe facilmente è una futura sentenza della Corte Costituzionale con cui si annullasse una norma soppressiva della pena per l'aborto. Quando una legge del Parlamento depenalizzasse ulteriormente o totalmente l'aborto, verrebbe meno il reato d'aborto; perciò, se in seguito la Corte annullasse questa legge, la sua sentenza sarebbe un vero e proprio provvedimento legislativo: solo il Parlimento, invece, può configurare reati e irrogare sanzioni penali.

Perciò ritengo che le Camere possano andare più in là della Corte Costituzionale e depenalizzare altri tipi di aborto, (o addirittura, se lo volessero, ogni caso di interruzione di gravidanza voluta dalla madre). Per carità non lasciamoci spaventare dalla decisione della Corte Costituzionale tedesca o dai genetisti! Quella infatti deve aver argomentato da una norma della Costituzione germanica che dice « ognuno ha diritto alla vita (non soltanto « ogni uomo », ma « ognuno » quindi anche il nascituro); eppoi, mentre ha ritenuto (a quanto pare) che l'uovo fecondato sia un essere vivente, ha contemporaneamente commesso quattro (tentati) omicidi di questo essere: ha infatti dato il via allo aborto terapeutico, a quello eugenico od etico e all'aborto dei poveri. I genetisti, da parte loro, ci insegnano che già all'atto della fecondazione l'uovo ha tutti gli elementi del neonato. Ebbene forse che ciò deve indurci a considerarlo una creatura vivente anche per l'ordinamento giuridico? Non mi sembra, anzi lo escludo: ordinamento giuridico è organizzazione d'una collettività, d'un gruppo di individui che vivono in società; l'uovo non vive ancora in società (poiché in essa si entra solo con la nascita). Dunque, se il diritto lo protegge, non lo fa certo perché il nascituro sia già un essere vivente, un soggetto, ma per altri motivi: politica demografica, ragioni sanitarie o morali o religiose o che so io; motivi, dunque, che non sono eterni e che non sovrastano il diritto della donna di disporre del proprio corpo, anzi del proprio ventre, e di ciò che è suo, espresso da lei, alimentato da lei, entro di lei.

■

Edilizia: l'Anno Santo dei costruttori

di Giuseppe Barbalace

A Roma, da oltre 65 giorni, circa 400 edili dell'impresa Tecnedile (proprietà « Immobiliare Beni ») sono stati licenziati con la vecchia filastrocca della « stretta creditizia », delle « difficoltà di mercato », dei « costi di costruzione ». Motivazioni che non impediscono alla multinazionale « Immobiliare Beni » di edificare e vendere — nella zona « Statuario-Capannelle » — appartamenti di lusso ed extra lusso da oltre 100 milioni.

Il disegno dei Caltagirone e degli Armellini è sempre lo stesso: 1) con lo spettro della disoccupazione generalizzata — in Italia, attualmente, si valutano a circa 300 mila gli edili senza lavoro — e con il ricatto della « crisi » del settore si cerca di ottenere nuove agevolazioni fiscali; 2) recuperare la « pace sociale » in cantiere, saltata con le lotte aziendali, generalizzando sub-appalto e cottimismo; 3) eliminare le avanguardie operaie che guidano l'attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro in cantiere. Tutto questo mentre — in confronto agli altri paesi europei — l'Italia occupa sempre il primo posto per frequenza di infortuni sul lavoro, sia per quanto riguarda l'industria nel suo complesso, sia per quanto attiene i singoli settori, in particolare l'edilizia.

Basterebbe soltanto leggere la busta-paga dell'edile per scorgere cosa vi resti dopo gli acconti che gli operai, sempre più frequentemente, sono costretti a chiedere di fronte alla continua rapina salariale. E, al di là del recente varo dei tre disegni di legge « per il rilancio dell'edilizia » (piano triennale, piano di emergenza e risparmio-casa), come dimenticare che ben 750 dei 3 mila miliardi del piano triennale sono costituiti dai contributi ex-GESCAL versati dagli edili? Come dimenticare la beffa per cui la ex-GESCAL era stata istituita per « costruire alloggi economici e popolari »?

Per l'anno 1974 un quadro retrospettivo dell'edilizia abitativa e sociale ci proviene dall'ottavo rapporto sulla situazione sociale del Paese, predisposto dal CENSIS e per iniziativa del CNEL: « L'edilizia privata oggi trova nella corrispondenza del mercato un modesto stimolo e una relativa convenienza produttiva; la produzione è — in generale — diminuzione ». Nel periodo gennaio-dicembre 1973 le abitazioni *progettate*, in tutta Italia, sono 414.926 (+ 19,6% rispetto allo stesso periodo del 1972). Nel periodo gennaio-dicembre 1973 le abitazioni *ultimate* ammontano a 181.290 (— 24,5% rispetto allo stesso periodo del 1972).

Nel corso del 1973 gli investimenti in fabbricati residenziali aumentano in termini reali del 5,5%, quelli in fabbricati non residenziali del 5%, mentre si registra una diminuzione del 7,6% negli investimenti per il settore delle opere pubbliche. L'occupazione edile, durante il 1973, scende di 70.000 unità rispetto al 1972.

I costi di costruzione dell'edilizia abitativa salgono del 29,1% dal dicembre 1972 al dicembre 1973 e del 23,7% dal marzo 1973 al marzo 1974; l'indice relativo alla manodopera, rispetto ai due periodi considerati, aumenta del 19,5% e dell'8,7%; quello dei materiali di costruzione del 37,4% e del 42,4%; quello dei trasporti e dei noli del 20% e del 29,1%. Per i prezzi di vendita degli alloggi: dal marzo 1973 al marzo 1974 gli aumenti sono circa del 52% (il rapporto CENSIS si basa, in parte, su fonte ISTAT).

« Particolarmente evidente risulta la carenza dell'intervento statale nel campo dell'edilizia abitativa se si confronta la situazione italiana con quella degli altri paesi europei. Nell'ambito della CEE l'Italia, infatti, occupa l'ultimo posto ». A proposito del patrimonio edilizio rurale, è sopratutto la forza-lavoro degli emigranti italiani che provvede, con le sole rimesse, a creare o risanare abitazioni nelle zone d'origine. Contemporaneamente, va registrato un vasto movimento speculativo determinato dalla « corsa al casale » di campagna: un settore importante del mercato immobiliare a livello nazionale.

Quindi, il mercato edilizio nel 1973 presenta le seguenti caratteristiche: 1) « eccezionale e incredibile spreco di risorse economiche, circa 5 mila miliardi per finanziare la costruzione di poche migliaia di abitazioni », conseguenza di una politica del credito tesa al finanziamento di sole iniziative speculative e al rafforzamento della rendita fondiaria ed immobiliare; 2) nel 1973, di fronte ad un aumento del 7,7% subito dal costo della mano d'opera, il cemento registra un salto del 26%, il ferro del 75,2% (l'edilizia ha rapporti intersettoriali con ben 35 settori produttivi), i trasporti e i noli del 25,4%; 3) rapida e consistente lievitazione dei prezzi delle abitazioni nuove con aumenti, in media, del 40%.

La strategia del capitale investe, contemporaneamente, le trasformazioni nell'organizzazione scientifica del lavoro, legata alla forza finanziaria dei gruppi immobiliari. Ciò comporta un ulteriore salto rispetto a quello che è stato, fin'ora, il cantiere moderno, evidenziato dall'introduzione del cemento armato, dalla meccanizzazione e da una parziale prefabbricazione. È il superamento del vecchio cantiere artigianale, caratterizzato dalla professionalità di una forza-lavoro in grado di essere utilizzata in quasi tutte le fasi della costruzione. Il cantiere si trasforma (vedi le grosse concentrazioni) in una somma di imprese di sub-appalto che eseguono le operazioni di scavo, palificazione, cemento armato, tramezzatura, impianti, ecc., con le squadre dei cottimisti.

È un diverso uso che i padroni delle costruzioni intendono fare del settore. Dietro le società troviamo il Vaticano, Bastogi, Pirelli, Bonomi-Bolchini, Sindona, Piaggio, Agnelli, la finanziaria anglo-americana « Caboto ». I profitti delle costruzioni sono serviti, in parte, a remunerare le rendite monopolistiche di settori come il cemento, le ceramiche, i tondini di ferro, ecc.

Sub-appalto, cottimismo, rotazione delle squadre, specializzazione delle mansioni: ripartendo da una lotta generalizzata all'interno dei cantieri gli edili intendono rovesciare la « crisi ». ■

Due proposte moralizzatrici
Intervista a Luigi Anderlini

Una volta tanto abbiamo chiesto a Luigi Anderlini di sedersi dall'altra parte del tavolo della nostra redazione e di rispondere, anche a nome degli altri quattro deputati indipendenti di sinistra, ad alcune nostre domande. Ecco il testo del colloquio.

Astrolabio — In queste ultime settimane avete presentato (tu, Chanoux, Columbu, Masullo e Terranova) due progetti di legge che hanno avuto un certo eco nella stampa; altri ne avete preannunciati. Vuoi dirci di che cosa si tratta?

Anderlini — L'idea dalla quale siamo partiti è abbastanza semplice. All'indomani dell'approvazione della legge sul finanziamento dei partiti ci furono da parte di quasi tutti i presidenti dei gruppi parlamentari dichiarazioni abbastanza impegnative per il rinnovamento e la moralizzazione di alcuni aspetti importanti della nostra vita politica. Noi abbiamo voluto riprendere quelle dichiarazioni e tradurle, per quanto ci è sembrato possibile, in proposte di legge. Avevamo intenzione di presentarle in blocco; poi però — visto che per alcune di esse gli studi apparivano piuttosto complessi — abbiamo deciso di presentare le prime due: quella che stabilisce nuove norme per le campagne elettorali e quella relativa alle nomine dei dirigenti degli enti pubblici economci.

Astrolabio — Cosa c'è di diverso nella vostra proposta sulle campagne elettorali rispetto a quanto altre forze politiche (Fanfani ad esempio) hanno recentemente consigliato?

Anderlini — Di diverso, rispetto alle « avances » di Fanfani, c'è anzitutto che la nostra è una precisa proposta di legge e la sua è solo una presa di posizione politica che — se ne sono avute anche in passato — rischia di lasciare le cose come sono.

La nostra proposta inoltre (che non è l'unica presentata in parlamento) scende nel dettaglio: durata della campagna elettorale ridotta a 28 giorni; divieto di usare striscioni in tela o altro; divieto di erigere impianti tubolari o di altra natura all'infuori dei palchi per i comizi; divieto di stampare e diffondere volantini e manifesti per le preferenze ad eccezione dei fac-simili di scheda. La campagna elettorale si ricondurrebbe così entro lo alveo corretto di un confronto di idee senza certi spettacoli poco edificanti ai quali varie forze politiche ci hanno abituato.

Astrolabio — Prevedete pene per i trasgressori?

Anderlini — Sì, pene pecuniare da uno a dieci milioni per ogni infrazione.

Astrolabio — A proposito delle preferenze e della loro ventilata abolizione quali iniziative intendete portare avanti?

Anderlini — In collaborazione con l'ufficio studi legislativi della Camera abbiamo affrontato l'argomento lungo le due strade che apparivano praticabili. La prima consiste nel prevedere per tutti i partiti elezioni primarie in maniera che le liste siano presentate in un ordine di candidati già predeterminato: gli eletti seguirebbero quell'ordine. Lo studio, già completo, è di enorme interesse e ripropone in tema della partecipazione popolare alla vita politica del paese. Il meccanismo però che è venuto fuori appare — necessariamente — molto complesso; anzi macchinoso e dispendioso e non tale da eliminare tutti i dubbi sulla sua reale efficacia. È questa la ragione per cui non ce la siamo sentita di presentarlo come progetto di legge.

Poiché però l'argomento ha suscitato notevole interesse in varie forze politiche, abbiamo deciso di mettere a disposizione di tutti i partiti democratici i risultati del nostro lavoro. Forse una pubblica discussione sull'argomento potrebbe portare a qualche approdo positivo.

La seconda via che si poteva seguire, per eliminare le preferenze, era quella di fissare il principio che le liste e il relativo ordine dei candidati debbano essere approvati dai relativi organi competenti di partiti con un *quorum* molto alto (8 o 9/10), tale da garantire la presenza delle minoranze. A parte il fatto che il sistema appare sensibilmente centralistico e verticistico, resta purtroppo senza risposta la domanda: che cosa accadrebbe se per esempio uno degli organi centrali dei partiti a carattere nazionale non riuscisse ad approvare le liste col quorum prescritto? Anche questa via appare dunque piuttosto ardua a percorrersi. Il problema però (voglio dire quello della abolizione o della riduzione del sistema delle preferenze) resta e varrebbe la pena che qualcuno portasse avanti il discorso.

Astrolabio — E per la nomina dei dirigenti degli Enti pubblici economici quale è la sostanza della vostra iniziativa?

Anderlini — Si tratta di una proposta di legge che prevede la costituzione di una commissione parlamentare che è chiamata ad esprime-

➡

re un parere su ogni nomina (presidente o direttore generale o amministratore delegato) degli Enti pubblici economici. Vogliamo lasciare al governo, come ci pare corretto che sia, la responsabilità della nomina, ma la commissione ha 30 giorni di tempo (in alcuni casi 60) per esprimere il suo parere. Se il governo lo disattende ha il dovere di darne una succinta motivazione nel decreto di nomina.

Si tratta in sostanza di fare in modo che certe nomine scandalose, come quelle avvenute negli ultimi tempi, non possano avvenire alla chetichella, senza che l'opinione pubblica ne sia informata, di tenere in sostanza per 30 giorni un nome sotto i fari della opinione pubblica e della stampa perché sia possibile un giudizio anche in contraddittorio.

Tenuto conto delle ultime vicende della Egam abbiamo anche aggiunto un quinto articolo che prevede la possibilità di una proposta di revoca da parte della commissione quando ci si trovi in presenza di manifesta incapacità o di non corrispondenza alle direttive del parlamento e del Governo.

Astrolabio — Le dichiarazioni dei presidenti dei gruppi toccavano però anche altri argomenti.

Anderlini — Certo e ce ne stiamo facendo carico. Una delle questioni allora sollevate e sulla quale è in preparazione una nostra proposta riguarda una diversa concezione e un diverso funzionamento del bicameralismo. È vero che con una diversa volontà politica e un diverso rapporto tra le forze decisive della vita italiana anche l'attuale bicameralismo sarebbe in grado di funzionare adeguatamente ma è anche vero che a venticinque anni dalla sua promulgazione la Costituzione ha bisogno di qualche ritocco piuttosto incisivo.

Per un diverso bicameralismo non bastano infatti i ritocchi ai regolamenti delle due camere: è necessario incidere e in maniera sensibile su numerosi articoli della costituzione.

Astrolabio — Vuoi darci qualche esempio?

Anderlini — È senza dubbio un rito privo di qualsiasi significato il fatto che il presidente del consiglio debba presentare il suo governo con due discorsi identici ai due rami del parlamento e che vi si debbano svolgere due distinte discussioni. Noi proporremmo che il presidente del consiglio faccia il suo discorso programmatico per la presentazione di un nuovo governo di fronte alle due camere riunite, che unica sia la discussione e che magari distinto sia il voto finale. Questo comporta la revisione di 4 o 5 articoli della Costituzione.

Astrolabio — Speriamo che non si limiti a questo la vostra proposta di revisione del bicameralismo.

Anderlini — No, no. È possibile e necessario snellire l'iter legislativo. Si dovrebbe poter arrivare a stabilire il principio che una legge approvata da uno dei due rami del parlamento entra in funzione se, entro 30 giorni, l'altro ramo non chiede nei modi da fissare di discuterla.

E bisogna pure tener conto del fatto che le nuove realtà emergenti nel paese (i sindacati, le regioni, i cosiddetti « corpi separati » quali le forze armate e la magistratura) mentre hanno canali diretti di comunicazione con l'esecutivo non ne hanno invece, di istituzionalizzati, col parlamento. Bisogna anche dotare almeno uno dei due rami del parlamento degli strumenti (interni) necessari ad esercitare quella funzione di controllo sugli atti dell'esecutivo che, riconosciuta teoricamente, non è quasi mai realizzato nei fatti.

Come si vede si tratta di grosse questioni che implicano decisioni cospicue nella nostra realtà costituzionale. I nostri studi sono a buon punto, speriamo di poter presentare una proposta definitiva nel corso delle prossime settimane.

■

Assemblea dei gesuiti: vincono le minoranze appoggiate da Paolo VI

di Franco Leonori

La 32ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù si è conclusa la sera del 7 marzo. La mattina di quel giorno Paolo VI aveva ricevuto in udienza il padre Arrupe, superiore generale, con i suoi quattro assistenti-consiglieri. Al termine dell'incontro il papa regalò al capo dei Gesuiti un artistico crocifisso, già appartenuto a san Roberto Bellarmino, gesuita, cardinale, teologo tridentino, campione della Controriforma e dell'intolleranza verso i luterani.

Così, oltre che con le udienze pubbliche e private, oltre che con i messaggi personali o del suo Segretario di Stato, Paolo VI ha voluto, anche con i doni, ricordare ai Gesuiti che il loro capo supremo è lui. E lui vuole che i seguaci di Ignazio di Loyola restino (o tornino a essere) un corpo compatto, disciplinato, gerarchizzato, pronto ad ogni battaglia di punta in favore di Romana Chiesa e del suo capo visibile.

Paolo VI ha espresso questi suoi propositi con due tipi di interventi. Anzitutto bocciando l'idea, che era della grande maggioranza dell'ordine, di abolire i « gradi » tra i membri della Compagnia di Gesù: i coadiutori temporali (membri non sacerdoti), i coadiutori spirituali (preti), i professi (preti con il « quarto » voto, di speciale obbedienza al papa). L'intenzione della Congregazione Generale era di eliminare quelle discriminazioni estendendo a tutti i Gesuiti il « quarto » voto. Paolo VI ha detto di no, temendo che l'innovazione potesse essere un primo passo verso la democratizzazione e la laicizzazione dell'ordine, con danno per la disciplina della Compagnia e pessimo esempio per gli altri istituti religiosi.

Il papa è intervenuto pesantemente nei lavori della Congregazione Generale anche ordinando che nessun decreto fosse promulgato prima che egli lo avesse debitamente esaminato.

Ad una settimana dalla conclusione dell'assemblea legislativa della Compagnia di Gesù Paolo VI aveva restituito quattro documenti su diciasette, e i meno importanti. Non è stato di certo un segno di stima e di fiducia esigere il controllo degli elaborati di un corpo deliberativo così qualificato.

Con questi interventi, che l'ottimista padre Arrupe ha attribuito a particolare affetto verso la Compagnia, Paolo VI si è decisamente schierato con la minoranza dell'ordine, rappresentata alla Congregazione Generale da quasi tutti i 17 delegati italiani e da quelli dell'Europa dell'Est. Costoro hanno avuto modo di amplificare la loro voce presso la Segreteria di Stato e lo stesso Pontefice grazie soprattutto all'opera del padre Dezza, gesuita e confessore del papa. La Congregazione Generale si è presa una piccola rivincita non rieleggendo Dezza tra gli assistenti generali del padre Arrupe.

I tesi rapporti tra la Compagnia di Gesù e Paolo VI, se da un lato riconfermano la volontà restauratrice che domina il Pontefice da qualche anno a questa parte, dall'altro lato, e quasi per contrappunto, aiutano a cogliere il senso del rinnovamento che, sotto la spinta dei problemi più acuti del mondo d'oggi, continua a svilupparsi in molti strati e corpi della Chiesa.

In un dibattito sullo stato attuale della Compagnia di Gesù, svoltosi durante la Congregazione Generale, il padre Arrupe affermò la necessità, per i Gesuiti, di adattarsi alle nuove istanze del mondo contemporaneo. E durante una recente conferenza stampa egli ha detto che il punto più vitale della 32ª Congregazione Generale è stato lo sforzo di definire il tipo di servizio che la Compagnia può dare allo sviluppo umano integrale, rifiutando cioè una evangelizzazione scissa dall'interesse e dall'impegno per la liberazione umana.

Una delle prime votazioni della Congregazione Generale riguardò un testo contenente l'idea-chiave che avrebbe dovuto guidare la elaborazione di tutti gli altri documenti. L'idea-chiave o « priorità delle priorità » fu quella della promozione della giustizia. Nel documento contenente questa indicazione si affermava che l'apostolato del gesuita non deve limitarsi a proclamare una salvezza escatologica, dato che la storia della salvezza copre la concreta storia degli uomini. La ignaziana « salvezza delle anime » veniva interpretata come salvezza di tutto l'uomo, liberazione dalla schiavitù del denaro, dall'oppressione di ogni tipo, dall'ingiustizia, ecc.

Durante la discussione su questo documento, qualche delegato osservò che l'insistenza sulla promozione umana poteva far nascere il pericolo di vedere dei gesuiti trasformati in agitatori sociali. Gli fu risposto che era un rischio da correre, se la posta in gioco era la fedeltà ad una vocazione veramente evangelica.

Nel corso dei lavori il testo sulla promozione della giustizia venne fuso con quello sulla missione della Compagnia. Anche nel nuovo te-

➛

sto si ribadisce che il carattere sacerdotale e apostolico dell'ordine gesuita non contrasta con l'impegno di solidarietà attiva con tutti i « senza voce », gli oppressi, ecc. Vengono perciò invitati tutti i Gesuiti a studiare accuratamente la realtà in cui operano, a prendere coscienza delle loro responsabilità sociali e politiche. L'ordine in quanto tale è invitato a cambiare anche la geografia dei propri impegni, per essere maggiormente presente tra coloro con i quali intende essere solidale.

Uno dei documenti che hanno maggiormente risentito della scelta della giustizia come idea-chiave è stato certamente quello sulla povertà. In esso si sottolinea che in un mondo nel quale tanti uomini muoiono di fame nessuno può rivendicare a sé con leggerezza il titolo di povero . La riforma della Compagnia in materia di povertà riguarda sia i singoli religiosi che le opere gestite dalla comunità di gesuiti. Si raccomanda a questo proposito un coraggioso e dettagliato esame del modo di vivere dei membri dell'ordine, dato che non pochi delegati avevano criticato una certa tendenza ad assicurare alle comunità della Compagnia e alle loro opere un avvenire sicuro anche mediante investimenti in imprese capitalistiche la cui logica è contraria a quell'impegno di solidarietà e di liberazione che l'ordine intende portare avanti. Alcuni delegati, ancora schiavi degli schemi spiritualistici tradizionali, avevano insistito perché l'accento venisse posto sullo sforzo di ascesi personale, sostenendo che quel che conta è la povertà del cuore, cioè l'intenzione personale con cui si impiegano i beni terreni. La maggior parte della Congregazione Generale, pur non disconoscendo il valore dell'impegno personale, ha sostenuto che il cambiamento delle strutture è indispensabile per dare una genuina testimonianza di povertà evangelica nel mondo d'oggi.

Analoghi problemi sono stati affrontati nella discussione sull'impegno politico del gesuita, di cui si fa cenno nel documento sulla missione della Compagnia nel nostro tempo. Anche su questo tema una nutrita minoranza ha insistito perché il testo dichiarasse che il benessere materiale non basta per la liberazione integrale dell'uomo. Altri hanno imputato agli impegni socio-politici della Compagnia alcuni dei mali di cui essa soffre: calo delle vocazioni, comunità divise, ecc. La maggioranza ha risposto che vi è una dimensione pastorale anche nell'impegno politico, sia per i valori implicati in tale impegno, sia per la necessità di sostenere nella lotta i militanti politici per cause di liberazione. Nel corso del dibattito è stato pure sottolineato il bisogno di approfondire le speranze contenute nelle ideologie non cristiane che sottendono certi movimenti politici.

Ci sembra che i pochi elementi resi noti sui documenti votati dalla Congregazione Generale in materia di giustizia, povertà e impegno socio-politico rivelino una crescente maturazione, in uno dei più qualificati ordini religiosi, di ideali propri al grandioso e variegato movimento di liberazione che va crescendo in tutto il mondo.

La Chiesa cattolica, nonostante alcuni notevoli documenti del suo vertice, sembra mantenersi neutrale, almeno a livello di gerarchia, nei confronti di questo movimento. Così si spiegano meglio le tensioni tra Paolo VI, la sua Segreteria di Stato e una Compagnia di Gesù in fase di rinnovamento. Nella conferenza stampa tenuta alla vigilia della Congregazione Generale da poco conclusa, il padre Arrupe ha detto alcune cose che avvalorano questa tesi. Richiesto di indicare a quali tendenze pericolose in seno all'ordine si riferisse il papa in una lettera del settembre 1973, Arrupe rispose: « Si possono citare, ad esempio, la posizione della Compagnia in questioni sociali e politiche, la questione del pluralismo esagerato, i problemi della vita comunitaria senza superiori ». Come abbiamo riferito in un precedente articolo, il Segretariato della Compagnia per lo sviluppo economico e sociale (uno degli organismi di esperti gesuiti che aiutano il superiore generale) indicò, in una delle sue ultime riunioni, mete concrete per un servizio dei Gesuiti in favore delle classi diseredate; sottolineò la necessità di denunciare le ingiustizie dentro e fuori la Chiesa; propose che l'ordine si assicuri che la fonte dei suoi redditi non sia in alcun modo associata con la potenza e la ricchezza di chi sfrutta e domina.

La Congregazione Generale sembra aver accolto queste indicazioni, nonostante il diverso avviso di chi paventa che un maggiore impegno per la liberazione umana si traduca nella rottura di alleanze che, per tanti anni, hanno assicurato alla Compagnia tanto rispetto e sicurezza.

Quando il papa restituirà al padre Arrupe le deliberazioni della Congregazione Generale su questa materia si vedrà se, anche in questo caso, egli ha sposato le posizioni della minoranza.

F. L. ■

Segnalazioni

EBREI DI SINISTRA?

La « dichiarazione di Chiavari » — ossia il documento votato dalla « Federazione Giovanile » degli ebrei d'Italia in novembre, e nel quale si affermava che « senza una intesa con il movimento palestinese non può esistere pace al Medio Oriente » e che quindi gli interessi della pace, identici con quelli stessi dello stato di Israele esigono un « doppio, reciproco, riconoscimento delle due etnie » — ha avuto risonanza molto più ampia dell'esiguo numero dei giovani, a dir il vero preparati e coraggiosi, che quella mozione avevano pensato e pubblicato. Essi si sono guadagnati da un lato gli elogi e la solidarietà dello *Astrolabio* (v. n. 11), ambita e gradita; ma anche, sul versante ebraico, un'interpellanza al Parlamento israeliano — dove le destre oltranziste del *Likud* trovano importuna ogni svolta a sinistra e impatriottica ogni dichiarazione democratica dei giovani — e poi, addirittura, una deplorazione, anzi una sconfessione, in termini quasi-teologici, dell'Assemblea dei Rabbini italiani. Che sarebbe stata sconcertante, se non avessimo assistito, quasi negli stessi giorni, ad analoghe fanfanaggini in campo cattolico; e anzi al quasi parallelo decreto di scioglimento del movimento giovanile cattolico da parte del segretario della DC. Ci sarebbe luogo a dolersi di questa squallida « *confrontation* » tra i giovani e le sinistre ebraiche da una parte, e l'*establishment,* ossia certi rabbini (non tutti, però) dall'altra, alleati alle destre israeliane e al loro ricatto patriottico, se... proprio in quest'ultimo febbraio non ci fosse stata una prova sicura che — al largo delle querele parrocchiali italiane (cattoliche ed ebraiche), ridicole più che preoccupanti, e fuori dei nostalgici delle glorie belliche dayanesche, del resto in evidente declino anche in Israele — l'opinione pubblica democratica nel mondo, e quella degli ebrei allineata con essa, si va muovendo verso altre aperture e diverse alternative culturali e politiche.

Il settantaseienne, ma tutt'altro che insenilito, Nahum Goldmann (il fondatore, nel 1936, del « Congresso Mondiale Ebraico », che raggruppava le Comunità Ebraiche nella Diaspora e in Israele, e ne difende gli interessi culturali e sociali) è stato a grande maggioranza rieletto Presidente dell'Organizzazione di cui ha diretto le sorti per un quarantennio, nel corso di una tumultuosa sessione del « Congresso Ebraico » (alla quale prendevano parte anche alcuni rappresentanti italiani) a Gerusalemme. Poco prima Goldmann, senza alcuna tema di essere contestato (anche dai suoi colleghi), aveva dichiarato, senza sottintesi, alla stampa israeliana, tedesca (*Spiegel*) e francese (*Le Monde*) non solo che « un negoziato tra Israele e l'OLP è possibile e auspicabile » criticando duramente sia la politica « inefficace e inadeguata » di Kissinger sia quella, miope, di Rabin; ma aveva affermato che « urge andare a Ginevra », seguendo le deliberazioni dell'ONU e in modo speciale la 242 « per trattare là sia con i palestinesi sia con i sovietici, senza i quali nessuna regolamentazione del conflitto è possibile ».

Date queste premesse è facile immaginare di quali violenze verbali siano state testimoni le sedute del congresso, a Gerusalemme. Ma è altrettanto facile rendersi conto, dopo la quasi totalitaria finale rielezione del prestigioso vegliardo Goldmann, quali nuove tendenze e quale nuovo corso di idee si vadano facendo strada, oggi, tra gli ebrei israeliani e soprattutto tra gli ebrei del mondo occidentale. Tendenze « di sinistra » delle quali la « dichiarazione di Chiavari », partita dai giovani diciottenni, era stata inconsapevole precorritrice. Il recente « fallimento » del tentativo di Kissinger — che mirava a fare di Israele l'avamposto della conservazione americana in M.O. — riporterà invece non solo gli israeliani al tavolo di Ginevra e a una pace, più realisticamente concepita, con i palestinesi e con i sovietici; ma il popolo ebraico tutto a un ricupero di quella originaria vocazione « a sinistra », verso la pace e la liberazione di tutti i popoli, dalla quale l'ebraicità — e anche il sionismo — era partita.

L. Levi

PER UNA RIFONDAZIONE DELLA SINISTRA

Dopo un primo dibattito svoltosi nel febbraio scorso a Milano, l'ARA (Azione e Ricerca per l'Alternativa)

si è presentata anche a Roma in un incontro organizzato al Politecnico la sera del 26 marzo. Come già a Milano, Massimo Teodori, segretario nazionale del gruppo, ha presentato le prospettive e gli intenti a cui, chi lo ritenga, può aderire.

Nata silenziosamente dall'impegno di un piccolo nucleo di intellettuali di sinistra, questa associazione che si dà l'insegna dell'alternativa è poco conosciuta ancora oggi: se ne parla da qualche mese, notizie sui giornali rare e scarse, poche anche le informazioni sui suoi aderenti o soci fondatori. E, d'altra parte, presentato oggi, questo discorso su un'alternativa che vuol essere politica, ma prima ancora culturale e ideologica, non può non suscitare subito, d'istinto, un serio interesse.

Con uno sguardo ai clubs francesi degli anni '60, questa associazione raccoglie adesione e simpatia soprattutto fra socialisti e radicali, ma non ha chiusure di sorta se non quelle implicite nel suo programma di lavoro, che è appunto quello di svolgere un'azione di ricerca per una alternativa di sinistra al regime democristiano, al centro-sinistra e, di conseguenza, di verifica, confronto e provocazione politica alla linea comunista del « compromesso storico ». Un'alternativa che possa raccogliere i contributi di tutte le forze interessate, dai cattolici ai comunisti; che non si pone « contro » la logica dei partiti, ma che, sottraendosi ad essa, verso i partiti possa svolgere azione di stimolo, di sollecitazione critica, di approfondimento e — perché no — di recupero e rifondazione ideologica.

Il discorso dell'ARA parte dalla constatazione che ormai è avvertibile ai più diversi livelli il crescere e fermentare di istanze sociali e richieste politiche che non trovano rispondenza nelle strutture esistenti e nemmeno nelle prospettive di centro-sinistra o di « compromesso storico ». « Occorre — si legge nella *Dichiarazione di Intenti* elaborata dal gruppo — che si stabilisca un nesso dialettico tra forze politiche della sinistra e movimento delle forze sociali che nessuna delle ipotesi oggi sul tappeto rende effettivamente operanti ». E' probabilmente questo uno dei punti più qualificanti di tutta l'iniziativa: il rivolgersi puntualmente alla base — e alle strutture che la base va sempre meglio esprimendo — per recepirne, interpretarne e recuperarne organicamente i significati, nell'ambito di un discorso complessivo delle sinistre o, meglio, « della » sinistra intesa come forza unitaria, anche se non omogenea, capace di proporre una precisa prospettiva politica.

All'ambiziosità del progetto fa riscontro una sorta di seria umiltà nello stile. Si evita di suonare la grancassa, di chiamare a raccolta nomi di grido, di sovradimensionare le adesioni rispetto alle reali capacità organizzative e operative. Il Comitato Direttivo è costituito da 14 persone tra cui si riconoscono i nomi di Giorgio Galli, Massimo Teodori, Alberto Benzoni, Umberto Dragone, Giuseppe Tamburrano, Gerardo Mombelli. Il lavoro si articola in gruppi impegnati nell'affrontare vari problemi, e i risultati potranno essere raccolti in pubblicazioni, potranno essere oggetto di incontri e dibattiti allargati, potranno fornire ai vari organismi di partito un materiale nuovo con cui confrontarsi e arricchirsi. Per il mese di aprile è già in programma un primo incontro o — più semplicemente — « colloquio », a Milano.

Quale può essere il futuro di una simile iniziativa, abbastanza nuova, nel nostro Paese? Forse è presto per dirlo, ma è certo che la sinistra italiana avverte oggi il bisogno di un lavoro di ricerca e di approfondimento. E non è un caso, mi pare, che l'ARA sorga proprio mentre il PSI cerca un'anima nuova partendo dalla Conferenza di Organizzazione e il PCI si confronta con uno dei più problematici Congressi della sua esistenza

R. Giorgi

COSA CAMBIA NEL « MONDO »

E così anche *Il Mondo*, ai primi di marzo, si è convertito al piccolo formato, facendo coincidere il cambiamento di formula con il rilancio dell'antica testata affidata adesso alla consulenza di Piero Ottone e delle altre « teste d'uovo » del *Corriere della Sera.*

Era da un pezzo che questa ristrutturazione editorial-aziendale doveva avvenire in casa Rizzoli, se non altro per suffragare la reale acquisizione del più prestigioso quotidiano italiano da parte dell'editore pigliatutto. L'operazione del resto si presentava vantaggiosa da molti punti di vista, dal momento che univa interessi politico-culturali ad interessi più spiccatamente aziendali. E poi si diceva che nella editoria ita-

liana mancava il settimanale che potesse eguagliare per mezzi, prestigio e autorità quello che il *Corriere della Sera* è per i quotidiani. Questo spazio, questa funzione doveva assolvere *Il Mondo* rinnovato, che afferma infatti di rivolgersi *tout-court* alla « maggioranza pensante ». I motivi per aspettarsi qualcosa del genere erano certamente fondati. Garanzie sufficienti sia di risorse finanziarie che di « materiale redazionale » dovevano dare Cefis-Rizzoli e tutto lo staff del Corrierone. Da qui si spiega la mezza delusione con cui tutti gli adetti ai lavori, giornalisti, intellettuali, grafici, pubblicitari, insomma i soliti, hanno accolto il nuovo *tabloid*.

Ho detto mezza delusione perché in effetti l'abbondanza di informazioni che *Il Mondo* ha offerto in questi primi numeri si può dividere in due parti. Liquidata la sezione economica (di normale amministrazione) il resto appare caratterizzato da una dicotomia. Da una parte c'è l'informazione politica notevole per tempismo, misura (né scandalistica, né privato-intimistica) e ricchezza di notizie, dall'altra c'è la parte culturale che sembra fatta apposta per gratificare il sussiego dei nostri letterati che con *nonchalance* ci dicono di aver accettato di scrivere « con indifferenza » sui films, di preferire il prosciutto di Parma all'*Orlando Furioso* televisivo di Luca Ronconi e di abbandonarsi a esercitazioni pedagogiche con napoletanini pieni di vitalità.

Questa seconda parte ha lasciato in effetti molti osservatori perplessi su cosa possa significare « pensare », a meno che questo non voglia dire come scrive *Il Messaggero* « produrre e consumare un bel po' di futili chiacchiere sui propri cavoli più privati ».

R. Bellia

« ICONOGRAFIA »: OBIETTIVO CREATIVITA'

E' finalmente apparsa una rivista d'arte esclusivamente dedicata alla grafica, uno strumento di conoscenza che ci permetta di sapere in quale direzione si muovono gli artisti che nel campo della grafica si esprimono, di quali antiche tecniche siano ancora possessori e in quali settori operino la loro ricerca attuale, a quali linguaggi attingano.

Ma *Iconografia* è anche qualcosa di più: si presenta infatti come un prodotto di collaborazione tra artisti e operatori che non si avvale della mediazione del critico. Gli artisti presentano in prima persona il proprio lavoro, parlano delle sue finalità ma anche del suo percorso, mettono in luce il momento della perplessità e della ricerca. Ne nasce un'analisi dell'opera grafica nel suo farsi, nel suo comporsi a linguaggio, nel suo costruirsi un pubblico d'elezione. Ma non è soltanto un percorso operativo e critico a venir così messo in luce, è anche molto spesso una biografia personale e attraverso questa una storia sociale, una storia di culture.

« Desideriamo unificare in un'unica visione e azione, ciò che è frammento, il silenzioso lavoro dei giovani studiosi di Grottaglie che giorno dopo giorno tracciano la carta archeologica della Puglia, la passione del magistrato che a Legge raccoglie, cataloga e pubblica le carte e le stampe degli incisori del '600, alla ricerca sulla iconografia, la fotografia, l'architettura, le tecniche dell'immagine, all'intervento degli artisti che ne modificano la finalità e la qualità... », indica nell'editoriale Elio Mercuri che oltre a dirigere la rivista è colui che l'ha pensata e che funge da silenzioso coordinatore.

Ma perché l'assenza del critico e semmai talora la presenza dello storico dell'arte? Mi pare che questa scelta oltre a non essere casuale sul piano del tipo di intervento, sia anche volta ad escludere quella faziosità che del critico fa oggi il maggiore portavoce del mercato artistico.

È tempo infatti che gli artisti acquistino o riacquistino una consapevolezza morale del proprio lavoro, e non solo morale ma sociale e politica liberandolo dalle pressioni dequalificanti cui esso è sottoposto spesso proprio mediante l'ambigua figura del critico mediatore.

Perciò *Iconografia* punta l'obiettivo sul processo della creatività di cui allarga il raggio, accantonando per un momento l'oggetto finito e il suo destino merceologico, nell'ambizione di costruire là dove ancora c'è spazio per il problema dell'uomo, il vero « tracciato di una civiltà ».

F. Di Castro

Stratificazione sociale e omogeneità di classe

di Carlo Vallauri

In questa sede non è più necessario sottolineare l'importanza dello studio che Paolo Sylos Labini (*Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974) ha condotto sulle modificazioni nella composizione delle classi sociali in Italia sia per l'eco scientifica e politica suscitata dalla ricerca sia per il dibattito che ne è seguito e che ancora si svolge su varie riviste.

L'analisi condotta sulla base della ripartizione per grandi aggregati (borghesia, classi medie, classe operaia), con una serie di distinzioni interne (proprietari, imprenditori e dirigenti; piccola borghesia degli impiegati privati, pubblici e degli insegnanti; piccola borghesia relativamente autonoma: coltivatori diretti, fittavoli, artigiani, commercianti; categorie particolari, operai addetti rispettivamente all'agricoltura, all'industria, all'edilizia, al commercio, ai trasporti e ai servizi, nonché domestici) parte dal 1881 e, attraverso i censimenti del 1901, del 1921, del 1936, del 1951, del 1961 e del 1971, registra le modifiche intervenute nelle tre grandi zone del paese (nord, centro, sud), fornendo utili confronti internazionali (con i paesi industrialmente avanzati, anche se a differenti regimi di proprietà, e con paesi sottosviluppati) e riporta più dettagliati esami per quanto concerne i dati italiani del 1971.

L'autore compie la ricerca tenendo conto dei modi di afflusso dei redditi (rendite, profitti, redditi misti, stipendi, salari) e utilizza — con opportune ed attente rielaborazioni — le categorie risultanti dai censimenti. L'osservazione da alcune parti avanzata, secondo cui l'analisi è impostata sulla distribuzione del reddito anziché sulla distribuzione relativa alla sussistenza o meno nei singoli della proprietà privata dei mezzi di produzione, è già superata nell'esposizione di Sylos Labini, quando premette che « in una società come quella italiana la distribuzione del reddito oggi dipende, congiuntamente, dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, dal controllo politico ed amministrativo del processo di accumulazione e dai diversi gradi di istruzione e di qualificazione di coloro che lavorano.

Il fenomeno più rilevante messo in luce è quello della sostanziale stabilità delle tre grandi classi (la borghesia passa in quasi un secolo dall'1,9 al 2,6, le classi medie dal 45,9 al 49,6, la classe operaia dal 32,2 al 47,8): l'aumento della piccola borghesia — numericamente sensibile e per questo apparentemente vistoso — è collegato alla estensione dei colletti bianchi e del settore commerciale mentre la flessione della classe operaia è la risultante della caduta dei salariati agricoli (dal 35,6 al 6,2) contemporanea all'incremento dei salariati dell'industria, dell'edilizia e di altri settori (dal 16,6 al 41,6).

Sia per queste che per altre variazioni possiamo osservare come i mutamenti intervenuti tra periodo fascista e primo periodo post-fascista non siano di grande entità mentre più significativi appaiono i mutamenti negli anni sessanta: conferma questa della tesi di una continuità di strutture sociali tra gli anni quaranta e cinquanta, non interrotta dalle terribili esperienze della guerra e dell'occupazione straniera, e invece di un avvio a modifiche di fondo negli anni sessanta per effetto dei processi di industrializzazione e delle conseguenti migrazioni interne, non solo di territorio, ma di attività.

Gli effetti di un evento non si producono immediatamente, e come le nuove dislocazioni degli apparati produttivi determinano conseguenze a distanza di tempo, così la socializzazione scolare in atto nel nostro paese non ha sinora apportato modifiche apprezzabili (anche se, come rileva l'A., il semianalfabetismo è sceso dal 90 al 70%). Poiché non è stata (nè nel periodo centrista nè durante il centro-sinistra) programmata la utilizzazione dell'impiego degli studi la facilità d'accesso ai diplomi ed alle lauree ha prodotto soltanto una preoccupante disoccupazione intellettuale (di cui l'esplosione di Reggio Calabria è il sintomo più noto).

Gli spostamenti all'interno delle « classi » — usiamo questo termine nell'accezione che ne fa Sylos Labini — rivelano una serie di modifiche che, alterando la stratificazione sociale del paese, determinano una diversa distribuzione dell'incidenza delle rispettive componenti.

L'ingresso della donna nel processo produttivo dei settori secondario e terziario — e che ha contribuito a modifiche nel sistema familiare e nel costume — non traspare in tutta evidenza per il contemporaneo esodo della donna dal lavoro nel settore primario. Ecco però già qui emergere come sia indispensabile una « lettura » dei dati che tenga conto delle diversità intervenute nei rapporti tra lavoratore (o lavoratrice) e strumento di produzione, giacché il passaggio da

un settore all'altro provoca un « salto » qualitativo che le quantità numeriche non sono in grado di indicare, un salto che ha conseguenze rilevanti sul piano economico, sociale e psicologico.

Elemento di massimo rilievo è poi il trasferimento dei salariati in genere dall'agricoltura ad attività extra-agricole: qui non solo si ha un mutamento di settore, ma una diversa posizione sociale con il passaggio dall'ambiente rurale ad un contesto urbano o sub-urbano.

All'isolamento del bracciante — che trovava nelle leghe lo sbocco politico anche se continuava a subire le influenze tradizionali nelle abitudini di vita e nei valori — si sostituisce l'aggregazione nella metropoli, in una sorta di oscuro destino che fa sentire con maggiore vigore l'urgenza di quelle infrastrutture civili che mancano. Ma — osserviamo — se al lento rincorrersi delle stagioni succede il ritmo ossessivo delle fabbriche (i guai della pendolarità, della lunghezza del tragitto tra casa e luogo di lavoro, dell'insufficienza delle abitazioni e delle attrezzature igieniche non rappresentano una novità per troppi lavoratori), comincia anche a nascere il senso della partecipazione ad un comune « status »; la classe in senso oggettivo si fa classe anche in senso soggettivo.

Le confuse aspettazioni di una astratta età migliore si inverano in una precisa chiarificazione di ruoli e di comportamenti: caduto il « mito di una liberazione dall'esterno (gli americani portano il consumismo, i sovietici scoprono i misfatti del loro indiscusso capo), la classe operaia comincia ad avvertire che solo dalla sua capacità di organizzazione all'interno della fabbrica in connessione con il movimento di tutti gli altri lavoratori potrà conseguire risultati positivi per quanto attiene la sua condizione di lavoro e la « qualità » della sua esistenza.

Ha scritto G. Amendola (« Critica marxista » 1973, n. 4) che negli anni sessanta la classe operaia in Italia ha aumentato la sua *forza contrattuale*, e non il *suo peso politico*. Il problema di *come* accrescere il peso politico appartiene alla tematica di fondo dei partiti e dei movimenti della sinistra, storica o no.

A questo punto s'inserisce il discorso sulle altre componenti della classe lavoratrice. Sylos Labini si è soffermato a lungo sui caratteri delle classi medie, di cui ha sottolineato la già accennata prevalenza dell'elemento impiegatizio e commerciale, ma anche l'aspetto parassitario di una sua parte cospicua. A questo proposito se sono in qualche modo collegati con l'attività produttrice, con i costi e i prezzi, gli stipendi degli impiegati che operano in imprese o aziende pubbliche o private che producono merci nel mercato aperto, non esiste — ci domandiamo — qualche forma di collegamento tra l'attività degli impiegati che operano in un (catastrofico ma reale pur nella sua negatività) sistema « assistenziale », in uno Stato interventista (anche se in forme distorte a vantaggio di pochi) nell'economia e l'organizzazione produttiva? Cioè l'attività di questi impiegati è di per sé *improduttiva* o non è *improduttiva* per il modo in cui è esercitata? E questo « modo » dipende da una volontà negativa, dalla pigrizia, dalla superficialità, dalla corruttibilità dei « colletti bianchi » o non dalla volontà positiva delle forze dominanti di mantenere inalterate le strutture amministrative, fatiscenti, con una arcaica legge sulla contabilità di stato (sulla quale proprio Sylos Labini ha posto giustamente l'accento) incapace a far « procedere » le spese decise dal Parlamento e stanziate in bilancio?

L'apparato burocratico italiano è pieno di difetti ma esso è il frutto di mancate trasformazioni istituzionali, di mancati interventi politici. Né noi crediamo che la grande borghesia, particolarmente quella industriale, *abbia* interesse che si facciano le riforme rivolte alla « razionalizzazione del sistema ».

Proprio Sylos Labini, in un dibattito al congresso internazionale di sociologia a Roma (1969), rispondendo a Sweezy, ebbe a rilevare, sulla scorta di Adamo Smith, che come la superiorità del sistema borghese su quello aristocratico-feudale risultava dalla sua maggiore capacità razionalizzatrice (investimenti e non consumi) così spetta ai nuovi sistemi economici dimostrare oggi la loro superiore razionalità (nella possibilità di distribuire i beni a tutti i popoli anziché di favorire gli « sprechi »).

Ebbene: la « grande borghesia » tutto ha fatto nel nostro paese fuorché cercare di razionalizzare il sistema burocratico, e non ha interesse a farlo perché così come esso è oggi, questo sistema serve egregiamente (i modi di attuazione della politica degli incentivi ne sono la dimostrazione); i contrasti interni tra i diversi settori della grande bor-

ghesia possono portare alla penalizzazione di un settore (es: elettrico) ma ai fini di un più sicuro dominio degli altri settori (il recente libro di Scalfari e Turan suggerisce al riguardo utili acquisizioni).

Il nostro è uno stato assistenziale non tanto perché assiste (male) invalidi, disoccupati, pensionati dell'INPS e similari quanto perché assiste (con finanziamenti) settori e gruppi economici. Se i ceti medi si avvantaggiano di un « sovrappiù », anche appartenenti alla classe operaia partecipano di un « sovrappiù » che lo Stato capitalistico (chiamiamo le cose con il loro nome esatto) elargisce agli imprenditori (soprattutto « grossi »): questi ultimi usufruiscono quasi integralmente delle risorse sottratte attraverso l'erario alla totalità dei cittadini; ed alcune categorie di privilegiati, operai e impiegati, se ne avvalgono, in misura sia pure minore.

Viene così a determinarsi una corsa a godere i vantaggi acquisiti, che rende impossibile il concretarsi di quel blocco tra occupati e disoccupati, tra interessi offesi del Sud e interessi distorti del Nord, che Salvemini, maestro comune, ha insegnato a considerare, sin dall'inizio del secolo, come alleanza alternativa da contrapporre alla rete degli interessi protetti.

Proprio Amendola, nello scritto sopra ricordato, lamentava la non avvenuta saldatura tra operai e contadini, tra occupati (privilegiati) e sottoccupati. Ma perché da questa alleanza « storica » (non « compromesso », che è un'altra cosa) debbono essere esclusi i ceti medi?

Sylos Labini afferma che « caduta la previsione del *Manifesto* circa la progressiva scomparsa della classe media, non è più sostenibile la tesi del bipolarismo classista, sia pure solo tendenziale ».

Se si è avuta diminuzione di alcune categorie delle classi medie (piccoli imprenditori, coltivatori diretti). La nascita delle nuovi classi medie va vista come conseguenza dello stesso processo di produzione che secerne appunto da un lato *operai qualificati* (la « nuova classe operaia », per dirla con Mallet), dall'altro « impiegati addetti a servizi, i quali si trovano di fronte al processo di produzione e di fronte alla capacità di interventi sugli investimenti — nella stessa identica condizione di « impotenza » di tutti i salariati. La tendenza alla « unificazione » salariale tra operai e impiegati è appunto la risultante della consapevolezza di una omogeneità di condizioni che la eterogeneità dei livelli di redditi non contraddice, e se vi sono sperperi, ineguaglianze non sempre denunciate dai sindacati con la stessa chiarezza con cui il segretario generale della CGIL ha parlato degli aumenti dei giornalisti, questi fenomeni non vanno assunti come indici di fondo ma come aberrazioni da correggere, e solo un forte movimento unitario di tutte le categorie di lavoratori può avere la forza di farlo.

E la stessa contestazione — verso la quale Sylos Labini non risparmia critiche, che sono giuste se rivolte agli esempi degenerativi indicati ma che sono parziali se ritengono di esaurire la complessità del fenomeno — che cosa è stata se non la consapevolezza dei figli dei borghesi, dei ceti medi che la condizione di « privilegio » dei padri è « antieconomica » cioè « irrazionale » ancor prima che ingiusta?

Dalla diversità della stratificazione sociale Sylos trae una proposta di riforme basata sulla capacità della classe operaia produttiva di intervenire nel « tiro alla fune » per dare uno strappo capace di allentare la presa dei gruppi più retrivi della borghesia; e perché questo strappo sia consistente si sollecita l'alleanza con i gruppi più robusti e relativamente più omogenei della piccola borghesia.

L'autore denuncia soprattutto la borghesia « finanziaria e speculativa » e annette a questa anche l'« alta borghesia burocratica » nonché le frazioni della borghesia che all'interno degli stessi partiti di sinistra operano come gruppi clientelari rendendo più forte il peso del parassitismo.

Se costituisce errore di valutazione confondere in uno schematismo astratto le diverse componenti della borghesia, non è però neppure possibile separare la grande borghesia « finanziaria » e « mediatrice » dalla borghesia « industriale » perché questa a quella è legata, nel nostro sistema, da un rapporto di funzionalità.

Non vorremmo allora che il fronte operaio dovesse limitarsi — in una visione illuministica — a contenere un « corretto » sviluppo dell'economia industriale « libera » per ridurre alla ragione — alla ragione del « potere », s'intende — il « sistema ».

L'emergere delle nuove classi medie non va interpretato, a nostro avviso, come l'affiorare di una « terza » classe, anche se la molteplicità degli « ibridi » di classe potrebbe

far pensare all'utilità di una simile distinzione.

Se la distinzione serve per rendersi conto delle eterogeneità dei caratteri di tutte le componenti della classe *senza potere*, senza possibilità cioè di intervento nell'uso degli investimenti, nel controllo delle risorse, siamo d'accordo. Se invece della individuazione del fenomeno si volesse dedurre una differenziazione sociale interna di classe, riteniamo che al contrario viene in evidenza la esistenza di una classe generale del proletariato impotente rispetto al potere economico, distorta nei suoi comportamenti per effetto nell'uso fatto dalla classe dominante degli strumenti del potere politico (istituzioni, scuola, mass media).

Fenomeni aberranti di spinte corporative e consumistiche all'interno di questa classe vanno denunciati e combattuti proprio perché essi contribuiscono al mantenimento di una apparente eterogeneità: quindi le tendenze che pórtano verso le parificazioni salariali costituiscono la controspinta che può ridare alla omogeneità obiettiva di fondo quella omogeneità soggettiva, senza la quale il legame di classe minaccia di snaturarsi in sviamenti integrazionistici. E le degenerazioni particolaristiche non possono essere confuse, pur nella denuncia rigorosa dei privilegi feudali con la tendenza di fondo ai fini di una analisi globale.

C. V. ■

La resistibile ascesa dell'«Uomo Qualunque»

di Sandro Setta

Il meritevole scopo di ricordare avvenimenti della nostra storia politica dell'ultimo dopoguerra rimasti più o meno profondamente nell'oblio nonostante il rilievo che ebbero, la rubrica televisiva « Appena ieri » ha inaugurato il ciclo delle sue trasmissioni, non a caso, con « l'Uomo Qualunque ».

Diciamo non a caso perché, pur essendo l'uso del termine « qualunquismo » d'uso corrente, la storia di questo fenomeno, trascurata dagli storici e *mal trattata* a livello giornalistico, è ignorata dalla grande maggioranza degli italiani. Eppure « l'Uomo Qualunque » ebbe grande importanza negli anni 1944-48, per il complesso ruolo ch'esso svolse nell'Italia dell'antifascismo e della Resistenza prima, in quella della svolta moderata degasperiana poi. Nel periodo in cui Guglielmo Giannini lanciava, a Roma, il suo settimanale, «l'Uomo Qualunque » (27 dicembre 1944), la guerra di Liberazione era nel pieno del suo corso. e l'attenzione delle forze politiche antifasciste riunite nei CLN si accentrava sulle prospettive che essa apriva per la nuova vita del paese. Esistevano notevoli divergenze, naturalmente, tra i programmi socialisti, massimalisticamente miranti alla distruzione dello stato borghese, e quelli cattolici e liberali.

Ma sulla necessità di un ampio rinnovamento delle strutture societarie, ed in particolare di un radicale ridimensionamento del prepotere delle oligarchie economiche che avevano sostenuto il fascimo, l'accordo era unanime: in quegli anni insomma, come ha scritto Piccardi, « anche (nei) settori più tradizionalistici e prudenti » era diffusa la persuasione « della necessità di un nuovo assetto, ispirato a quell'impulso di rinnovamento che appariva come una fatale tendenza dei tempi » (Leopoldo Piccardi, *La storia non aspetta*, Bari, Laterza, 1957, p. 15).

Su questa comune volontà di rinnovamento, e non solo sulla necessità di un fronte comune nella lotta al nazifascismo, si basava l'unità dei sei partiti del CLN e, in particolare, quella tra comunisti e cattolici.

Troppo spesso si trascura, nell'evidenziare l'ipoteca moderato-conservatrice posta dalla DC sullo sviluppo della società italiana, il ben diverso ruolo (progressista) affidato al rinato partito dei cattolici dai suoi maggiori leaders negli anni '43-'46.

È questo un discorso lungo e difficile (portato avanti, recentemente, da autorevoli storici di parte cattolica come Pietro Scoppola).

Fatto sta, per rientrare nei limiti del nostro scritto, che il De Gasperi del 1944 (ben diverso da quello del 18 aprile 1948) definiva la DC « partito di riforme, meglio di rivoluzione » e dichiarava che marxismo e cristianesimo erano accomunati dalla stessa sete di giustizia e d'elevazione degli umili e non si scandalizzava affatto, quindi, delle proposte di collaborazione di Togliatti, credendo realmente che l'accordo tra comunisti e cattolici potesse essere il duraturo asse portante del rinnovamento dell'Italia.

In tale contesto va inserito (come purtroppo non ha neanche tentato di fare la trasmissione televisiva) il vero significato del qualunquismo. Esso fu, all'inizio in maniera confusa ed anarcoide, poi con sempre maggiore consapevolezza, una rivolta dei moderati, che si alimentò al suo sorgere della vasta congerie di timori generati dall'epurazione, dal potere (o « prepotere ») dei CLN, dal « vento del nord » dal « clima Parri », ma si gonfiò a dismisura, nell'inverno del 1946, come rigetto dell'alleanza tra comunisti e cattolici che era alla base del cosiddetto tripartito.

È questo un punto trascurato dalla trasmissione, ma la vera vittima dei successi qualunquisti fu la DC, da Giannini accusata di « bolscevismo bianco », cioè di debolezze (se non complicità) nei confronti della nuova ondata rossa, di incapacità a porsi come diga contro il comunismo...

Andreotti avrebbe forse potuto ricordare il panico che si diffuse nella classe dirigente democristiana verso la fine del novembre 1946, quando le liste del « torchietto », abilmente presentate come quelle del partito dei veri cattolici, ostili all'ibrido connubio tra marxismo e cristianesimo, conquistavano vittorie su vittorie nell'Italia centro-meridionale (a cominciare da Roma), ed il partito di De Gasperi vedeva seriamente compromessa la propria egemonia.

Il successo del qualunquismo dimostrò a De Gasperi l'orientamento moderato-conservatore di una parte notevole dell'elettorato democristiano (quella costituita, essenzialmente, dai ceti medi) e lo convinse che il proseguimento dell'alleanza con i socialcomunisti avrebbe potuto confinare la DC in un ruolo minoritario, offrendo ulteriore spazio ad un partito di centro-destra che dell'anticomunismo facesse il suo cavallo di battaglia (funzione, questa, che Giannini cercò a lungo di far assumere al suo partito).

Il discorso ci porterebbe troppo lontano, ma bisogna sottolineare che

tra le motivazioni che indussero il leader cattolico alla « svolta » del maggio 1947 ci fu anche tale constatazione.

Questa la sostanza del qualunquismo come fenomeno politico del II dopoguerra.

La sua forma, quella che ha galvanizzato l'interesse di Manlio Lupinacci (« il qualunquismo sorse con le parolacce, morì con le parolacce ») è, vorremmo dire, *sovrastruttura,* da un lato legata all'eccezionalità del momento, da un lato ancor viva, come stato d'animo di sfiducia nella classe politica e nei partiti, di disimpegno e rifiuto delle ideologie, in ampi settori del paese.

Ma è evidente che solo se innestato su più profonde motivazioni questo stato d'animo, di per sé interclassista come « l'uomo del Guicciardini », può dar luogo a certe posizioni politiche.

Il qualunquismo significava dunque (e significa ancor oggi) essenzialmente moderatismo ed anticomunismo, caratteristiche antiche dei ceti medi italiani, che i venti anni di fascismo avevano contribuito a rafforzare.

Dopo il « Fronte dell'Uomo Qualunque » di Giannini il qualunquismo trovò il suo più naturale interprete nella Democrazia Cristiana, che dell'anticomunismo più oltranzista fece la sua sventolante bandiera il 18 aprile 1948.

L'Italia moderata non ebbe più dubbi sulla funzione di « diga » dello scudo crociato, e si raccolse in blocco sotto di esso, come è noto, abbandonando ogni precedente diffidenza.

Abbandonando quindi, come detto, Guglielmo Giannini.

Ma la fine dell'Uomo Qualunque non può essere riassunta soltanto nelle precedenti osservazioni.

Se essa fu infatti sanzionata dal corpo elettorale in quelle elezioni della « grande paura », era già avvenuta, come dissoluzione politica ed organizzativa, diversi mesi prima del 18 aprile 1948.

Non sarà inutile accennare i motivi, che illuminano, tra l'altro, il quadro in cui avvenne la restaurazione degasperiana.

Il « Fronte dell'Uomo Qualunque » fu travagliato, nel 1947, da una complessa crisi interna (espulsione con Patrissi, nel febbraio, dell'ala nostalgico-nazionalista; continue polemiche con i settori interni legittimisti; generale perplessità della base per certe iniziative di Giannini ,come il dialogo con Togliatti), ma a comprometterne definitivamente la compattezza fu una vasta manovra, dai chiari connotati del complotto, ordita dalla Democrazia Cristiana e dalla Confindustria.

Giannini, che aveva sostenuto in misura determinante, con i voti del suo gruppo parlamentare, il governo della « svolta di maggio », aveva deciso, nell'ottobre, di togliere la propria fiducia a De Gasperi, provocandone quindi la caduta.

Svariati erano i motivi di tale suo proposito, che mirava essenzialmente a fare del Fronte un partito di governo, in modo da poter contrastare più efficacemente, da posizioni di potere, l'accanita lotta concorrenziale che DC e destra andavano conducendo contro di lui, basandosi soprattutto sull'accusa di filocomunismo (mossagli per il suo dialogo con Togliatti).

Fatto sta che il 4 ottobre 1947, poche ore prima delle votazioni sulla fiducia al governo, Giannini dovette assistere alla ribellione della maggioranza del gruppo parlamentare qualunquista che, capeggiata dal monarchico Selvaggi (espulso, nel novembre, per « slealtà politica ») si rifiutò, come era stato in precedenza concordato, di votare contro De Gasperi.

Cosa era avvenuto, nei corridoi della politica italiana?

Ce ne da una preziosa confessione Achille Lauro:

« ...La situazione del governo De Gasperi, in quel momento, era particolarmente delicata ed appariva evidente che se tutto il gruppo Giannini fosse passato a votare con le sinistre, il governo sarebbe caduto.

Eravamo a questo punto quando l'on. Piccioni, allora segretario della Democrazia Cristiana, mi mandò a chiamare, pregandomi di intervenire presso Giannini per fare opera di persuasione e indurlo a recedere da un proposito che avrebbe potuto consegnare l'Italia al comunismo con le mani e con i piedi legati (...)

Mi recai da Giannini.

Egli era degente per dolorosissime fistole e mi ricevette a letto.

Rimasi a discutere con lui per ben quattro ore, ma non riuscii a convincerlo (...)

Tornai da Piccioni per riferirgli il fallimento della mia missione (...)

Di fronte alla ostinata pervicacia del leader qualunquista, non rimaneva che una sola cosa da fare: persuadere uno ad uno i suoi deputati a votargli contro (...)

Dunque, alcuni giorni dopo il mio lungo colloquio con Giannini, ebbe luogo in una sala riservata dell'Albergo Moderno, a Roma, la riunione con i deputati dell'« Uomo Qualunque ».

Era presente anche il presidente della Confindustria, Costa.

Per la verità trovammo il terreno molto favorevole.

I deputati del partito di Giannini, tutti eletti con i voti di accaniti e irriducibili anticomunisti, si sentivano a disagio.

Ma se da una parte avrebbero voluto che Giannini mutasse i propri progetti, dall'altra temevano che, se fossero usciti dal partito, non avrebbero avuto alcuna possibilità di essere rieletti.

In definitiva, essi chiedevano in cambio di un voto contro la politica impostata da Giannini, la garanzia del nostro appoggio per essere rieletti alla prossima occasione, ma non nelle liste della Democrazia Cristiana.

E così fui costretto a prendere precisi impegni per le future elezioni.

Nella storica seduta dell'Assemblea costituente che ebbe luogo pochi giorni dopo, il gruppo dell'U.Q. votò compatto per De Gasperi, con la sola eccezione di Guglielmo Giannini.

Con quella votazione il destino del partito che aveva destato tante speranze era ormai segnato ».

(Achille Lauro, *La mia vita, la mia battaglia*, Editrice Sud, Napoli, 1958, pp. 63-65).

Dopo l'ottobre 1947, il Fronte dell'Uomo Qualunque fu investito da una crisi terribile.

Gli ambienti economici, che fino a qualche mese prima avevano ampiamente finanziato il qualunquismo (considerandolo, evidentemente, un utile elemento di rottura dallo esterno del tripartito) tolsero ogni aiuto (« Non avemmo più appoggi, non ci fu più un soldo, incominciammo a esser soffocati dai debiti », esclamò Giannini in un comizio all'Adriano dell'ottobre 1949).

Il povero commediografo, che volle insistere nella sua lotta contro De Gasperi ed i « ceti ultraricchi » che lo sostenevano, dovette assistere alla sospensione, per mancanza di fondi, del suo quotidiano, « Il Buonsenso », alle dimissioni di deputati, consiglieri comunali, esponenti locali d'ogni grado: corse perfino il rischio, come responsabile del partito, di essere dichiarato « fallito » in tribunale...!

Il 18 aprile 1948, come accennato, non rappresentò che il « colpo di grazia » per un partito giunto esausto, politicamente ma anche materialmente, a quell'importante appuntamento...

È successo « appena ieri »: molti italiani l'hanno dimenticato, la maggior parte non l'ha mai saputo. Ma non è stata certo la Televisione a rinverdire i ricordi o a promuovere la conoscenza...

S. Set. ■

Scritto per il lettore (per il critico o per l'editore?)

di Stefano Andreani

Più di milleduecento pagine, la norma quasi *standard* di un buon dizionario nomenclatore; e con tale lunghezza esasperata, insolita Stefano D'Arrigo licenzia alle stampe la sua *opera prima*: *Horcynus Orca*. Opera prima, ma anche opera d'una vita, a sentire e a leggere la storia di questa produzione, di questo romanzo: opera che ha calcinato l'anima stessa dell'autore, che ne ha smunto il corpo, che ha permesso, sin da subito, un manierismo degli intervistatori e dei critici.

Perché, e va anteposta questa a tutte le altre considerazioni, se certo non è stato scarso il *battage* di Mondadori, è stato ancor più pieno il manierismo minuettante dei critici.

Illeggibilità, romanzo nel romanzo, sproporzione, dilatazione, edema letterario: queste le colpe che il critico ha ricordato, a volte poco accuratamente, spesso malignamente. E ha fatto buon gioco, per dir poco o per sottintendere i meriti, l'accusa sempre dichiarata di pletoricità. Un turgore letterario cui il lessico aggiunge crema indigeribile, che si esprime, è stato detto, in una lingua che non è l'italiano né il siciliano « storico » (fissando Verga lo spartiacque tra storia e preistoria del dialetto). Una lingua che sarebbe solo dell'autore, cui si rimprovererebbe, quindi, d'essere pessimo documentarista di una sedimentazione espressiva e d'essere, piuttosto, uno scavatore, un minatore della lingua *pro domo sua*, per i suoi irrepetibili e personalissimi problemi formali.

Ma è proprio qui, in queste critiche « settimanali » alla leggibilità, che si camuffa una spocchia tutta infelice di far critica.

Si camuffa molto timidamente poiché sottesi escono alla luce gli interessi quasi maniacali dei critici compromessi con altre case editrici, l'odio, anche fuori moda, per l'*Opera* (quella di largo respiro, quella dell'*anima bella*, quella del virgolettatissimo « genio ») e un certo ritmo della *Kultur*, così danzante e pimpante da provocare quasi un fastidio fisico per il gran giramento di testa che il valzer produce.

D'altronde le critiche negative che hanno accompagnato il cammino di *Horcynus Orca* dimostrano, se ce ne fosse bisogno, che il libro ha ragione. Dimostrano che esiste un odio viscerale per l'espressione metaforica, dimostrano, confermandolo anche ai poeti della più lontana località montana che c'è una mafia operante all'interno dell'industria culturale, spesso preda di se stessa, delle proprie ire energiche, dei propri deliziosi languori.

Si chiede così al critico il totale abbandono del proprio ruolo professionale. Si sa benissimo che esistono scuderie, batterie meglio, di critici cui non si chiede altro che glorificare il lavoro dell'industria cui appartengono. Ciò che è spaventoso è che questi critici, come scriveva Petrolini, non abbiano orrore di se stessi.

Ciò che è stato rimproverato ad *Horcynus Orca* va a tutto suo onore, va a onore, e giova dirlo subito, di questa grande metafora funebre che è il libro.

Libro tutt'altro che ridondante, come è stato detto, ma formato da una dialettica costante tra vita e morte e che abbisogna quindi quasi di una osmosi linguistica, tra cellula e cellula, come il corpo umano quando degenera e muore.

La trama è semplice, elementare, quasi da elzeviro: è la storia di un marinaio che torna in Sicilia dalla Calabria che lo vede, in una mattina dell'ottobre del 1943, sbandato. In quattro giorni percorrerà i gironi dell'esistenza, sperimenterà la metafora del vivere e incontrerà la morte. Tra Scilla e Cariddi, dove il mare è profondo oltre ogni scandaglio del pensiero, 'Nndria, che questo è il nome del marinaio, vivrà la esperienza dell'orca morente. Il mitico mostro regolatore e distruttore, simbolicamente, dei destini umani, piagato da tempo immemore muore a causa delle « fere », i delfini, che la finiscono. Sarà anche la morte dell'ordine costituito, una « nigredo » alchemica che annuncia la fine dell'era del cosmo ordinato e la morte del protagonista.

La guerra e l'orca produttori del caos sono raggelati dalle « fere », principio indistinto della femminilità. Il mondo muore nell'accostarsi al mondo talattico di cui la « fera » è abitante e simbolo.

All'interno del romanzo sul tessuto del simbolo spunta la scena, il teatro dell'epopea, perché, a ben vedere, questo è il romanzo: una operazione teatrale. La scena fosca della guerra non è rischiarata dalla condensazione della lingua, dai vezzi, dagli ammiccamenti del dialogo, dalla precisione magnifica dell'intonazione descrittiva. La metafora della morte sovrasta l'atto drammatico, non peritandosi di offrire dall'interno il suo stesso metro. Metro formato da una lingua condensata, scritta su se stessa, ignobile al gusto gastronomico del lettore.

Proprio attraverso questa lingua il romanzo si « verifica citandosi » per parafrasare Walter Benjamin, si dà il suo giusto ritmo nei ritorni, nelle circolarità, nella spendida mi-

➸

serrima trama che avrebbe fatto inorridire Borges. È una lingua precedente ogni cultura linguistica e perciò appunto immaginabile in una situazione di crepuscolo o di alba dell'uomo arricchita, altri dirà gonfiata, di ogni orpello possibile, dai francesismi più vieti, al limite del luogo comune, al linguaggio più francamente triviale. E in ogni dialogo, una sorta di « tribolo » infinito, leggi il suo concrescere che però trovi naturale e t'assoggetti, leggendo, alla pazienza del lettore ingenuo perché il libro questo vuole suscitare: scandalo e smarrimento come in un labirinto formato da stecchi morti o da graffiti d'enorme responsabilità.

Ma la lingua in quest'opera non è che un aggetto, fondamentale senz'altro alla comprensione di tutta l'architettura, ma non necessario se non all'autore.

Si potrebbe infatti dire di D'Arrigo che si è comportato come un'alchimista, che ha tentato di trafiggere cioè i vari spazi magmatici dell'universo unificando attraverso la lingua ogni futura pretesa di conoscenza. E il lettore deve fare i conti non già col simbolismo che la più vieta pubblicistica propone come una sorta di scontata filosofia *pour dames,* ma con la lingua, con questo guardiano magico della porta della conoscenza.

L'epica d'altronde non ha mai permesso una lettura facile, permette bensì un facilissimo resoconto. Il romanzo di D'Arrigo è senz'altro epico e di una levatura impensabile nella storia della corrente « letteraturina » italiana.

Certamente non è un romanzo popolare e non vuole esserlo, ancor più certamente manca all'opera il senso del compromesso, manca l'infingardo possibilismo della pagina non meditata.

E bisognerà dire ancora un fatto, che il libro di D'Arrigo è veramente, in senso junghiano, un'opera di reintegrazione, reintegrazione per l'autore che l'ha concretamente vissuta, e barbaglio di reintegrazione anche per chi la legga a cuore sgombro.

Appunto, la legga, s'affatichi a intuire i termini che non conosce, si lasci scandalizzare dalla semplicità del simbolo, s'incrudisca per la sua sicura decifrabilità. Manca a D'Arrigo la voglia e l'utilità di fare un romanzo esoterico.

Horcynus Orca è la storia della liberazione di un ricordo, ma è la storia « letteraria » e puntigliosa di questa liberazione. Il livello d'ansia che certe pagine potrebbero offrire è subito frenato dal movimento linguistico, dalla fatica paziente e utile dell'autore che scevera l'angoscia fino a farne bozzolo di seta.

Leggere con fatica, perché no? Quasi commovente pensare che ci sia chi voglia scrivere per far conoscere, chi si diletti d'espressione, di ricerca.

Lo scandalo d'*Horcynus* s'esaurirà presto, grazie alle « fere » che sono le case editrici, ma si vorrebbe qui ricordare che se il pettegolezzo dura lo spazio di un mattino questo libro dovrebbe durare molto di più.

E infine un appunto, se da una parte il libro offre un modello accuratissimo ad un certo modo di leggere, dall'altra non permette la rilettura e cioè la chiosa, l'annotazione. È un libro in altri termini da non potersi rileggere.

Una volta letto, con fatica sana, il libro rimane il biglietto di un viaggio compiuto. In termini tutt'affatto particolari lo si potrebbe gettare via: la precisione, il puntiglio, la modalità esaustiva dell'autore hanno compromesso alla rilettura la coscienza, l'orizzonte d'attesa del lettore.

Questa particolare natura dell'opera impedisce la sua didascalicità, toglie in parte il possibile accostamento al grande respiro spirituale che aleggia in ogni meccanismo epico. Però qui non di meccanismo si tratta ma di un archetipo personalizzato, squisitamente fissato dall'autore una volta per tutte, in cui non si deve poi indagare a ritrovare radici o modelli eterogenei, ma che si deve usare per vivere una fantasmagoria tutta esauribile, in quanto volutamente esaurita dall'autore.

È comunque, prima di tutto, un grande romanzo che si ha l'obbligo di leggere almeno in parte, colpevoli, fermandosi, di perdere sempre il meglio, anche alla penultima pagina.

S. A. ■

La satira che ci è data

Non ricordo dove Pirandello fa dire ad uno dei suoi personaggi che i nostri genitori non ce li siamo scelti noi. Ci sarebbe da aggiungere che la stessa cosa è accaduta con i nostri figli; ma la prima affermazione ha un suo indiscutibile fondamento nel fatto che il miscuglio genetico uomo-donna, di cui siamo il frutto, se lo sono combinato loro, anche senza prevederne le conseguenze e noi l'abbiamo ereditato tale e quale senza aver potuto fare nulla per averne un altro.

Così, oltreché per il padre, è avvenuto per la patria. *La patria che ci è data,* come afferma Umberto Simonetta nella sua antologia di testi del *cabaret* italiano. L'unico modo di accettarla, senza conflitti fatali per la ragione, è quello di riuscire a parlarne senza fare la voce grossa, di riuscire (se non a riderne, che è un po' troppo) almeno a sorriderne ironicamente. Insomma la satira politica e di costume, punto debole, tallone d'Achille della pubblicistica italiana, come riflesso di una particolare situazione che attiene anzitutto all'opinione pubblica.

Sarà colpa dell'educazione che abbiamo avuto a scuola? Non è escluso. E' certo che i classici che la scuola riesce a far odiare di più non sono quelli tragici ma quelli comici. Per di più a scuola, complice il latino, ci è stato insegnato che la satira *castigat ridendo mores.* Attenzione soprattutto all'accento: sulla i non sulla a — *Castì* (*gat*). E poi ancora: *Satura tota nostra est.*

L'assoluta assenza di umorismo con cui veniva tradotto Orazio faceva il resto. Memorabile il giorno in cui un traduttore osò finalmente intitolare la nota satira oraziana: « Lo scocciatore ».

Così di classe in classe, di ufficio in ufficio, di giornale in giornale abbiamo perso il significato stesso della parola satira. E quanto è difficile dare una definizione differenziale di umorismo e di comicità, di satira e di sberleffo.

Un giovane editore, colto e vivace, si sottopose una sera, con lo stesso *animus* con cui sarebbe accinto all'esame del bilancio dello Stato, alla diligente e minuziosa lettura di un ponderoso manoscritto di satire politiche. Aveva con sé il registratore acustico delle sue eventuali risate. All'alba, esausto, dovette constatare di non aver riso una sola volta. Pare che in seguito abbia fatto tesoro di quanto gli è stato detto a proposito: essere tuttora insuperato l'antico metodo del grattamento della pianta dei pied.

Fortebraccio sta a comprovare che l'eccezione conferma la regola. Nessun altro quotidiano se l'è sentita sinora di affrontare una iniziativa così rischiosa, con un precedente di tale livello.

Ma, con tutto ciò che si mormora in giro, l'Italia non ha il suo « Canard enchainé » ed è da vedere se l'abbia mai avuto. Il punto di riferimento più legato alla storia politica dello stato monarchico è, fuor di dubbio, « Il Travaso delle Idee ». Ma quale enorme distanza di collocazione politica; quale antitesi di ispirazione civile!

Forse è anzitutto vero che il solo gestore della satira politica nel nostro paese è stato lo spirito conservatore del più retrivo settore borghese. Dei due settimanali la cui memoria è legata a battaglie democratiche non possiamo tuttavia ignorare la fine politica fatta dai rispettivi direttori: Guido Podrecca e Alberto Giannini. Ed è superfluo accennare ai due settimanali che prosperano fascismo durante.

E il cabaret? E' o non è altra cosa? Un esempio difficilmente ignorabile è quello che fiorì nella Repubblica di Weimar, portato a cime non più raggiungibili dal tandem Brecht-Weil.

Meno impegnato e tutt'altro che eversivo, ma tuttavia vitale nel tempo, l'esempio degli *chansonniers* di tutte e tre le ultime repubbliche.

In Italia nasce solo in questo dopo guerra: Flaiano e l'Arlecchino ne sono i palinsesti. Comincia solo come satira di costume; costume, ahimé, letterario sino a che i *Gobbi* non ne fanno uno specchio della società anche politica. E poi, a poco a poco e con inevitabili incertezze e svicolamenti, la satira diviene *anche* politica.

Un fatto notevole del nostro tempo? un fatto, per dirla con gli addetti ai lavori (anche di sterro) del settore letterario, un « fatto grosso »? No di certo. Un'attività da registrare in ogni caso, positivamente. Tale da meritare l'iniziativa di U. Simonetta e di Bompiani.

I testi? Faziosi come siamo, metteremo in testa a tutti il nostro Saverio Vollaro, che sulle tavole del cabaret, come dalle nostre colonne, fa solo e puntigliosamente satira politica, di quella che lascia il segno. L'atto unico sulla programmazione economica è ormai un classico della storia del centro-sinistra.

Ma educazione ci impone di considerarlo fuori concorso. E allora non faremo a nessuno il torto di assiderci a giudici della validità e della genuinità dei testi dovuti agli altri autori. Dovremmo esprimere qualche riserva a carico di qualcuno, ma anche il pieno apprezzamento verso più d'uno di essi e non faremo perciò nomi.

Si chiede uno degli autori: « Cosa si può pensare di un paese che come *enfant prodige* ha ancora Montanelli? ».

Si potrebbe rispondere con argomenti ben più pesanti, ma anche con l'uscita, tardiva quanto si vuole ma sempre ben accolta, di questo volume di testi da cabaret.

S. G. ■

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

Il fantasma dell'opera ovvero quella grazia

Più si avvicinano le elezioni regionali e più il Segretario della D.C. evita accuratamente di parlare di fascismo senza metterci accanto le buone care « brigate » di segno opposto.
Egli è smanioso, agitato, nervosissimo. Avendolo osservato, in un incontro-stampa di febbraio, ho avvertito un brivido, una paura. Proprio in quel momento, nella tipografia dove si dava l'ultimo controllo alle bozze del n. 1 de « L'Astrolabio », una qualche misteriosa entità entrava a vulnerare il mio Gazzettino, e dei versi « traveggole, scotòmi e il mondo intero / muta colore e pare rosso il nero » saltava il secondo dove era spiegata, appunto, quella forma di allucinazione della vista chiamata « scotòma scintillante ».

T'ho visto che improvvisamente ridevi
e guardavi come guardano i fantasmi
di notte: tutto bianco, e solo gli occhi.
Poi non ridevi più: le labbra
(di sopra o sotto ma ricordo male)
si piegavano al segno della stipsi
o d'una paresi facciale?
Invece era lo stento dell'anima
che voleva farsi doppia
restando l'una legata al corpo
e l'altra da « liberare ».

Infatti si liberava
dall'informe rovello
e quale ignota furia correva nelle case,
dappertutto, portando avvertenze di lutto
od infortunio, il lampo d'un pugnale
nascosto nelle pieghe del lenzuolo,
il fuoco, la minaccia d'un rogo.

Ebbi terrore, spensi e mi segnai;
dissi una prece a Satana, il Gran Signore dei Guai,
e ancòra — non si sa mai —
alla celeste Madonna dell'Ingrugno:
chissà che dopo giugno
...quella grazia...

Atto unico (al mondo) in un preludio e due quadri

Il Ministro delle Finanze ha ripetutamente dichiarato che non è possibile correggere, « per quest'anno », la norma sul cumulo dei redditi da lui stesso ritenuta iniqua e, da molti altri, incostituzionale.

[Cittadino, per quest'anno
paga il balzello ingiusto, poi vedremo;
siamo pieni d'impegni;
il tempo è d'oro (il tuo denaro no,
lo sappiamo, è di carta);
abbi pazienza intanto
(ti prego, sono laico...)
ma fallo questo fioretto,
dedica questo cruccio all'Anno Santo!]

1

« Pronto. Lei è il dottore? Sto morendo »
« Sì, ho la medicina...
ma ho pure un po' di cose da sbrigare... »
« Ma... stasera! » « Stasera ci ho il teatro,
domani gliela porto ».

2

« Toc toc » « Chi è? » « Il medico »
« Non serve. Sono morto! »

Il Mediterraneo teatro di una possibile svolta nei rapporti Est-Ovest

di Gianpaolo Calchi Novati

Da tempo il Mediterraneo era al centro della tensione internazionale soprattutto per i fatti del Medio Oriente. Le guerre del 1967 e del 1973 però hanno finito per avere influenze dirette anche sugli equilibri in Europa. Nel 1967 la « guerra dei sei giorni » fu preceduta dall'avvento al potere in Grecia dei colonnelli; nel 1974 la guerra del Kippur è stata seguita da uno sconvolgimento ancora più generale, che ha interessato, benché qui le concause siano numerose, il Portogallo, Cipro, la Grecia e la Turchia. A questo punto — mentre nel centro dell'Europa si attende la sanzione dello status quo attraverso la fase finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione — il Mediterraneo si presenta non solo come il « ventre molle » dell'Europa ma come il teatro possibile di una svolta nei rapporti Est-Ovest, tanto più che almeno altre due situazioni, stabili ma controllate da due personalità in via di sparizione, cioè la Spagna e la Jugoslavia, stanno giungendo al momento della verità.

Con i suoi militari « rossi », con i ministri comunisti, con i provvedimenti punitivi contro i partiti di centro e di destra, con le voci ricorrenti sulla concessione di basi all'URSS, il Portogallo è naturalmente l'elemento più vistoso di tutta l'equazione. Ma il quadro è più complesso. Il pericolo maggiore — ai fini delle arti sottili della « gestione delle crisi » — è rappresentato dalle molte alternative che si offrono ormai alle grandi potenze, tutte in funzione dei propri interessi strategici (non necessariamente militari visto che c'è sempre sullo sfondo la questione del petrolio). E' significativo che la stessa NATO consideri ormai ufficialmente il Mediterraneo come il terreno di scontro più precario per le relazioni con l'URSS. La riapertura del Canale di Suez è addirittura citata come l'avvenimento più grave dei prossimi mesi (vero è tuttavia che Suez riguarda almeno in pari misura il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, come via di comunicazione per la flotta russa).

Da quando gli Stati Uniti si sono sostituiti a Francia e Gran Bretagna come potenza egemone, trasformando il Mediterraneo in un « lago americano », Mosca ha avuto a disposizione solo una carta per risalire la corrente: quella dell'alleanza con gli arabi e in particolare quella del sostegno agli arabi nella loro rivalità con Israele. L'allineamento fin troppo esclusivo degli Stati Uniti con Israele ha impedito alla NATO di mantenere i necessari contatti con il nazionalismo arabo. C'era tutta una tradizione favorevole a non scambiare il nazionalismo arabo per una politica antioccidentale (ci si era provato anche Pella a suo tempo), ma la crescente dipendenza di Egitto e Siria dall'URSS in fatto di armi ha via via ridotto i margini della politica americana.

Con Kissinger, comunque, gli Stati Uniti hanno compreso la sterilità di una politica basata sul confronto flotta contro flotta. La VI flotta era più forte della marina sovietica ma ciò non bastava ed era tutt'altro che concludente. Gli Stati Uniti non potevano rimanere tagliati fuori dal Medio Oriente: se il conflitto con Israele era il solo ostacolo (ora che le classi medie arabe avevano in gran parte ammorbidito il proprio spirito rivoluzionario), si poteva aggirare quell'ostacolo riducendo le pretese di Israele e incominciando ad accontentare le richieste minime dell'Egitto, nazione « polare » del mondo arabo, la sola in grado di investirsi — insieme ad Israele — del ruolo di garante della pace, dopo essere stato il competitore più irriducibile dello Stato ebraico. A questo disegno ha risposto la guerra del 1973.

Quale collegamento si può stabilire fra il Kippur e le successive vicende nei due corni occidentale e orientale del Mediterraneo? Anche se là (nel Portogallo) c'era l'eredità ormai insopportabile delle guerre coloniali da scontare e se qui (in Grecia) c'era il peso sempre meno giustificabile di una dittatura troppo rozza per le medie europee, in generale si può dire che avendo messo piede sulla sponda meridionale del Mediterraneo gli Stati Uniti erano disponibili per una maggiore disponibilità a nord. A condizione di dare alle due « madrepatrie » le opportune soddisfazioni, Cipro poteva continuare a fungere da cerniera all'interno del sistema della NATO.

L'evoluzione contemporanea in tanti paesi diversi ha riaperto molti discorsi che parevano bloccati. Tipico il caso di Cipro. Quantunque con un po' d'imbarazzo, l'URSS si è trovata a poter giuocare congiuntamente su più tavoli, da una parte solleticando il nazionalismo di Cipro e dall'altra assicurando alla Turchia di « capire » i suoi obblighi di potenza garante della sua minoranza sull'isola e persino alimentando la frustrazione antiamericana della Grecia dopo la disfatta militare di luglio-agosto. Gli arabi non erano più i soli obiettivi della politica di Mosca. Nel ➛

contempo nuove prospettive si dischiudevano in Portogallo, dove i militari e i partiti di sinistra cercavano di instradare la normalizzazione democratica dopo il lungo sonno del fascismo salazariano in modo da non ripercorrere di necessità lo schema colpo di stato-elezioni-restaurazione centrista che di fatto aveva seguito la Grecia con la successione di Caramanlis ai colonnelli e ai generali.

In tanto mutamento, effettivo o virtuale, come fare ancora riferimento al « quadro internazionale », alibi comodissimo di tutti i patiti della realpolitk? Un paese come l'Italia si è sentito allo scoperto. E allo scoperto, paradossalmente, si sono sentiti soprattutto i partiti — come quello comunista — che cercavano uno spazio nella politica interna proprio partendo dalla premessa dell'immutabilità del « quadro internazionale » (che di questi tempi è diventato in un certo senso il corrispettivo del « quadro istituzionale » che si chiede di rispettare alle forze ammesse a gestire il sistema dopo essere state da sempre in posizione antagonistica con esso). Alcuni spunti interessanti si trovano anche nella relazione di Berlinguer al XIV congresso, là dove il segretario del PCI allude alla convenienza di non turbare unilateralmente l'equilibrio dei blocchi perché lo scopo veramente positivo ai fini della distensione è il superamento dei blocchi presi nel loro complesso.

Ammesso che questo approccio abbia in assoluto una sua validità, è dubbio che esso l'abbia nelle circostanze attuali, che sono appunto di movimento. Se si ritiene, come si è spesso ripetuto, che certi allineamenti internazionali sono il prodotto della logica « interna » di determinati regimi (per esempio del fascismo portoghese, ma anche della Spagna di Franco e così via), è difficile poi negare che al rovesciamento di quella logica non debba corrispondere in qualche modo una riconsiderazione della collocazione internazionale. Gli Stati Uniti suggeriscono che la tradizionale propensione proaraba di certi paesi mediterranei non è più in contrasto con le finalità della NATO (e perciò il Portogallo e la Grecia, come la Spagna e da sempre la Turchia, possono benissimo caratterizzare in questa direzione la loro politica mediterranea senza con questo venir meno al lealismo atlantico), ma poiché la politica « araba » o è puro sostegno fideistico alla « causa » di un mondo che per suo conto è ormai pronto alla pacificazione storica con Israele o si trasforma in una scelta di campo assai impegnativa in tema se non di antimperialismo almeno di confronto con il mondo industrializzato per imporre una nuova divisione del lavoro, si comprende come il raggio delle scelte sia egualmente ampio e qualificante. Sempre Berlinguer, per dare fondamento alla sua tesi del « tutti insieme, o nei blocchi o fuori dei blocchi », ha evocato il caso della Jugoslavia, ricordando l'interesse di tutti a *che* la Jugoslavia non venga meno alla sua posizione di equidistanza dai blocchi, ma la Jugoslavia appunto è la prova vissuta di un'esperienza che in virtù delle sue scelte internazionali autonome ha potuto di continuo verificare al di fuori di ogni interferenza le proprie (difficili e controverse) scelte interne: se fosse stata parte di un blocco (e non si parla solo dell'affiliazione ai blocchi militari perché i condizionamenti economici e finanziari possono anche essere più determinanti), le decisioni del governo di Belgrado difronte alle diverse opzioni che gli si sono presentate in questi anni sarebbero state precostituite.

E' naturale tuttavia che in assenza di strumenti almeno altrettanto validi, si sia portati a demandare alle grandi potenze la soluzione dei problemi più gravi. Anche il conflitto medio-orientale troverebbe la sua fine migliore in una co-tutela russo-americana: è la funzione dichiarata della conferenza di Ginevra, a cui gli Stati Uniti cercano di sottrarsi per contrapporle una tutela unilaterale, sulle due parti del conflitto insieme. Una soluzione del genere, a uno o due padrini, avrebbe in sé malgrado tutto i limiti di un'alienazione; da una parte rischierebbe di riaccendersi per effetto di una crisi al vertice e dall'altra lascerebbe a tutti la sensazione di una pace « imposta » contro cui è giusto nutrire propositi di rivincita.

Ma il Medio Oriente non conta solo per il « revanscismo » arabo o per il nazionalismo in stato d'attesa dei palestinesi. La guerra del petrolio ha innescato un processo che riguarda direttamente la « grande » politica. Qualcuno ha parlato di una « frontiera » che si sta spalancando davanti al sistema capitalista nel Medio Oriente e nel Golfo Persico. Insieme alla contraddizione di lunga tendenza fra paesi produttori e paesi consumatori (non solo di petrolio ma di tutte le materie prime, come giustamente ha intuito l'Algeria, contraria perciò a rinchiudere le prossime negoziazioni internazionali nell'ambito ristretto del

petrolio, in cui certi equivoci possono prevalere sulla sostanza vera della battaglia in corso), ha preso vita la contraddizione secondaria fra Stati Uniti e Europa occidentale come beneficiari principali di quell'enorme cassa di risorse da utilizzare. E' dal febbraio 1974 (conferenza di Washington sul petrolio fra i paesi occidentali) che Kissinger tenta di impedire all'Europa di stabilire un rapporto preferenziale con gli arabi; d'altro canto l'acutizzazione della tensione con Mosca, fra l'altro con lo svuotamento progressivo dell'ostpolitik come concepita da Brandt, sventa la possibilità di un subingresso dell'Europa orientale, che pure sarebbe per la CEE una fonte alternativa interessante per i suoi rifornimenti di energia.

L'Italia si trova al centro di tutte queste linee di tensione, e in più la sua vicenda interna la compromette ulteriormente per le analogie che di volta in volta si possono stabilire con altri precedenti. Se la Grecia licenzia gli americani dalle sue basi, si pensa all'Italia per rimpiazzarle. Se il Portogallo passa attraverso una riedizione del « ciellenismo » in funzione questa volta anticentrista, si pensa allo specchio della politica italiana. E' certo che l'Italia (rafforzamento di certe basi nel Sud, varo della legge navale con lo stanziamento di mille miliardi in 10 anni con la benedizione della NATO, sottolineatura della sua posizione « centrale » fra due ali a dir poco volatili) è chiamata a responsabilità maggiori che in passato, facendo apparire velleitaria l'idea di uno sganciamento strisciante nel nome di un neutralismo — non importa se pacifista o internazionalista — a cui non solo i partiti di sinistra ma anche la tradizione cattolica sono particolarmente sensibili.

Se la crisi che sta conoscendo il Mediterraneo deriva da un inasprimento — in questo settore — della crisi generale del capitalismo, l'assestamento non sarà indolore. I paesi che dovevano ancora passare per la realizzazione completa del sistema capitalista (il Portogallo anzitutto, ma anche la Grecia) hanno liquidato il fascismo ma devono assestare le loro scelte. Un po' ovunque c'è il timore che una eccessiva speculazione sui termini della crisi possa portare a una svolta reazionaria, ma può aver paura il Portogallo dopo Salazar o la Grecia dopo Papadopulos (per non parlare di Caramanlis, almeno il Caramanlis degli anni '50) di una frustata di ritorno di segno fascista? La verità è che gli Stati Uniti sono impegnati con tutti i mezzi di cui dispongono perché l'Europa non cerchi la via d'uscita ai suoi mali con un rapporto prioritario con i paesi arabi, che sono vicini (nel Mediterraneo) e che hanno le risorse di cui l'Europa ha bisogno. Gli Stati Uniti possono tollerare la « grande » associazione con i paesi africani e con il ministato dei Caraibi o del Pacifico, ma non possono dare il loro consenso a un dialogo euro-arabo che abbia la pretesa di riconciliare il petrolio con la tecnologia, i mercati con i capitali. Ma senza una politica mediterranea anche il rapporto euro-africano rischia di isterilirsi, non foss'altro perché l'Africa è portata per suo conto a impostare una nuova politica con i paesi arabi del Medio Oriente, come è apparso chiaro in tutte le occasioni in cui di recente i paesi del Terzo Mondo (e quindi soprattutto i paesi arabo-africani, perché l'America latina e l'Asia hanno politiche più diversificate) si sono trovati a discutere la loro strategia rispetto al mondo industrializzato.

E' inutile dire che il congelamento del « quadro internazionale » nelle singole fattispecie, per quanto vantaggioso possa essere per i detentori del potere (la Jugoslavia può effettivamente avere più da perdere che da guadagnare in uno sconvolgimento in Grecia o a Cipro perché un'alterazione dello stallo fra i blocchi può ripercuotersi fino alle sue sponde, mentre l'URSS può esitare fra la prospettiva di una vittoria « ideologica », ma destabilizzante, a Lisbona e una tacita riaffermazione dell'antico patto di « spartizione »), e per le stesse forze che mirano a integrarsi nel sistema di potere così come si è venuto costituendo in questi anni, non ha la pregiudiziale più adatta per venire a capo dei problemi di fondo. E ciò vale sia per i problemi politici del Medio Oriente che per i problemi politico-economici posti da un'evoluzione più corretta del rapporto fra Europa e Terzo Mondo. Il Mediterraneo congiunge l'Europa mediterranea all'Africa mediterranea e all'Asia mediterranea, ed è quindi qualcosa di più di una semplice espressione geografica. Avvenimenti per certi versi contingenti (come quelli portoghesi) hanno riportato il Mediterraneo in primo piano proprio quando sembrava che l'attenzione scivolasse, insieme alle basi dei Polaris e dei Poseidon, verso l'Oceano Indiano, ma questo è un motivo di più per rimettere in moto cominciando dal Mediterraneo la spirale della cooperazione.

G. C. N. ■

Il Portogallo verso le elezioni

di Vittorio Vimercati

Ora che gli effetti immediati del colpo di stato dell'11 marzo si sono in qualche modo consolidati, in attesa delle elezioni del 25 aprile, sono possibili alcune conclusioni. Conclusioni provvisorie perché lo scontro continua e i rapporti di forza sono tutt'altro che definiti.

Il tentativo di « golpe » degli ufficiali spinolisti, quale che sia stata la parte giuocata dallo stesso Spinola, ha indotto i militari ad uscire allo scoperto. Ora i militari sono qualcosa di più dei « garanti » della rivoluzione: la trasformazione del movimento delle Forze Armate nel consiglio supremo della rivoluzione non ha istituzionalizzato il ruolo dei militari solo per il presente, ma ha creato un nuovo organismo destinato a restare nella vita politica anche dopo quella che dovrebbe essere la normalizzazione costituzionale. Il golpe ha fornito il pretesto anche per una potatura alle ali dello schieramento politico, con la sospensione, fin troppo propagandata, della Democrazia Cristiana, nonché di due partiti di estrema sinistra, sgraditi al partito comunista, che pure non ha esitato a stabilire un'alleanza operativa con altri partiti di estrazione socialista collocati alla sua sinistra. Al termine di tutto, il rimpasto, contrassegnato da un lungo braccio di ferro fra socialisti e comunisti, ciascun partito probabilmente al riparo dei propri militari: il nuovo governo varato alla fine da Vasco Goncalves dà ragione per molti motivi ai comunisti, considerati gli interlocutori privilegiati dei militari radicali attualmente in posizione di predomino, ma i socialisti hanno accettato di mantenervi i loro ministri e nel contempo sono riusciti a non perdere i contatti con i socialdemocratici. Malgrado tutto, i militari debbono aver agito nell'occasione da mediatori, interessati come sono a non veder franare troppo presto la coalizione che si è insediata al potere sulle rovine del fascismo.

L'emergere dei militari come forza di governo più o meno permanente è certo l'elemento centrale dell'intera evoluzione. Le riserve nei loro confronti sono spesso mascherate da scrupoli legalitari, nient'affatto infondati in sé, ma c'è più di una ragione per credere che in realtà la divergenza sia di contenuto. I militari portoghesi vengono paragonati agli ufficiali liberi egiziani o ai militari peruviani, ma a differenza di questi illustri precedenti, i militari di Lisbona, non parlano di rivoluzione nazionalista o di terza via, bensì di socialismo. Le prime misure vanno nello stesso senso: la nazionalizzazione delle banche, da sola, ha completamente modificato la struttura del potere economico, visto che attraverso il capitale delle banche private ora sotto il controllo pubblico passava circa il 60% del capitale imprenditoriale nazionale. La verifica più probante dovrebbe essere, se e quando sarà realizzata, l'attesa riforma agraria, che in molti casi di transizione si è rivelata lo scoglio politico e psicologico più delicato.

È stata proprio l'impressione di poter imboccare una scorciatoia a influenzare i comunisti. Il partito di Cunhal si era comportato con molta prudenza e moderazione nei primi mesi dopo il 25 aprile 1974, tanto da prendere spesso posizione contro le rivendicazioni operaie e da essere minacciato di aggiramento a sinistra da parte dei socialisti (che infatti hanno subito poi delle scissioni), ma il 28 settembre e soprattutto l'11 marzo l'hanno indotto a una diversa strategia. I militari possono accelerare il corso della rivoluzione impossessandosi del potere? Anche qui un paragone sovente evocato, quello del Cile, va preso con più di un « distinguo », perché Unità Popolare fallì appunto per la mancata presa del potere da parte delle forze che pure gestivano ufficialmente il governo. Sembra di capire che il PC portoghese voglia affidarsi ai militari per operare il trapasso dei poteri, a prezzo di un processo di divaricazione non solo dalla partecipazione e dalla libertà (non necessariamente intese nel senso europeo-occidentale) ma anche e soprattutto dalla crescita costante di un movimento che sia un grado di tradurre sul piano sociale le eventuali conquiste politiche attuate per decreto. È un corso questo che potrebbe non dispiacere a chi è interessato a sfondare il sistema portoghese da tutti i rami infruttuosi, utilizzando i militari, questa volta il ricordo del nasserismo sarebbe più pertinente, per affrettare il passaggio alla fase post-coloniale (e post-feudale), ma senza rotture veramente irreversibili. L'esercito portoghese del resto, sarà sicuramente diverso dal « clichè » tipico dell'esercito braccio secolare della oligarchia o dell'establishment.

La posizione dei socialisti diventa allora spiegabile, perché opposta in modo speculare. Già in difficoltà in un confronto fra apparati (non si dice in un confronto in termini elettorali) con i comunisti, i socialisti non hanno nulla da guadagnare dalla tutela più o meno spontanea dei militari. Sfortunatamente i socialisti portoghesi rischiano di andarsi a cercare altrove i loro « protettori ». Chi figura come « il nostro uomo » a Lisbona, può sperare di avere gli aiuti necessari a tempo debito. La « fuga in avanti » dei comunisti dietro lo scudo dei militari « rossi » ha il suo corrispettivo nel riflusso dei socialisti verso uno schieramento — di classe e internazionale — che mentre parla di rivoluzione si potrebbe prestare alla lunga restaurazione neo-borghese.

Con tutte queste incognite sullo sfondo, contestate prima ancora del loro svolgimento, svalutate nel loro significato simbolico di « ritorno » alla democrazia, le elezioni imminenti potrebbero non essere la cerimonia migliore per celebrare il primo anniversario della caduta del fascismo a Lisbona. ■

Lo sdoppiamento della Comunità come fase crepuscolare dell'unità europea

di Gabriele Patrizio

Quali auspici siano da trarre dall'esito del faticoso Vertice parigino dello scorso anno abbiamo cercato di indicare nel precedente articolo apparso sulle pagine de *L'Astrolabio* (n. 12 - dicembre 1974). Ora è il momento di riprendere il discorso, quanto mai tormentato, sulla direzione del lungo e arruffato itinerario seguito dall'Europa nel corso dell'esperienza integrativa.

Alcune cose vanno comunque dette subito: la stanchezza delle istituzioni comunitarie, l'obsolescenza di tutta l'architettura associativa eretta nel continente, non sono certamente conseguenza diretta delle vicende internazionali che hanno scosso il sistema occidentale in questi anni fino alle attuali fasi del confronto energetico. E nemmeno si possono ricondurre in modo particolare a quelle che sono le occasioni mancate da parte degli europei, in questi stessi anni, per raggiungere posizioni comuni e solidali di fronte ai grandi nodi della vita internazionale. Il fatto è che l'Europa non è mai stata in grado di sovrapporre una sua identità a quella atlantica e una personalità internazionale non può scaturire da vane illusioni terzaforziste, da egocentrismi alla francese o da appelli di fonte esterna — Cina — per una Europa da incuneare nel duopolio russo-americano. Bisogna invero riconoscere che la Comunità si va sgretolando lungo le crepe che si sono aperte nelle sue strutture interne in conseguenza di un vuoto di progettazione globale del proprio futuro.

Il presupposto originario sul quale riposava, fin dai primi anni del dopoguerra, l'approccio degli stati continentali verso forme di organizzazione unitaria era quella della omogeneità di regime politico (democrazia di tipo occidentale) che accomunava i protagonisti dell'esperienza integrativa. E' infatti su questa piattaforma che si sono appoggiate l'ipotesi federalista, in un primo tempo, e quella cosiddetta funzionalista, dell'integrazione graduale dai settori economici a quelli politici, in un secondo. Dato per risolto quindi a priori il problema di una base comune di scelte e di orientamenti, gli europei si sono preoccupati di instaurare quelle procedure e quegli strumenti tecnici che avrebbero dovuto assicurare il raggiungimento di una soluzione unitaria. Ma sia il modello federale caldeggiato degli Stati Uniti, i quali ritenevano che l'esperienza federativa dello stato americano potesse essere riprodotta artificialmente anche in Europa, sia il processo di sintesi graduale avviato nel quadro del MEC, denunciavano ben presto chiari segni di inaridimento. E in effetti questo esito dovrebbe apparire quasi inevitabile se ci si ferma un momento a considerare che organi tecnici e strutture come quelle impiantate dalle Comunità non hanno molto senso quando il processo di integrazione non si sostanzia di mobilitazione di consensi di base, di partecipazione di forze sociali, di creatività quindi nel raccogliere e canalizzare le istanze e le proposte di modelli di organizzazione del continente che non siano la ripetizione scolastica di archetipi federali e confederali.

Si comprende pertanto come il castello istituzionale sprofondasse nel vuoto e si affermasse l'unica struttura « istintiva » su cui questa Europa poteva contare: la concertazione fra i governi che ha trovato nei Vertici la sua consacrazione formale. Per parecchi anni si è andati avanti con le conferenze diplomatiche solenni che sono riuscite, fino ad un certo punto, a mascherare la dissoluzione di tutto il processo integrativo attraverso periodici rilanci dell'unione verso un avvenire lontano. Si è giunti poi al Vertice di Parigi dell'ottobre '74 che ha seppellito anche le grandi conferenze sostituendole con riunioni di routine fra i capi di governo europei. Più che di una conferma del metodo intergovernativo si tratta, ci sembra, dell'inizio di una vera e propria demolizione dell'apparato istituzionale della Comunità cui paiono essere inclini le due potenze, Francia e Germania, che nella generale crisi dell'Occidente europeo conservano ancora una certa credibilità.

Il Consiglio dei capi di governo che terrà, come è risaputo, riunioni regolari si configura come la prima tappa verso la destrutturazione dell'Europa comunitaria. Il funzionamento di questo Consiglio supremo porterà, in pratica, alla emarginazione dell'organo decisionale della CEE, il Consiglio dei ministri, il quale si ridurrà a semplice amministrativo. Si spegnerà, in conseguenza, anche quella pur limitata dialettica fra la Commissione esecutiva e il Consiglio che avrebbe dovuto essere il perno della vita comunitaria. Non è improbabile che nei prossimi anni assisteremo ad un abnorme sdoppiamento dell'apparato europeo. Il sistema comunitario, con o senza Inghilterra, continuerà infatti ad operare con i suoi tradizionali organi di gestione, Consiglio dei ministri (a competenze ridotte come si diceva), Commissione e Parlamento (forse

eletto, negli anni '70 o 80, a suffragio diretto). A queste strutture rimarrà affidata la gestione corrente degli affari interni della Comunità (politica agricola, regionale ecc.), mentre tutte le grandi decisioni inerenti alle relazioni esterne rifletteranno gli orientamenti del Consiglio supremo dei capi di governo dominato dall'ascendente di Francia e Germania.

Si può anche legittimamente ipotizzare che l'obiettivo di Bonn e Parigi sia quello di assicurarsi un margine di libertà di azione che sarebbe più controverso a livello comunitario. Così le riunioni del Consiglio supremo diverrebbero il campo di affermazione e la cassa di risonanza delle ambizioni e delle aspirazioni franco-tedesche ad una politica di rango mondiale, mentre sul piano comunitario verrebbero espresse posizioni di più stretta osservanza rispetto alla strategia del mondo occidentale formulata dagli USA. In sostanza Francia e Repubblica federale tedesca andrebbero predisponendosi ad un doppio ruolo: quello di prime potenze della Comunità, da un lato, e quello di « superpotenze » europee, dall'altro, utilizzando strutture che, come abbiamo visto, tenderebbero a divaricare su due piani distinti l'organizzazione politica del continente. Si tratta, come si può ben capire, di un'operazione rischiosa e contraddittoria, in grado di mettere in moto un definitivo processo di disgregazione dei vincoli di solidarietà comunitaria e di dare il via ad una velleitaria e fumosa diplomazia globale da parte franco-tedesca.

In rapporto al meccanismo comunitario vero e proprio c'è da attendersi, parallelamente alla linea di sviluppo che abbiamo esaminato, una evoluzione nei termini che il Vertice dello scorso anno sembra aver indicato. Bonn e Parigi, per dare aperta testimonianza di lealtà comunitaria, non hanno mancato di appoggiare un rilancio istituzionale che da sempre viene identificato con la democratizzazione del sistema attraverso elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo. Su questo punto è stato già inoltrato al Consiglio dei ministri, dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea, un progetto di convenzione che fissa le modalità e la meccanica delle elezioni. Ritenuta un tempo il banco di prova della volontà europeista degli stati, questa elezione incontra oggi assai minori resistenze dato che tutto il quadro europeo si sta dislocando e sdoppiando, come abbiamo in precedenza tentato di illustrare. In tale contesto il Parlamento della Comunità, eletto direttamente e quindi finalmente rappresentativo, si troverà peraltro condannato ad uno spento dialogo con una Commissione priva di autentiche responsabilità e con un Consiglio dei ministri emarginato in conseguenza del ruolo assunto, sotto la spinta franco-tedesca, dal Consiglio supremo dei capi di governo.

Rimane da osservare che questi progressi di facciata della costruzione comunitaria, che si accompagnano ad uno svuotamento di fatto dei suoi contenuti, non dispiacciono agli Stati Uniti. Gli USA, come si ricorderà non favorevoli ad un reale approfondimento dell'integrazione al tempo della disputa euro-americana, tranquillizzati dalla fedeltà tedesca e dalla conversione francese, guardano con soddisfazione ai segni più appariscenti, anche se fatui di una ripresa della crescita comunitaria. Infatti nel momento in cui Washington si appresta a passare alla fase operativa della strategia di confronto nella grande disputa coi paesi produttori di energia, ogni manifestazione di compattezza e di vitalità del campo occidentale può essere adeguatamente sfruttato come segnale di forza e di salute del blocco dei paesi industrializzati.

Ci sembra di poter dire che sulla linea dell'orizzonte europeo si possono intravedere prospettive, non remotissime, di effettiva scomposizione dell'esperienza integrativa che ha coperto questo quarto di secolo. E' certo possibile che nei prossimi anni il processo in corso segua un ruolino di marcia abbastanza dissimile da quello che abbiamo abbozzato, ma è difficile non ammettere che le tappe del cammino che la comunità sta percorrendo trovano posto solo in un quadro regressivo e deviante rispetto a quei modelli d'Europa nei quali molti si erano abituati a contemplare il futuro del continente.

G. P. ■

Svolta della crisi in Indocina
In panne la politica militare Usa

di Luciano Vasconi

Quando tutti meno se lo aspettavano i popoli dell'ex Indocina intravvedono l'inizio della fine della loro guerra dei trent'anni. Hanno visto crollare l'impero nipponico, poi l'impero coloniale francese, ora il gendarme mondiale americano è immerso in un mare di guai. La scelta di tempo dei leggendari Vietcong e dei più giovani partigiani del Khmer Rosso non poteva essere più centrata; i regimi di Van Thieu e di Lon Nol hanno rivelato tutta la loro mummificazione, e a nulla sono serviti i trattati sotto le bombe alla Kissinger, come quello del gennaio 1973 dopo la carneficina di Hanoi e di Haiphong. C'è la naturale tentazione di farsi trascinare dai trionfalismi rivoluzionari, ma sono proprio i vietnamiti a mettere in guardia da questo metodo, e loro se ne intendono; dicono che c'è ancora molto da fare, che l'imperialismo può rivelare sorprese con colpi di coda pericolosi, e in pratica confermano che l'unica definizione e analisi esatta è quella, appunto, dell'« inizio della fine », non ancora della vittoria popolare. Non basta, infatti, che Van Thieu abbandoni l'antica capitale Hué per fare quadrato attorno a Saigon, non basta neppure che Van Thieu scappi dal Vietnam, così come non è sufficiente che Lon Nol prenda il volo con l'ultimo aereo da Phnom Penh assediata.

Qualsiasi tentativo di analizzare la situazione nel Sud-Est asiatico, e poi quella complessiva — dall'Asia al Medio Oriente all'Europa —, dipende dalle laceranti revisioni in corso negli Stati Uniti, dove Ford, « il presidente debole », il presidente non eletto, può subire la tentazione di rivelarsi « forte » con colpi di testa imprevedibili. La suggestione atomica, anche se gli americani ne parlano poco, meno di quel che si sarebbe previsto in condizioni del genere, spunta minacciosa e terrificante dalle pieghe di un dibattito che, a Washington, è appena cominciato. Per ora i consigli come quelli del generale Westmoreland — radere Haiphong per « rappresaglia » — sono cacciati indietro con disgusto dall'opinione americana, ma anche i giornali che sventolarono i *McNamara Papers,* i documenti segreti del Pentagono, come il *New York Times*, sentono l'onda di riflusso della potenza ridimensionata del loro paese, e invocano un « ripensamento » generale di strategie e tattiche, non tutte rinunciatarie come si vorrebbe nelle schiere dei trionfalisti rivoluzionari (quelli che sono lontani dai campi di battaglia). Bisogna quindi essere cauti nelle previsioni e aspettare (« vigilanza » direbbero i comunisti), prima di vendere la pelle dell'orso imperialista. Ciò non impedisce qualche arrischiata meditazione, in termini del tutto provvisori.

La prima cosa su cui riflettere è che le finzioni non rendono, e quella operata su scala mondiale all'inizio del '73, dopo gli accordi di Parigi sul Vietnam, ha fatto un fiasco clamoroso. I comunisti del Vietnam, malgrado fossero stati costretti a stare parzialmente al gioco loro imposto dai sovietici e dai cinesi (divisi nelle valutazioni sul trattato ma uniti nel sottoscriverlo come garanti), avevano messo in guardia fin d'allora: era stato un passo molto importante ma non decisivo, perché la battaglia ricominciava subito, proprio sulla fedele applicazione degli accordi. E tutti sanno come era cominciata e come è continuata: gli americani, ribaltando gli accordi che avevano già steso fin dall'ottobre 1972, mentre mettevano a ferro e fuoco il Vietnam del nord armavano fino ai denti il regime di Van Thieu, tanto da fare di quella saigonese la terza aviazione bellica del mondo dopo l'americana e la sovietica (ben duemila tra aerei ed elicotteri da combattimento); solo dopo questo preparativo in grande stile per il « dopoguerra » gli americani avevano firmato, in gennaio, gli stessi accordi di ottobre. Da allora Van Thieu ha scatenato la sua « pace » per due anni consecutivi a suon di bombe sulle zone controllate dal governo rivoluzionario provvisorio sud-vietnamita; e per due anni è sembrato, e in parte era vero, che il GRP fosse non solo sulla difensiva, ma quasi sul punto di soffocare in una lotta disperata per la vita o per la morte; questo nell'indifferenza generale di un mondo esterno che teorizzava ipocritamente la pace raggiunta e la distensione internazionale « irreversibile », da non toccare e complicare nemmeno se ti sparavano addosso, nemmeno per legittima difesa insomma.

Poi le cose sono cambiate, dapprima lentamente, poi con una classica reazione a catena: nella difficile e disumana lotta per la sopravvivenza, che vedeva ancora una volta impegnati i leggendari Vietcong, soli a combattere contro i pretoriani di Van Thieu (sempre sotto comando americano anche se gli ufficiali e i piloti si chiamavano « consiglieri » come già era successo ai tempi di Kennedy, una delle poche cose che Nixon aveva imparato dal presidente della « nuova frontiera »), sono venute in superficie le differenze che contanto quando si rischia la pelle, le differenze tra chi combatte per una convinzione salda e chi lo fa per denaro, per rapina, o per spirito d'avventura. È stato

così che, nel giro di due anni, la situazione si è capovolta, e le armate di Van Thieu hanno cominciato a vacillare, infine ad arretrare, perfino senza combattere. Il dato militare del problema, d'altra parte, si saldava con quello politico: neppure nel fortilizio di Saigon il dittatore Van Thieu riusciva a tenere sotto controllo il proprio apparato repressivo e corrotto; gli arresti in massa, gli eccidi alla nazista, i *lager* non bastavano a impedire le rivolte popolari, testimoniate dal giornalista francese Leandri il quale ha pagato con la vita il coraggio di scrivere la verità, e la verità era che a Ban Me Thuot non c'era stato un attacco « nord-vietnamita » ma si era ribellata la popolazione.

In Cambogia, il paese per il quale Kissinger non aveva voluto firmare alcun trattato sperando nella autoliquidazione dei guerriglieri per effetto della rivalità tra russi e cinesi. le cose sono andate nello stesso modo, perfino più rapidamente; e le insinuazioni sovietiche, fatte circolare ampiamente tra i corrispondenti occidentali a Mosca, secondo cui quel che avveniva in Cambogia era solo il primo segno di un diabolico progetto cinese di occupare con quinte colonne tutto il Sud-Est asiatico, hanno avuto ancora una volta solo l'effetto di radicalizzare la lotta, politica e militare in tutta l'ex Indocina; se scopo del Cremlino era, come è probabile, quello di non irritare gli americani, il risultato è stato di irritare i vietnamiti, i laotiani, i cambogiani senza distinzione, fermo restando che nessuno dei movimenti di liberazione è controllato da Mosca o da Pechino, tant'è vero che ciascuno combatte con le armi (poche e insufficienti rispetto a quelle degli eserciti riforniti dagli americani) che in passato aveva ottenuto sia dai sovietici sia dai cinesi, e oggi i veri « aiuti » che Vietcong ecc. ottengono sono gli arsenali militari abbandonati dai « governativi » in fuga. Un po' come la Cina alla fine della guerra civile, e infatti in America è esplosa, significativa, una polemica che ricorda quella degli anni di Truman sulla « perdita della Cina » e sulle responsabilità di tale sconfitta.

Qui si torna agli americani e ai loro « ripensamenti ». Ford ha trovato difficoltà a convincere il Congresso che bisogna investire altri dollari per Van Thieu o per Lon Nol, e accusa i senatori di insipienza politica; d'altra parte i senatori, accettino o meno un compromesso con la Casa Bianca, dicono che è tempo di cercare altri tipi di alleati, in Asia e nel mondo, più credibili e soprattutto più solidi. Tutto può ridursi, in definitiva, a un prolungamento della guerra nel Sud-Est asiatico, perché un semplice cambio di dittatori, a Saigon o a Phnom Penh, non cambierebbe nulla.

Il dibattito in America, a parte i colpi di testa, è caratterizzato comunque da un tentativo di ripensare la crisi del Sud-Est asiatico in termini globali; ritornano tutti i vecchi quesiti, dalla « teoria del dòmino » (un pezzo tira l'altro, una sconfitta tira l'altra), alla selettività delle alleanze (meglio puntare su alcuni regimi forti piuttosto che su tutte le bande dittatoriali in circolazione per il mondo). La teoria che convince di più il Congresso degli Stati Uniti è la seconda, quella delle selettività delle alleanze, e infatti i senatori non oppongono difficoltà a Ford quando aumenta i propri impegni in direzione dell'Iran, dell'Arabia Saudita, del Brasile (i cosiddetti sub-imperialismi) della Germania Federale. Solo che in Asia orientale per gli americani il quadro è meno felice (ed è tutto dire) che altrove: il Giappone ha risentito il colpo della guerra del dollaro, il Pakistan è uscito sconfitto dalla guerra con l'India da cui è nato il Bangladesh, e non c'è ancora stato un recupero di posizioni né a Tokyo né a Nuova Delhi (c'è la fidata Indonesia del colpo di Stato del 1965, ma la posizione geografica non la rende decisiva per le sorti del continente asiatico come tale).

Un ultimo elemento, da tenere in considerazione, è il riflesso che potrebbe essere implicito anche nella revisione che oggi appare la più razionale per i rapporti fra America e Asia: potrebbe saltar fuori (e vi sono già alcuni sintomi del genere) un maggiore interesse imperialistico americano per il Medio Oriente e per l'Europa rispetto a quello per l'Asia. Stando ai cinesi, anzi, il fenomeno è già in corso da tempo, e riguarda tutti e due gli imperialismi, anche quello « sociale » dei sovietici. Come si sa Ciu En-lai ci batte da tempo, fin dall'agosto 1973 (quando parlò al decimo congresso del partito comunista cinese), e l'ha ripetuto alla sessione parlamentare di gennaio di quest'anno: i sovietici in realtà, dice, preparano il loro attacco « a ovest », verso l'Europa (e il Medio Oriente), e « a ovest » maturerà la « contesa » russo-americana, con conflitti locali e forse peggio. È un dato da tener presente, perché i cinesi a volte hanno la vista lunga. Il fallimento della missione Kissinger in Medio Oriente sposta più vicino a noi il quadro degli interessi americani e della tensione che ne deriva fino a lambire l'Europa.

L. V. ■

L'I.T.T., il Cile e il neoimperialismo Usa

di Angelo Reati

Il problema delle imprese multinazionali quale strumento dell'imperialismo statunitense è stato ripresentato all'opinione pubblica mondiale in tutta la sua drammaticità dalla recente sessione del Tribunale Russel sulle cause economiche della repressione in America Latina. Nella sentenza del Tribunale si rileva in particolare come tali imprese « organizzino a loro profitto il saccheggio di ogni tipo di risorse in America Latina, e le violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo che accompagnano tale saccheggio ». La loro strategia è inoltre quella « d'impedire lo sviluppo economico dei paesi latino americani ed il suo controllo da parte dei relativi popoli, con l'impoverimento crescente che ciò implica ». In questo quadro la I.T.T. (International Telephone and Telegraph Company) ha svolto un ruolo di primo piano: a giudizio del Tribunale essa è corresponsabile del colpo di stato fascista in Cile.

Il complotto dell'I.T.T. per rovesciare il governo Allende è noto: è stato rivelato nel marzo 1972 dal giornalista Anderson, e l'anno successivo il senato degli Stati Uniti ha svolto una inchiesta. Gli atti hanno un valore documentario eccezionale perché, oltre a riportare il testo delle audizioni degli interessati, contengono anche un lunga serie di note interne dell'I.T.T., a carattere riservato, sugli interventi di questa impresa nella politica e nell'economia del Cile (1).

Queste ingerenze si spiegano col fatto che l'I.T.T. aveva importanti interessi in Cile: controllare, in particolare, il settore delle telecomunicazioni, tramite la affiliata Chiltelco. Questi interessi sarebbero stati minacciati dall'elezione di Allende, il cui programma prevedeva un certo numero di nazionalizzazioni. L'I.T.T. cercò quindi di evitare con ogni mezzo l'ascesa al potere di Allende, ed in seguito di impedirgli di realizzare il suo programma creando il caos nell'economia cilena. Ciò avrebbe provocato un colpo di stato militare (2). L'I.T.T. raggiunse lo scopo con un crescendo di interventi nella vita politica, sociale ed economica del Cile: tentativi di influenzare le elezioni, finanziamento degli scioperi padronali dei trasportatori, piani di boicottaggio dell'economia. Il tutto in stretta collaborazione con la CIA, col Dipartimento di Stato, ed esercitando continue pressioni su tutti gli altri organi dello Stato, dalle Camere alla Casa Bianca (3).

Tutto ciò è in stridente contrasto con l'« immagine di marca » che cercano di darsi le multinazionali statunitensi ed il loro governo. Entrambi affermano cotegoricamente di ispirarsi al principio della non ingerenza nella politica interna dei paesi stranieri. Quello dell'I.T.T. è allora un « comportamento deviante » rispetto a quello delle altre multinazionali e del governo U.S.A.? Oppure è perfettamente congeniale alla politica del governo, in cui si inserisce organicamente?

Dall'inizio del secolo le relazioni interamericane sono caratterizzate dalla violazione sistematica delle disposizioni del diritto internazionale in materia di interventi. Infatti, mentre il diritto vieta in modo assoluto il ricorso alla forza ed a qualsiasi altro mezzo coercitivo, politico ed economico (articoli 15 e 16 della Carta dell'Organizzazione degli Stati americani — O.S.A. — e risoluzioni 2625 — XXV — dell'assemblea dell'O.N.U. del 24 ottobre 1970), la politica degli Stati Uniti è stata caratterizzata da un'ingerenza costante nelle questioni interne dei loro vicini, per estendere o consolidare la loro influenza su tutto il continente. Per limitarsi al dopoguerra, basterà ricordare gli interventi armati in Guatemala (1954), a Cuba (1961), a San Domingo (1965) e, dal 1964 al 1973, gli interventi di nuovo tipo in Cile.

Preoccupati di evitare una seconda Cuba, i governi statunitensi hanno formulato delle dottrine il cui scopo è di aggirare o svuotare l'obbligo del non intervento sancito dalla Carta dell'O.S.A.. Già nel 1961 Kennedy ventilò la possibilità di un intervento degli Stati Uniti qualora le nazioni occidentali « non dovessero tener fede ai loro impegni nei confronti della penetrazione comunista ». L'obiettivo era il mantenimento della dominazione U.S.A. nel continente tramite le forze armate locali. Nel 1965 Johnson ribadì che il suo paese si attribuiva il diritto di ricorrere alla forza qualora nel Sudamerica si fosse profilata la minaccia di una « dittatura comunista ». Fu con questo pretesto che si giustificò l'intervento a San Domingo.

In questi ultimi anni gli Stati Uniti sono ricorsi a mezzi diversi dall'intervento armato per mantenere il loro dominio nel Sudamerica, e ciò per due ragioni: la maggiore maturità della coscienza dei popoli e la mutata situazione internazionale. Un intervento armato degli USA contro un governo straniero democraticamente eletto oggi, non verrebbe accettato dalla loro opinione pubblica interna né, tanto meno, dall'opinione pubblica internazionale. A tale maturazione ha cer-

tamente contribuito la presa di coscienza dei crimini commessi nel Vietnam in nome della « libertà ». Nixon e Kissinger sapevano quindi che in Cile bisognava evitare uno sbarco di truppe statunitensi.

Essi partivano inoltre dal presupposto che nelle attuali circostanze l'Unione Sovietica, essendo in primo luogo preoccupata della sua sicurezza e del suo sviluppo economico, non avrebbe utilizzato il suo potere per provocare rivoluzioni nel mondo né per difendere altre esperienze socialiste in occidente (4). Sicuri del non intervento sovietico, gli U.S.A. possono quindi isolare e reprimere facilmente i movimenti di liberazione d'ispirazione socialista. Per Nixon e Kissinger « la pace è l'ordine, e l'ordine è il mantenimento dello status quo » (Barnet). In questo quadro, l'esperienza cilena era incompatibile con le esigenze della politica degli Stati Uniti. Costituiva infatti un caso d'indisciplina all'interno del sistema americano, un precedente pericoloso per lo status quo mondiale, perché l'idea che si potesse giungere al socialismo nel pieno rispetto del gioco democratico poteva estendersi rapidamente. Gli Stati Uniti decisero perciò d'intervenire massicciamente, colpendo l'economia del Cile — il punto più debole — e fomentando la sovversione interna, per disgregare gradualmente lo stato. Tutto ciò per creare il clima favorevole ad un colpo di stato militare.

Il boicottaggio dell'economia, ufficialmente riconosciuto da Washington, è consistito parzialmente nel togliere al Cile i finanziamenti di cui aveva bisogno vitale per il normale funzionamento del suo sistema produttivo. Gli U.S.A., in stretta collaborazione con le multinazionali, hanno cioè soppresso completamente gli aiuti che accordavano tramite la A.I.D. (Agency for International Development, che diede in media prestiti per 50 milioni $ all'anno durante il governo Frei), sospesa la concessione dei crediti all'esportazione, e agito sulle banche internazionali — Banca mondiale ed International Development Bank — affinché togliessero i finanziamenti al Cile. Questa strategia è stata efficacissima perché il Cile, come tutti i paesi sottosviluppati, era strettamente dipendente dall'estero sul piano tecnico e finanziario. Togliendole i finanziamenti, gli Stati Uniti hanno trascinato l'economia cilena in un circolo vizioso il cui sbocco è il dissesto totale: l'interruzione dei finanziamenti provoca serie difficoltà economiche, e questa cattiva situazione riduce ancora di più il flusso di capitali verso il Cile. E' una via senza uscita, perché è proprio la mancanza di capitali stranieri che mette in crisi l'economia.

Parallelamente al boicottaggio dell'economia, gli Stati Uniti agirono a livello clandestino, tramite la C.I.A.. Nel periodo 1971-73 questo organismo spese quasi 8 milioni $ per combattere il governo di Allende (rivelazioni dell'attuale direttore della C.I.A., W. Colby, riportate dal *New York Times* dell'8-9-'74). Una buona parte di questa somma fu utilizzata per finanziare segretamente gli scioperi padronali del 1972 e 1973 (camionisti, taxi, piccoli commercianti, ecc.), che contribuirono sensibilmente al rovesciamento di Allende. La C.I.A. finanziò due partiti, giornali e stazioni radiotelevisive dell'opposizione. Riuscì persino ad infiltrarsi in praticamente tutti i partiti cileni, dunque anche nell'« Unità popolare » (*New York Times* del 20-9-1974). Questo genere d'operazioni rientrano peraltro in una strategia più vasta di mantenimento dell'influenza U.S.A. nel mondo. Infatti, Kissinger giustificò recentemente la necessità di operazioni segrete affermando che, malgrado le critiche alla C.I.A., « se l'Italia diventasse comunista si rimprovererebbero gli U.S.A. di non aver fatto abbastanza per salvarla » (*New York Times* del 27-9-1974).

Vediamo ora come l'I.T.T. e le altre multinazionali si inquadrano in questa politica di interventi mettendo in luce le coincidenze di interessi, di persone e la complementarietà delle politiche del governo e delle imprese.

V'è, in primo luogo, una coincidenza di interessi fra il governo degli Stati Uniti, l'I.T.T. e le altre multinazionali. Abbiamo già accennato all'interesse politico del governo: l'esperienza cilena era considerata pericolosa per la sicurezza degli Stati Uniti, perché la breccia che apriva nei rapporti di dominazione col Sudamerica poteva allargarsi e, forse, minare la supremazia U.S.A. anche in Europa.

Per le multinazionali v'era la prospettiva di perdere una buona fonte di profitto: Allende doveva quindi cadere. A tale scopo, oltre alle azioni già accennate, nel novembre 1970 l'I.T.T. si coalizzò con le principali multinazionali presenti in Cile (Anaconda, Kennecott, Bank of America, Grace, Pfizer, Ralston Purina) per esercitare più efficacemente pressioni sul governo U.S.A. affinché adottasse una « li-

nea dura » nei confronti del Cile (p. 44 delle audizioni). Presiedeva quel comitato d'imprese W. Merrian dell'I.T.T., la cui presenza in Italia ora fa sospettare qualche altro complotto in collaborazione con la C.I.A.

La coincidenza di interessi fra lo Stato e le imprese può essere vista anche in termini più generali. Entrambi mirano ad accrescere la loro ricchezza, e realizzano questo scopo sfruttando il Terzo Mondo, perseguendo l'obiettivo del profittto al disopra di ogni controllo. E' la logica del capitalismo: i paesi ricchi sono tali perché rapinano i paesi poveri. E gli aiuti, in realtà, non servono per lo sviluppo del paese beneficiario, perché invece di favorire il sorgere d'un insieme completo di attività integrate servono a permettere al paese povero di importare dal mondo industrializzato (caso del Cile). Inoltre, il paese beneficiario deve solitamente accordare vantaggi alle imprese statunitensi (acquisto dei loro prodotti e impiego dei loro mezzi di trasporto, tariffe doganali preferenziali) e delle contropartite politiche (es.: appoggio delle posizioni U.S.A. negli organismi internazionali). La dipendenza si perpetua, l'indebitamento del paese cresce. ed i nuovi aiuti servono per pagare i debiti contratti nel passato.

La coincidenza di interessi trae con sé la complementarità delle politiche: l'I.T.T. e le altre multinazionali diventano uno strumento della politica governativa di aggressione economica; reciprocamente, il governo è al servizio delle multinazionali. Sul primo punto è interessante ricordare che, nel settembre 1970 (il periodo fra l'elezione popolare di Allende e la sua conferma da parte del Parlamento), la C.I.A. elaborò un piano per provocare un deterioramento della situazione economica cilena, con l'appoggio dell'I.T.T. e di altre imprese U.S.A.. Scopo dell'operazione era di indurre i parlamentari democratici che intendevano votare per Allende a cambiare parere, a seguito dell'impressione suscitata dalla crisi economica. Il piano, facendo leva sulla debolezza strutturale dell'economia (la sua dipendenza dall'estero), mirava a soffocarla togliendole il flusso di capitali e l'assistenza tecnica. Le imprese avrebbero dovuto ritardare le consegne, soprattutto di pezzi di ricambio, e spendere meno in quel paese (audizioni, p. 251 ss.). La C.I.A. presentò il suo piano all'I.T.T. — che in precedenza le aveva fornto indicazioni sulle azioni di sabotaggio da effettuare (audizioni, p. 626 e p. 14-15) — con un elenco delle imprese americane presenti in Cile che avrebbero potuto collaborare. Sembra che, malgrado i loro sforzi, l'I.T.T. e la C.I.A. non sono riuscite ad ottenere l'appoggio di queste imprese: la stessa I.T.T., benché del tutto d'accordo sul fatto d'intervenire, giudicava tale piano poco attuabile in quel particolare momento.

Il rovescio della medaglia — lo Stato al servizio delle multinazionali — è stato apertamente riconosciuto dallo stesso ministro Rogers. Nell'ottobre 1971, durante un incontro con i dirigenti dell'I.T.T. e di altre cinque multinazionali, egli « dichiarò » — infatti — ripetutamente che il governo Nixon era l'espressione del mondo degli affari (« business administration »), favorevole alle imprese e che il suo scopo era di « proteggere le imprese » (p. 979 delle audizioni). Non v'è quindi da stupirsi che, con le sue innumerevoli pressioni e con i suoi « suggerimenti », l'I.T.T. sia stata all'origine della politica governativa di soppressione degli aiuti e dei crediti al Cile. Un altro esempio dell'interazione fra governo e multinazionali è dato dal piano di sabotaggio dell'economia cilena elaborato dall'I.T.T. nel 1971, in risposta alla nazionalizzazione della Chiltelco. Per difendere i suoi interessi l'I.T.T. fece largo affidamento sull'azione del governo a cui propose, oltre al taglio dei finanziamenti, di impiegare le riserve strategiche di rame per non acquistarlo dal Cile, di bloccare le importazioni di altri beni da quel paese, di sostenere finanziariamente il più importante giornale dell'opposizione, ed altre misure del genere (p. 951-53 e p.971 delle audizioni).

La simbiosi è anche a livello delle persone. Un direttore dell'I.T.T. (Mc Cone), ad esempio, era nel contempo consigliere segreto dlla C.I.A., presso cui aveva prestato servizio prima di entrare nella multinazionale (p. 125 delle audizioni). Inoltre, quasi tutti i dirigenti governativi implicati nel « caso I.T.T. » erano o ex-avvocati profondamente legati al mondo delle imprese (i ministri Rogers, Irwin e Connally) o ex uomini d'affari che, una volta cessato di ricoprire le cariche pubbliche, sarebbero ritornati nell'industria o nella finanza. E' il caso di alcuni sottosegretari (Hennessy, Samuels, Walker, Meyer), dei principali collaboratori di Nixon (Peterson, Ash) (5) e dell'Ambasciatore in Cile (Korry).

Si capisce allora quale tipo di rapporti « di potere » si stabilisca fra lo Stato e la multinazionale: nella misura in cui un dirigente governativo aspira per il futuro a posti direttivi in una impresa, è chiaro che la sua politica sarà al servizio di questa. Ad esempio, nelle audizioni sull'I.T.T. si riportano le voci secondo cui l'Ambasciatore Korry aspirava ad una carica in quell'impresa; coincidenza strana, egli svolse un ruolo molto attivo nella politica d'intervento in Cile, in stretto contatto con le multinazionali.

La dipendenza dei politici dall'I.T.T. e dalle altre multinazionali viene anche dal fatto che queste finanziano le loro costosissime campagne elettorali. Si intuisce quindi facilmente l'esito delle sollecitazioni dell'I.T.T. presso senatori e deputati « amici » per sostenere la sua strategia contro il Cile, di cui si parla nelle audizioni (p. 801: pressioni sul Congresso; pagina 676: pressioni sui senatori Scott e Mansfield).

A conclusione di quanto detto sinora si possono fare due tipi di riflessioni: sui rapporti di potere negli Stati Uniti e sulla portata dell'intervento in Cile. La vicenda di questo paese mette in luce come i rapporti fra l'I.T.T. e lo Stato americano siano di complementarità e di soggezione. Questo è solo un esempio — particolarmente interessante perché comprovato da documenti ufficiali — di quanto avviene normalmente nel capitalismo, in cui lo Stato è lo strumento delle classi dominanti per il controllo delle altre classi.

Il secondo tipo di riflessioni porta a costatare come il colpo di Stato sia la conclusione logica degli interventi sull'economia e sulla vita politica del Cile. Questo tipo d'interventi è quindi equivalente ad una aggressione armata: i risultati sono gli stessi (il Cile oggi), solo i mezzi sono diversi. Gli Stati Uniti e la I.T.T., intervenendo contro le istituzioni interne cilene (intervento nella campagna elettorale; infiltrazione della C.I.A. nei partiti; sostegno della sovversione interna da parte della C.I.A. e dell'I.T.T.) hanno infranto il diritto del popolo cileno ad avere il sistema politico liberamente scelto ed a disporre delle sue risorse, che era riuscito a sottrarre al saccheggio nord-americano. Essi sono quindi corresponsabili della repressione fascista, tanto più feroce quanto più intenso è lo sfruttamento della classe lavoratrice e quanto più grave è la violazione delle libertà politiche.

La vicenda cilena è carica di interrogativi e d'insegnamenti anche per l'Italia, che non è possibile sviluppare qui per ragioni di spazio. Basti solo ricordare che, già nel settembre 1970, Kissinger dichiarò che l'esperienza cilena costituiva un esempio pericoloso per tutti i paesi occidentali, specie per la Francia e l'Italia. Doveva quindi essere soffocata con tutti i mezzi. Che cosa accadrebbe se, anche nel nostro paese, un governo democratico cominciasse a modificare radicalmente le strutture del paese per giungere al superamento del capitalismo?

A. R. ■

(1) *Le audizioni sono state pubblicate nel 1973 dall'U.S. Government Printing Office (Washington): Multinational Corporations and United States Foreign Policy, Hearings before the subcommittee on multinational corporations of the Committee on foreign relations United States Senate, 93rd Congress, on the I.T.T. and Chile 1970-71. Questo documento verrà citato: « audizioni ».*

(2) *E' quanto si afferma esplicitamente nelle due note interne dell'I.T.T. del 29 settembre e del 9 ottobre* 1970. *Pag. 622 e 647 delle audizioni.*

(3) *Una descrizione dettagliata di tutti questi interventi, che qui viene omessa per ragioni di spazio, trovasi nell'articolo che lo scrivente ha pubblicato con F. Gencarelli nella « Revue Nouvelle » d'aprile 1975* (L'économie remplace les armes: les interventions nord-américanes au Chili). *Il presente articolo riprende parecchi elementi di tale lavoro.*

(4) *R. J. BARNET, The* Nixon-Kissinger doctrine and the meaning for Chile, *The Transnational Institutes: conference on Chile, Amsterdam, Febbraio 1974.*

(5) *L'elenco delle funzioni ricoperte nell'industria e nella finanza da questi ed altri dirigenti governativi si trova a p. 190 dell'interessantissimo saggio di E. Farnsworth, R. Feinberg e E. Leenson: Facing the Blockade, in « Latin America and Empire Report » N.A.C.L.A., 1973.*

Sahara spagnolo: l'ultima colonia del generalissimo

di Salvador Sagaseta

Già nella seconda metà dell'anno scorso, il deterioramento dei rapporti ispano-marocchini per la controversia sul « Sahara spagnolo » era giunta a un punto tale, che, secondo rivelazioni del quotidiano *Mundo Diario* il segretario di stato americano Henry Kissinger nel timore di una nuova crisi nel Mediterraneo si fece preparare una lunga relazione sulla colonia. Alcune settimane prima, il governo di Arias Navarro aveva deciso la soppressione del « segreto ufficiale » sulle notizie riguardanti il Rio d'Oro, precedentemente imposto dal governo presieduto da Carrero Blanco, ma questa misura « liberale » non significava in alcun modo la composizione del conflitto.

Il 14 settembre erano state messe in stato di allarme le difese antiaeree delle due capitali delle Isole Canarie (Santa Cruz de Teneriffe e Las Palmas) e dal 17 al 20 dello stesso mese, in seguito a concentramenti di truppe marocchine a Tarfaya, presso la frontiera marocchina con la colonia, lo stato di allarme si era esteso all'interno del dispositivo militare franchista nel Sahara (da 50 a 70 mila uomini, tra forze della Legione Straniera, Truppe indigene e Forze regolari, cioè a più di un soldato per ogni abitante) ed era stata decisa l'evacuazione d'urgenza di 1.800 civili, secondo dichiarazioni di fonte governativa. Verso la fine dell'anno, gli scontri a fuoco si sono susseguiti lungo la frontiera col Marocco e la Mauritania.

Nei primi mesi del 1974 la crisi col Marocco si era espressa, oltre che attraverso l'aggressività verbale di Hassan II, mediante i sistematici sequestri di pescherecci provenienti dai porti dell'Andalusia e dalle Isole Canarie nei pressi delle acque territoriali marocchine (ampliate unilateralmente da re Hassan nei primi mesi dell'anno); attraverso l'espropriazione dei beni di oltre 9 mila cittadini spagnoli da anni residenti nel Marocco e mediante la sporadica comparsa di gruppi di guerriglia lungo i 450 chilometri di frontiera marocchina con la colonia, nonché sulla più vasta frontiera mauritana. Il fatto nuovo delle ultime settimane è dunque costituito dal concentramento di truppe regolari presso la frontiera. Secondo valutazioni dei servizi d'informazione spagnoli, l'atteggiamento definitivo di Rabat sarebbe strettamente legato all'esito di un'aspra lotta sotterranea attualmente in corso nel Marocco tra i « falchi », fautori di un intervento armato nel Sahara occidentale, e le « colombe », interessate al raggiungimento di un compromesso con Madrid.

« Sotto l'effetto delle pressioni internazionali — scriveva nei giorni scorsi l'inviato speciale del quotidiano *La Provincia* di Las Palmas —, contrarie all'apertura di una nuova crisi nell'area mediterranea, Hassan è stato costretto a rinunziare al proprio atteggiamento belligerante, ma all'interno dell'esercito marocchino sono sempre più forti le pressioni perché sia tentata una soluzione militare del conflitto. L'idea di un attacco a sorpresa agli aeroporti delle Isole Canarie sarebbe stata suggerita ad Hassan da qualche generale, convinto che la supremazia aerea spagnola rende pressoché impossibile un'eventuale vittoria militare nel Sahara da parte del Marocco senza la previa distruzione di una parte del nostro potenziale aereo ».

Ma l'attacco alle Isole Canarie significherebbe il primo passo verso un conflitto generalizzato con la Spagna, per cui tutto fa ritenere che Hassan II abbia scelto una via di mezzo che, senza comportare un conflitto militare su vasta scala con Madrid, possa tuttavia mantenere aperto il problema, cioè la via del « terrorismo ».

Una crisi politica?

E' difficile valutare fino a che punto l'aggravarsi della situazione a sud di Gibilterra risponda ad una autentica volontà marocchina per annettersi militarmente la colonia o invece sia stata suggerita alla traballante corona alauita dalla grave situazione interna, cioè dal bisogno di creare un diversivo e di cercare la coesione attorno all'impopolare figura del re sulla base di un problema che coinvolge direttamente « l'integrità nazionale », Di fatto, Hassan ha già raccolto alcuni frutti non disprezzabili della sua politica di « recupero dell'integrità nazionale », l'adesione cioè alla sua politica per il Sahara dei due principali partiti dell'opposizione interna: l'Istiqlal e il Partito Popolare del Progresso, nuova sigla del Partito Comunista.

L'utilizzazione a fini interni del conflitto con Madrid viene inoltre confermato da altri fatti: la concentrazione di truppe alla frontiera col Rio d'Oro ha permesso a Hassan II di allontanare da Rabat le unità

meglio armate e più efficienti del proprio esercito, tra cui i sei mila uomini reduci dalla guerra del Kippur, i quali sono stati scaglionati lungo tutta la frontiera fino a far perdere loro la funzione tattica di brigata, allo scopo evidente di diminuirne la pericolosità nel caso in cui venissero destinati a compiti « diversi » da quelli assegnatigli dalla corona. Inoltre, una parte molto importante delle truppe speciali è stata posta sotto il comando del colonnello Ahmed Dlimi, noto per la propria fedeltà a Hassan e di cui si dice abbia dato personalmente la morte al generale Oufkir.

Anche da parte spagnola la soppressione della censura speciale sul Sahara e l'immediata valanga d'informazioni sulla colonia, coincide, forse non a caso, con l'aggravamento della crisi politica interna. A questo punto va ricordato che anche il franchismo è solito controbilanciare la tensione interna ricorrendo ad un artificiale aggravamento di altri problemi (Gibilterra insegna) riguardanti anche essi « l'integrità nazionale ».

La guerra dei fosfati

Ciò non significa naturalmente che il conflitto ispano-marocchino sia interamente strumentale, dovuto ad esigenze politiche del momento. Alla base di esso com'è noto, ci sono i fosfati di Bu-Craà. Il 4 luglio 1962 nasceva a Madrid l'« Impresa Nazionale Mineraria del Sahara », EMINSA, che nel 1969 cambierà nome in « Fosfatos de Bu-Craà », o FOSCRAA, con un capitale sociale al momendo della sua costituzione, di 5.000 milioni di pesetas (pari a 50 miliardi di lire). Compito dell'impresa, appartenente all'« Istituto Nazionale per l'Industria » (INI, equivalente dell'italiano IRI), era lo sfruttamento delle ingenti risorse di fosfati scoperti nella zona di Bu-Craà già molti anni prima dall'« Impresa Nazionale Adaro ». L'« Adaro » aveva segnalato la presenza di grossi quantitativi del minerale nella zona già nel 1947, ma soltanto nel 1972 venne iniziato lo sfruttamento industriale del giacimento.

Le risorse di fosfati localizzate a Bu-Craà sono valutate in 1.500-1.800 milioni di tonnellate, il che, al ritmo di sfruttamento deciso dall'INI di 10 milioni di tonnellate annue, significa una riserva sufficiente per oltre un secolo e mezzo di produzione in condizioni di alta redditività per la concentrazione in una unica zona ed a fior di terra del minerale. Lo sfruttamento è già iniziato, anche se ancora a ritmo ridotto. Nel maggio 1972 giunsero al porto dell'Aaium (la capitale della colonia) le prime 6 mila tonnellate di fosfati. Le prime esportazioni risalgono invece al 1973: 750.000 tonnellate inviate a clienti di otto paesi, tra cui Stati Uniti, Giappone, Inghilterra. Durante il 1974 sono state estratte circa tre milioni di tonnellate.

Per capire l'importanza dei giacimenti di Bu-Craà basti ricordare che in pochi anni il prezzo internazionale dei fosfati si è quadruplicato, passando dai 13 dollari la tonnellata nei primi mesi del 1974 ai 60-75 dollari per tonnellata attuali. Al momento, questi fertilizzanti rappresentano il 60 per cento delle esportazioni marocchine (Rabat produce annualmente 20 milioni di tonnellate, su 100 milioni di tonnellate di produzione mondiale), ciò che fa anche del Marocco il primo esportatore mondiale del prodotto. La concorrenza degli Stati Uniti, secondo produttore mondiale con 42 milioni di tonnellate annui, è irrilevante perché il mercato interno americano assorbe tutta la produzione. Forte di questa sua situazione privilegiata il Marocco ha scatenato una fortissima corsa speculativa avvalendosi del suo controllo del mercato internazionale del prodotto. Si capisce che se riuscisse ad impossessarsi dei fosfati di Bu-Craà, la monarchia alauita vedrebbe ancor più consolidata la sua egemonia nel settore, con la conseguenza di un rafforzamento del potere politico di Hassan II e di un possibile uso per il futuro dei fosfati come arma di ricatto internazionale.

Le parti interessate

Oltre al Marocco, per i motivi già riferiti, interessati in qualche modo a decidere il futuro del Rio d'Oro sono anche gli altri due paesi che confinano con la colonia: l'Algeria, confinante per pochi chilometri col nordest del territorio, e la Mauritania, che circonda praticamente tutto il Sahara « spagnolo ».

Carente di potenza militare e di scarso potere economico, la Mauritania si è inserita nel conflitto più per una semplice preoccupazione di sopravvivenza che per la prospettiva di impossessarsi delle ingenti ricchezze sahariane. Per molti anni, essa ha avuto nel Sahara « spagnolo » una sorta di cuscinetto protettivo nei confronti dell'espansionismo marocchino, cuscinetto che ora teme le venga a mancare.

Dal suo canto, l'Algeria, sebbene si sia sempre pronunziata a favore dell'indipendenza del territorio, ritiene di essere « parte interessata » nel conflitto, sia perché possiede delle frontiere comuni con la colonia (si tratta di un territorio di grande importanza strategica per la sua sicurezza, sopratutto per quanto concerne le sue regioni minerarie del Sud, Tindouf e Gara D'Ajabilet, in passato rivendicate da Rabat e all'origine di sanguinosi scontri algero-marocchini), sia perché le sue ambizioni di potenza guida del Maghreb la portano ad inserirsi nel problema in funzione di evitare la crescita del potere economico, e quindi politico, di Hassan.

Ma l'interessamento algerino ha anche un movente economico. Algeri è notoriamente interessata ad ottenere attraverso la zona nord della colonia confinante col suo territorio, un « corridoio verso l'Atlantico » per l'esportazione dei minerali di ferro provenienti dalle sue zone minerarie di Tindouf e Gara D'Jabilet. Boumediene è però cosciente che il Marocco non concederebbe mai all'Algeria una tale facilitazione attraverso un eventuale Rio d'Oro marocchino anche perché tale « corridoio » dovrebbe servire per l'esportazione dei minerali provenienti da zone che Rabat ritiene siano illegalmente in possesso algerino. Di qui l'appoggio dato al « Morehob », movimento di guerriglia che si batte per la totale indipendenza del Rio d'Oro, attraverso l'instaurazione nella colonia di un governo socialisteggiante, di stampo algerino. E di qui anche l'intesa ultimamente raggiunta tra Algeria e Mauritania in funzione antimarocchina.

La proposta spagnola, accettata in linea di massima dalle Nazioni Unite e da tutti i paesi confinanti, è quella di indire un referendum nella colonia, ma restano da stabilirsi i tempi e le modalità della consultazione. Anzitutto bisogna accordarsi su chi vota. L'Algeria e la Mauritania non contestano la validità della formula, ma, oltre al controllo delle Nazioni Unite chiedono che il diritto al suffragio non sia limitato a quella che Madrid definisce « popolazione residente », ma venga esteso alla popolazione nomade, quella cioè che, per far la spola tra la colonia e i paesi confinanti, è temuta da Madrid perché influenzabile dalle capitali vicine. Diverso l'atteggiamento marocchino perché Rabat accetta il principio del referendum, ma chiede che la popolazione sia consultata, non sull'eventualità di rimanere con la Spagna o accedere all'indipendenza, ma per scegliere soltanto tra l'incorporazione definitiva a Madrid o la « reintegrazione » alla « madre patria marocchina».

La popolazione « Saharaui »

A favorire la presenza spagnola nel Sahara per un periodo tanto lungo (il 26 dicembre 1884, un regio decreto dichiarò sotto il protettorato della Spagna il « territorio occidentale del Sahara ») è stata la peculiare struttura sociale della popolazione « saharaui » (così vengono chiamati dalla Spagna i naturali della colonia).

Si tratta di gruppi nomadi che vivono quasi esclusivamente dell'allevamento del bestiame e del commercio con i paesi vicini. (La siccità ha colpito con particolare durezza queste tribù saharaui eliminando, secondo valutazioni ufficiali spagnole, l'ottanta per cento del bestiame).

Ancora oggi, la famiglia saharaui nasce con la compera di una donna vergine da parte di un uomo, il quale paga ai genitori della sua futura moglie una somma in contanti, o come accade più spesso, un certo numero di capi di bestiame: capre, cammelli, pecore nere, ecc. Nel caso si giunga al « ripudio » della donna e se la colpa viene attribuita alla donna, d'accordo con il tribunale coranico ancora vigente nel Sahara, i genitori della donna dovranno restituire al marito i beni ricevuti al momento delle nozze.

La giustizia coranica autorizza l'uomo a risposarsi. Lo stesso diritto viene riconosciuto alla donna, il cui « prezzo » però verrà dimezzato nel caso essa sia stata precedentemente ripudiata. La legge, ovviamente, autorizza l'uomo alla poligamia (fino a quattro donne) e in pratica quasi tutti i saharaui più o meno facoltosi

scelgono per quarta moglie una donna di colore, questo allo scopo di mantenere la specie degli schiavi: la presenza spagnola nel Sahara non ha comportato l'abolizione dello schiavismo ed ogni famiglia abbiente saharaui dispone dei servizi di uno schiavo negroide del gruppo razziale che costituisce lo strato inferiore della società coloniale.

« Le donne saharaui — scrive il 26 settembre 1974 l'inviato speciale della *Provincia* — imparano delle cose molto utili nella Sezione Femminile della Falange il che raddoppia il loro prezzo ». In tutto il Sahara spagnolo (266.000 Kmq.) esistono tre sole industrie, cioè « Cubiertas y Tejados », « Servicio Militar de Construcciones » e « Fosfatos de Bu-Craà ». Quest'ultima dà lavoro a circa 850 saharaui (su 2.400 operai); altri 5.500 indigeni circa lavorano presso le altre due imprese, per cui il numero complessivo di nomadi proletarizzati è di circa 6.000 su una popolazione di 60.000 abitanti. Se ne dovrebbe dedurre che il lavoro industriale ha liberato almeno questa parte della popolazione dai condizionamenti della società tribale. Perché questo non accade? « Si dà il caso curioso — prosegue l'ingenuo inviato speciale della *Provincia* — che alcuni di questi operai ex-schiavi versano al loro ex-padrone, ogni mese, la metà del loro stipendio ». Il « fatto curioso » sarebbe dunque costituito da un iniquo « premio » dei colonialisti a certi notabili saharaui ai quali viene offerta la possibilità di affittare all'industria i propri schiavi, il che ha l'effetto di porre l'istituzione schiavista al servizio della « causa » colonialista.

Le lotte tribali: i « fronti di liberazione »

Un altro elemento che gioca a favore dei colonialisti è costituito dalle aspre contraddizioni esistenti tra le sei diverse tribù saharaui: l'*Erquibat,* concentrata al nord e che rappresenta il 50 % della popolazione saharaui; l'Ulad Dalin, 15% della popolazione; l'*Izarquiem,* ritenuta la più bellicosa e che rappresenta un altro 10% della popolazione; l'*Arasum* e l'*Ulad Didrarin*, disseminate lungo le coste, ed infine la *Suagas*, formata da discendenti di schiavi, i quali attendono a lavori « minori » come quelli di domestici, musici e maestri. Queste divergenze si traducono nella nascita di numerose piccole formazioni guerrigliere che rende difficile una azione anticolonialista unitaria e ben articolata.

Tra le principali formazioni di guerriglia, il Morehob è sicuramente la più capace e rappresentativa. Per alcuni anni l'organizzazione ebbe la propria sede a Rabat, ma attualmente risiede ad Algeri ed appare in cattivi rapporti con Hassan, di cui denuncia i propositi espansionistici sul Rio d'Oro. Il Morehob infatti si batte per la totale indipendenza del Sahara occidentale, rifiutando l'ipotesi di una integrazione al Marocco. Il « Morehob », (conosciuto anche come il « Movimento degli uomini blu » perché la tinta degli abiti colora la loro pelle di azzurro), riscuote la maggiore popolarità nella zona nord della colonia, dove si concentra la tribù alla quale appartiene la maggioranza dei loro combattenti. Nella zona centrale della colonia sembra riscuotere qualche credibilità anche il « Fronte di Liberazione del Sahara », F.L.S., più conosciuto dai saharaui come il « Japha » o « il partito », che si ritiene d'ispirazione libica, « gheddafiana » e che ha la propria sede in Mauritania.

Secondo fonti governative spagnole, più di un vincolo ci sarebbe tra lo stesso « Japha » e il « Fronte per la Liberazione del Sahara e del Rio d'Oro », Frelisario, che si ritiene di ispirazione mauritana, attivo al sud del territorio. Emanazione diretta dalla corona marocchina sarebbe invece il « Movimento del 21 agosto », operante nella zona nord della colonia, nei pressi di Seguia-El-Hamra. Detto movimento rivendica, oltre all'intero Sahara occidentale, (« che deve essere restituito al Marocco ») i porti di Ceuta e Melilla, vere e proprie « Gibilterra spagnole » sulla costa mediterranea marocchina.

S. Sag. ■

In memoria di Emilio Lussu

Un discorso del 1948

Leo Valiani ha ricordato di Emilio Lussu lo spirito eroico. È una definizione che non basta certo a riassumere la intensa attività del combattente e dell'uomo politico, ma ne ricorda una caratterizzante impronta. Ne dette le prime prove nella prima guerra mondiale quando come ufficiale della Brigata Sassari combatté sugli Altipiani. Il libretto, pubblicato da Einaudi, nel quale egli raccolse i ricordi di quella sua esperienza militare, rimane il suo scritto più bello ed uno dei più belli di quella giovane letteratura. Con tutto l'impegno del suo spirito ardente dette vita, nel primo dopoguerra, ad un giovane e forte movimento sardo di rinnovamento politico collegato con i movimenti paralleli organizzati durante il prefascismo a Roma ed in altre regioni dell'Italia Meridionale.

Contro il suo giovane partito e contro di lui si scatenò violentemente la reazione fascista. E quale fosse la tempra del suo carattere Lussu lo dimostrò non esitando ad uccidere con una rivoltellata il milite fascista che lo assaliva. Finì al confino a Lipari nel 1929; l'audacissima fuga organizzata da Gioacchino Dolci gli permise di riparare in Francia con Carlo Rosselli e Nitti. Rientrò in Italia con la liberazione, unendosi ai compagni che avevano organizzato a Roma e nell'Italia ancora occupata il Partito d'Azione che ebbe una parte così rilevante nella Resistenza e nella lotta di liberazione. Egli vi portò la sua impetuosa volontà e il suo indirizzo politico repubblicano e rivoluzionario, animati da un forte senso morale.

L'*Astrolabio* crede opportuno ricordarlo ai suoi lettori (e anche ad una augurabile più vasta cerchia di studiosi) in questo momento culminante della sua vita politica, riportando qui di seguito un discorso ch'egli tenne, il 19 dicembre 1944, a Roma in un grande teatro. Per ragioni di spazio, abbiamo dovuto ridurlo e riassumerlo nella sue parti più significative. Crediamo di sollecitare insieme alcune non disutili riflessioni (non certo le polemiche tra le varie « anime » del Partito che oggi non hanno più senso) intorno ad una vicenda che è stata parte viva di un tempo al quale, in un modo o nell'altro, siamo sempre storicamente legati.

Hanno già illustrato i compagni l'attività politica svolta successivamente da Emilio Lussu, e crediamo non mancherà di essere organizzato un solenne ricordo pubblico della sua opera. L'*Astrolabio* desidera non manchi un breve ricordo della grande stagione di cui Lussu fu non dimenticabile artefice.

« Socialismo italiano è essenza della democrazia italiana. Se quello è in crisi anche questa è in crisi. Il nostro socialismo è il risultato di una critica laboriosa e profonda degli avvenimenti contemporanei. Non possiamo affermare di aver trovato la chiarezza definitiva. Ma i partiti socialisti tradizionali hanno essi stessi, nella loro ideologia, raggiunto questa chiarezza?

La crisi è ben profonda nel Partito Socialista Italiano in cui due concezioni sono in contrasto: una marxista dogmatica e una marxista democratica. Se questo nostro andare incontro al socialismo fosse accompagnato da un andare incontro del Partito Socialista alla democrazia, un grande movimento unitario, un grande movimento del lavoro, sarebbe possibile. Ed esso contribuirebbe non poco alla chiarificazione della situazione politica in Italia. Io non faccio né proposte, né previsioni, ma prospetto solo un'ipotesi.

Per il mio partito, io mi sento in grado di affermare che se una Provvidenza politica facesse sì che, in Italia, ci fossero due soli partiti, uno conservatore ed uno laburista, tutti i nostri compagni, nessuno escluso, sarebbero nel partito laburista.

Se il Partito Socialista, il Partito d'Azione, il Partito Repubblicano ed altre formazioni democratiche socialiste esistenti e non pochi elementi appartenenti alle sinistre di altri Partiti realizzassero una fusione, non avremmo noi oggi un grande partito del lavoro? Certo, con questo, non si risolve la crisi, ma si contribuirebbe a risolverla. Noi sappiamo tutti e lo sa Nenni prima di noi, che la fusione, l'unità organica, tra Partito Socialista e Partito Comunista non avverrà mai. Ma, se due marxismi non si possono fondere, non possono neppure coesistere a lungo andare. Praticamente, il Partito Socialista potrebbe diventare il duplicato del Partito Comunista. Caro Nenni, tu mi puoi dire che questo non è socialismo, ma io debbo ricordare quando a Parigi, solitari nelle vie tumultuose della grande metropoli, o nelle sale delle cooperative a Rue Trudain, con Bruno Buozzi e qualche altro discutevamo il problema. Buozzi lo vedeva possibile. Vorrei chiedere oggi a Nenni, a Modigliani, a Saragat, a Pertini, a Silone, per non citare che i più noti: possono coesistere due partiti comunisti in Italia? E possono coesistere due partiti socialisti?

[...] Esistono due tempi nella soluzione della crisi italiana: quello del Comitato di Liberazione Nazionale e del suo governo, e quello della Costituente.

Il primo tempo è quello che noi traversiamo. Esso deve condurre il paese alla convocazione della Costituente. Questo tempo esige l'unità dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Esige l'unità del suo governo. Governo democratico, sempre più democratico, di antifascismo integrale, deciso a contrastare rudemente il passo alla coalizione reazionaria neo-fascista che si va costituendo, a salvaguardare ogni conquista democratica, sì che il popolo italiano possa, in piena libertà, esprimere la sua volontà alla Costituente. Non governo provvisorio, ma vero governo di guerra, governo stabile di azione. La sua capacità non deriva solo dagli uomini che vi sono rappresentati, ma anche, e principalmente, dalla volontà di affermare e difendere la democrazia dei Partiti che gli danno vita.

Un governo dunque d'azione, d'azione democratica, che all'interno dia la sensazione che la reazione non costituisca una minaccia, che il fascismo sia ogni giorno di più eliminato. Che per la condotta della guerra, si faccia sentire in sommo grado efficiente e nella zona liberata e soprattutto in quella ancora occupata, in cui i nostri eroi partigiani reclamano un ben più grande sostegno. Il riconoscimento del Comitato di Liberazione del Nord come organo di governo è un dovere nazionale.

[...] Il secondo tempo sarà quello della Costituente. Checché ne pensi il « luogotenente » del Regno, poi avremo la Costituente. Sarà il tempo decisivo e creatore. Monarchia o Repubblica? Sarà la Repubblica! ma la Repubblica non basta. Quali gli altri obiettivi? Si possono riassumere in uno solo: creazione dello Stato della democrazia.

Anche quando molti di noi aspiravamo solo ad una rivoluzione radicale in Italia, io scrivevo dieci anni fa un articolo sui quaderni di « Giustizia e Libertà » e, fra l'altro, dicevo: « Molti rimangono sulle generali, altri precisano: la rivoluzione deve essere socialista. Il che significa, se dalla premessa si vuole arrivare alle conclusioni logiche, che la rivoluzione deve realizzare il socialismo. Quanti fra noi sono socialisti, hanno per costante aspirazione quella di realizzare il socialismo. La rivoluzione verso cui tendiamo getterà certamente le basi di una civiltà profondamente democratica, e quindi anche socialista, ma nessuno di noi crede che, con la rivoluzione, si possa — ipso facto — distruggere la struttura sociale e sovrapporre la organizzazione socialista di tutti i mezzi di produzione e di scambio... La rivoluzione italiana è sconfinatamente complessa: la realtà italiana di oggi, e molto probabilmente quella del prossimo domani, non è e non sarà quella che è stata la realtà russa del 1917.

Errore opposto, non meno grave, commettono quei partiti, che, pur richiamandosi alla democrazia, si dichiarano avversi a grandi trasformazioni e sono disposti solo a piccole riforme. Anch'essi, lo vogliano o no, lavorano contro la democrazia.

[...] Questo discorso non aspira ad avere una ripercussione internazionale o nazionale. Vuole essere solo la testimonianza di un democratico italiano che ha fatto l'altra guerra, che ne ha vissuto i tormenti e l'ha vista fallire nelle sue conclusioni. La testimonianza d'un democratico che ha visto sprofondare nella voragine il suo paese e, man mano, uno dopo l'altro, gli altri paesi d'Europa. Vuole essere l'atto di fede di un esule, il quale nei momenti più gravi della sua vita in cui ha avuto scoramenti e dubbi, non ha mai disperato dell'avvenire e delle sorti del suo paese».

L. M. ■

Libri

UNA TESTIMONIANZA SULLA GRANDE GUERRA

GIUSEPPE E EUGENIO GARRONE, *Lettere e diari di guerra 1914-1918*, Garzanti Ed., 1974, Lire 5.500.

Il primo conflitto mondiale visto attraverso le *Lettere e diari* dei fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone, pubblicate da Garzanti, caduti da eroi nella difesa del Monte Grappa, acquista uno spessore di umanità che senza nulla concedere alla retorica, documenta in modo emblematico le illusioni, le amarezze, i limiti di una generazione, per lo più di estrazione liberale, che fu interventista, credendo di combattere l'ultima guerra del Risorgimento, e finì invece per accelerare il crollo pauroso del liberalismo e della nostra insicura democrazia parlamentare.

Il libro curato da Virginia e Alessandro Galante Garrone, (questo ultimo è anche l'autore del pregevole e stimolante saggio introduttivo che illustra e ricostruisce le varie vicende e l'evoluzione dei due fratelli, dall'entusiasmo ingenuo della prima ora fino all'amarezza dei giorni della ritirata, quando ormai restava « solo uno scabro senso del dovere » e la guerra perduto il suo fascino è diventata una « forma violenta di rivoluzione sociale »), dà certamente un notevole contributo alla conoscenza di un periodo controverso della nostra storia nazionale.

Nell'epistolario, che peraltro appare intriso di una soda religiosità di stampo liberale, si può cogliere a un certo punto l'indignazione crescente dei due alpini di Vercelli contro le storture e le viltà degli alti comandi militari e dello stesso governo (anche durante il breve soggiorno in Libia), e soprattutto, sulla base di testimonianze inedite, si arriva a conoscere un raro e insolito rapporto di « identificazione » tra ufficiali e soldati « attuatosi grazie alle pene e alle angosce in comune sofferte ». « La volontà di guerra dei nostri migliori soldati — scriveva nel novembre del 1930 su *La Critica*, Adolfo Omodeo in uno scritto dedicato ai fratelli Garrone — si giustificava in un'aspirazione a una migliore giustizia fra gli uomini ».

Aspirazione forse mal collocata ma che portò coerentemente i due giovani ufficiali a porre progressivamente in discussione le certezze e i principi tradizionali della loro formazione, impresa questa non certo meno coraggiosa del sacrificio della loro vita.

L. Alberti

INTRODUZIONE AL COMPROMESSO STORICO

ENRICO BERLINGUER, *La questione comunista*, Ed. Riuniti, 1975, L. 3.500.

Certamente felice e opportuna, dopo il rilancio unitario e aggressivo del « compromesso storico » fatto a Roma nell'appena concluso 14° congresso comunista, è stata l'idea di pubblicare una raccolta degli scritti e dei discorsi più significativi del segretario del Pci Enrico Berlinguer, a partire dal 12° Congresso fino al famoso incontro con gli operai dell'Autovox del 9 febbraio scorso.

La raccolta, curata con perizia e intelligenza da Antonio Tatò, sfrondata dalle ripetizioni e ridondanze dovute a esigenze e scadenze politiche, spesso accavallantesi, accompagna e illustra passo dopo passo, la condotta e lo sviluppo della linea comunista, mettendo in evidenza quegli interventi « dai quali si ricavano — come spiega il curatore — gli elementi fondamentali della prospettiva politica per la quale lavora il Pci e i motivi centrali della sua battaglia civile, ideale e morale.

Il periodo di tempo coperto dalla raccolta, ordinata secondo la successione cronologica, è sicuramente uno dei più travagliati della nostra vita politica, denso di avvenimenti interni ed internazionali, dall'autunno caldo alla indimenticabile battaglia vittoriosa del *referendum*, alla crisi economica mondiale in atto, per non dimenticare le accese polemiche ideologiche che portarono e seguirono alla radiazione del gruppo del *Manifesto*. La lettura o la rilettura dei commenti e delle posizioni che volta a volta il segretario del Pci ha espresso, offre quindi l'occasione di vedere, di cogliere quasi plasticamente, l'evoluzione articolata e complessa, come il recente Congresso ha dimostrato, dell'attuale strategia comunista.

Un libro dunque utile non solo ai politici, politologi, giornalisti e altra gente del mestiere, ma a quan-

ti (e tra questi sicuramente i lettori de L'*Astrolabio*), avendo a cuore le sorti del nostro paese, vogliono conoscere e approfondire le origini, le motivazioni e la portata dell'attualissimo « compromesso storico ».

R. Bellia

COME LIBERARE IL TEMPO LIBERO

GIANNI TOTI, *Il tempo libero*, Editori Riuniti, 1975, L. 2.500.

Di sicuro se n'è fatta di strada, dalle maledizioni del *Genesi* « lavorerai con sudore », e dai più meditati e vicini anatemi pontifici: « bisogna preservare il lavoratore dalla falsa idea che l'uomo lavora per godere del tempo libero, mentre in realtà egli ha il tempo libero per rendersi fisicamente e spiritualmente più atto al lavoro », alla recente lettura della Rivelazione fatta in chiave ludica, al « Cristo arlecchino » di Harvey Cox o alla teologia del gioco di Hugo Rahner e Jürgen Moltmann. Se Tommaso d'Aquino giudicava una « remissio animi » tutto ciò che non « maximis rebus intendit », oggi anche i cattolici si ricordano che, nel meno controverso dei libri della letteratura sapienziale del Vecchio Testamento si trova un elogio del tempo libero fatto dal nipote di Sira: « La saggezza richiede tempo libero, ed è saggio chi non è troppo preso da faccende ».

Queste rapide considerazioni mi sembra possano introdurre opportunamente il saggio di Gianni Toti da poco riedito dagli Editori Riuniti. Se all'inizio degli anni sessanta si doveva polemizzare contro i pregiudizi delle cassandre di turno, e ritorcere le argomentazioni dotte e forbite di Elemire Zolla, i ragionamenti pessimistici, socio-religiosi di un decadente (quello sì!) come Carlo Arturo Jemolo e le mistificazioni schematiche di un giovane sociologo olivettiano-americano come Franco Ferrarotti, oggi il problema è piuttosto quello di liberare dopo la « contraddizione frenata-acceleratoria del sessantotto » il tempo libero dall'invadenza nefanda dei « tempoliberisti » che non sono più « tempo liberatori ».

« Ecco, l'espressione *tempolibero* — spiega lo stesso Toti — è tuttora estraniata ». E ancora: « la nozione è diventata ideologia » dopo che il tempo libero è stato liberato dal tempo « direttamente produttivo », il tempo libero viene collocato « sul cosiddetto piano culturale dove la danza ideologica ricomincia: l'industria della coscienza reingloba il tempo libero... e l'uomo intero e nuovo non ha ancora né *topos* né *cronos* ». Questo libro, (pubblicato la prima volta nel '61, e tradotto in tutti i paesi socialisti) conserva oggi intera la sua forza di stimolo e di « provocazione », specie nei riguardi di quanti (e sono troppi) speculano e vivono « sociorganizzando » il tempo altrui e non solo il tempo.

In particolare ne vorremmo consigliare la lettura ai sedicenti giovani rivoluzionari, a quelli del « tutto e subito », per intenderci, che da una parte continuano a considerare ozioso e reazionario (sic!) tutto ciò che non può essere immediatamente gridato nei cortei, e dall'altra finiscono per snobbare (in nome di chi poi?) il lavoro come « forma fondamentale dell'attività umana » di marxiana memoria. Il saggio di un antico militante comunista come Gianni Toti, certamente documenterebbe e irrobustirebbe le loro aspirazioni utopistiche e farebbe forse scoprire il lento e faticoso « venir da lontano » della classe operaia.

Ma non sono certo solo ragioni di carattere polemico che consigliano la lettura o la rilettura, peraltro ancora gradevolissima, di questo libro. La perizia e l'autorità del lavoro si impongono da sole.

Credo utile infine concludere questa breve segnalazione con alcune notizie sull'autore. Si è già detto che è un militante comunista. Bisogna aggiungere forse che è anche il vice-direttore di *Carte Segrete* e il regista tuttofare di una pregevole, ma purtroppo poco conosciuta, opera cinematografica su Shaul di Tarsis, l'apostolo della risurrezione e del trionfo della libertà, dell'uomo che intende muoversi « verso la propria trasformazione, generica, in un tutto umano », per capire la continuità e l'omogeneità dello sviluppo dell'opera di questo intelligente autore.

Silvio Alecci

I TRENT'ANNI DE « IL PONTE »

(da *Il Ponte* n. 1 del 31-1-75)

Nell'aprile del 1945 usciva il primo numero del *Ponte*, un numero ormai da parecchi anni introvabile, che si apriva con una dichiarazione programmatica e appassionata di Piero Calamandrei, seguita da un suo articolo, *Nel limbo istituzionale,* con cui si iniziava quella lunga battaglia per la Costituzione e per la sua attuazione che è stata una delle costanti della rivista. Quel numero conteneva poi un articolo di Alberto Bertolino sull'inflazione, uno scritto di Bernard Berenson su come ricostruire la Firenze distrutta, un contributo letterario di Pietro Pancrazi, la prima puntata del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, un ricordo di Nello Rosselli, uno studio di Enriques Agnoletti sulla battaglia e l'insurrezione di Firenze; e recensioni (tra le altre, di un nuovo libro di Salvamini), note e commenti. Quel numero era stato preparato quando Firenze era l'immediata retrovia del fronte e mentre i suoi redattori si adoperavano nel massacrante lavoro della riorganizzazione della vita politica e civile. Quel numero accompagnò l'avanzata delle truppe alleate, trovò al nord consensi e collaboratori. A trent'anni di distanza *Il Ponte* rappresenta un caso eccezionale tra le riviste italiane.

Ricorrendo il trentennale della fondazione della rivista, un fascicolo intero sarà dedicato alla ricostruzione critica del lavoro di questi trent'anni, al modo come la rivista ha vissuto questo spazio di una generazione e al significato che la sua presenza può continuare ad avere.

Inoltre, tutti gli abbonati 1975 al *Ponte* riceveranno in omaggio la ristampa anastatica del primo numero della rivista (aprile 1945).